VARGO STATTEN
LE ALI NERE DI MARTE
(Black Wings Of Mars, 1953)

presentazione all'edizione italiana

John Russell Fearn, uno scrittore inglese, fu uno dei collaboratori più prolifici e più apprezzati delle riviste americane di fantascienza, negli anni '30 e '40. Negli anni '50, scrivendo soprattutto sotto il nome di 'Vargo Statten', fu autore di decine di romanzi di enorme successo di vendite e di pubblico, pubblicati in Inghilterra, e spesso basati sulle sue opere già apparse nelle riviste americane, o ispirati ai concetti lanciati nei venti anni precedenti attraverso i racconti e i romanzi brevi. Fu così che una nuova generazione di lettori, in Europa - i romanzi di Statten vennero tradotti anche in danese, francese, tedesco e italiano - poté ritrovare e scoprire quel senso del meraviglioso evocato dall'età d'oro della fantascienza.

Fino a poco tempo fa, le opere di Vargo Statten erano rimaste esaurite e introvabili, in Italia, e solo i più vecchi lettori delle vecchie riviste italiane - I romanzi di Urania e I romanzi del cosmo - e i collezionisti che si disputavano le vecchie riviste a prezzi altissimi, conoscevano le storie affascinanti di questo scrittore. E ora, grazie a un particolare accordo, la Libra Editrice inizia a riscoprire questo leggendario autore.

Le ali nere di Marte, finora inedito in Italia, è solo il primo di una serie di nuove edizioni che, facendo rivivere il ricordo delle migliori qualità della fantascienza dei vecchi tempi d'oro, mantengono una freschezza e una vitalità invidiabili ancora oggi. Questo primo romanzo ha, come tema, una delle più classiche domande sulle quali si fonda la fantascienza: che cosa succederebbe se una forma di vita aliena venisse portata sulla Terra? La natura davvero speciale di questa forma di vita, e la conseguente minaccia per la Terra, mostrano questo scrittore al meglio della sua freschissima forza immaginativa.

Quando avrete letto anche l'ultima pagina, cari lettori, scoprirete il pieno significato delle parole dello scomparso John Carnell, celebre direttore di collana, critico e antologista di fantascienza. Parlando delle opere di Fearn, egli scrisse, infatti: «...Fearn fu uno dei Grandi Autori della prima epoca d'oro della fantascienza, e il suo nome dovrebbe trovarsi accanto a quello di Hugo Gernsback, John W. Campbell, Stanley G. Weinbaum, Murray Leinster, e di tutti gli altri scrittori che, con le loro idee e le loro opere,

VISIT…

crearono quella che è la moderna fantascienza.»

PHILIP HARBOTTLE

CAPITOLO 1

Sulla desolazione di Marte, sugli interminabili deserti color ocra dai corsi d'acqua inariditi, spirava una brezza fresca e lieve. Aveva un sentore di morte... sottile, crudele, assolutamente definitivo.

Eppure, anche se civiltà potentissime erano perite probabilmente su Marte, tra deserti di ossido ferroso e di roccia granulata, viveva ancora una creatura bellissima... la falena marziana. Evidentemente non era molto prolifica, perché in tutto il tempo da quando Max ed Eva Harborn, i primi esploratori che avevano attraversato l'abisso di quaranta milioni di miglia, erano giunti sul pianeta rosso, avevano visto solo sei di quelle grandi falene.

Due in particolare rimanevano quasi sempre vicinissime all'astronave, forse incuriosite dagli sconosciuti giunti da un altro pianeta. Fu appunto la loro domesticità a dare a Max Harborn l'idea di portarle sulla Terra.

«Perché no, dopotutto?» chiese alla moglie, poche ore prima dell'inizio del viaggio di ritorno alla Terra. «Siamo venuti qui per trovare campioni di tutto quel che potevamo trovare... pietre, sabbia, vegetazione, se c'era, e atmosfera. Perché non esemplari vivi? Sembra siano gli unici esseri viventi su questo mondo morente.»

«Sicuro, perché no?» disse Eva Harborn, e per un momento, insieme al marito, si soffermò accanto alla sagoma curvilinea dell'astronave, e scrutarono le due falene che svolazzavano nella luce fioca del sole, a poca distanza.

I due terrestri erano ancora giovani - non avevano ancora superato la trentina - e di bell'aspetto. La macchina spaziale non era una loro invenzione; era la creazione di un ingegnere, Holt Laycross che purtroppo era morto prima di poterla mettere alla prova. Perciò era toccato a Max ed Eva Harborn, notissimi piloti di jet stratosferici, guidare nello spazio quel proiettile a razzo... ed erano riusciti a farlo, unendo il loro coraggio e le loro capacità.

Eva era bionda e rotondetta, mentre suo marito era bruno e scarno, con un tranquillo sorriso e la fronte da pensatore. Entrambi erano scienziati generici, specializzati in astrofisica: perciò non possedevano una preparazione specifica per capire se le falene lunari rappresentavano una particolare

forma di vita del pianeta rosso, o se rientravano nella comune classificazione dell'ordine dei lepidotteri.

«Comunque,» disse Max, mentre le falene si avvicinavano, «non c'è niente di male a trapiantarle in patria. Solo per la loro bellezza, incanteranno tutti gli entomologi.»

Eva le contemplò. Le falene avevano corpi lunghi dieci centimetri, striati d'ambra e scarlatto, mentre l'apertura d'ali era d'una quindicina di centimetri. Le ali erano nere come l'ebano. Quando gli insetti si posavano, con le ali ripiegate, sembravano quasi minuscole figure drappeggiate in scialli neri.

«Sono falene o farfalle?» chiese alla fine Eva. «Non so distinguere la differenza.»

«Falene!» Max era deciso. «Non hanno le antenne annodate, mentre le avrebbero se fossero farfalle.»

«E allora perché si vedono di giorno? Le falene, almeno sulla Terra, sono insetti notturni, mentre le farfalle sono diurne. Qui una cosa contraddice l'altra.»

«È naturale che non abbiano abitudini identiche a quelle dei lepidotteri terrestri,» rispose Max, scrollando la spalle. «Questi insetti si mostrano tanto di notte che di giorno. Ricordi? Le abbiamo notate la prima notte che abbiamo passato qui, con gli occhi luminosi, come la falena testa-di-morto della Terra?»

Eva annuì lentamente al ricordo, poi, al cenno del marito, lo seguì adagio nell'astronave, per non disturbare gli insetti che si erano posati. Poco dopo tornarono ad uscire, armati ciascuno di un grande retino per farfalle.

In una situazione normale, le falene sarebbero riuscite a fuggire, ma Eva e Max, nella lieve gravità di Marte, erano in grado di spiccare enormi balzi, ed entrambi erano giovani ed agili. Pochi minuti dopo, Max aveva catturato una falena, e dopo poco Eva prese l'altra.

«Non è che mi entusiasmi,» confessò lei, guardando i magnifici insetti svolazzanti imprigionati nei retini. «Io penso che tutti gli animali selvatici dovrebbero restare in libertà, e tutti gli zoo andrebbero fatti saltare... Ma dato che siamo esploratori interplanetari, credo che verremmo meno al nostro dovere se non le portassimo sulla Terra per farle studiare.

«Però,» aggiunse, quando arrivarono al portello, «di cosa si nutrono? A quanto ho visto io, su tutto Marte non c'è niente di commestibile. A meno che vivano di sabbia o d'aria...»

«È vero, Eva, ed è una questione vitale.» Max si soffermò a riflettere per

un momento. «Non possiamo lasciarle morire durante il viaggio di ritorno. Sarà meglio prendere un po' di sabbia, e metterla con loro nella stiva... E prima di ripartire, faremo anche il giro di Marte, per vedere se riusciamo a trovare un po' di vegetazione.»

Le falene furono portate nella stiva e lasciate libere. Svolazzarono nella luce fioca delle lampade, ma non tentarono di fuggire quando Max ed Eva si ritrassero cautamente e chiusero la porta, assicurandosi che lo schermo alla base collimasse esattamente con il pavimento, perché gli insetti non potessero fuggire.

«Comunque, non avrebbe molta importanza,» disse Max, mentre tornavano nella cabina di comando. «Potrebbero solo aggirarsi per la nave... ma è meglio che stiano lì buone, durante il viaggio. E adesso, facciamo il giro di questo cimitero...»

Controllarono insieme l'elenco dei campioni che avevano prelevato sul pianeta rosso, ed effettuarono un controllo finale dei loro appunti sulla densità dell'atmosfera, l'umidità e la gravità. Quando ebbero finito, Eva bloccò il portello stagno. Dopo un attimo, Max mise in funzione il generatore e il normale congegno di volo di cui era dotata la nave entrò in funzione.

Volando a poco meno di duecento miglia orarie alle alte quote quasi prive d'aria del pianeta senza nubi, Max scrutò attentamente i sottostanti deserti, mentre Eva sorvegliava dal finestrino di poppa, nel caso che lui si fosse lasciato sfuggire qualcosa d'interessante.

Ma non c'era nulla, in nessuna direzione, che attenuasse la monotonia. Deserti, deserti ed ancora deserti, tutti dello stesso color ocra, senza il minimo segno di colonnati sgretolati o di terrazze erose che attestassero l'esistenza di un'antica civiltà. Anche i corsi d'acqua erano inariditi, e la vegetazione che un tempo li aveva orlati non era altro che polvere, talvolta agitata dal vento rarefatto.

«Che bel posticino allegro,» commentò Max, dopo un po'. «Conosco certi astronomi, a casa, che ci resteranno molto male, quando sapranno che i famosi 'canali di Marte' non sono altro che trincee bordate di stecchi spezzati.»

«Comunque, in passato doveva esserci una civiltà,» disse pensierosa Eva, seguendo con lo sguardo un corso d'acqua morto che svaniva all'orizzonte. «Solo esseri intelligenti potevano avere scavato quei canali. Probabilmente ai poli è rimasta ancora un po' d'acqua.»

Ma anche in questo la testimonianza degli astronomi terrestri risultò

sbagliata, perché le cosiddette «calotte polari» di Marte erano in realtà soltanto aree di sabbia più chiara, che si restringevano e si espandevano secondo i venti stagionali, e non perché gli oceani polari di Marte ghiacciassero e si sgelassero, come avevano affermato spesso gli astronomi.

«Niente acqua,» disse finalmente Max, mentre l'astronave proseguiva il volo verso l'emisfero notturno del pianeta. «Marte è morto. Non capisco proprio di cosa si nutrano le falene. Proprio di sabbia, credo. È possibile, penso, se consideri che il bestiame terrestre mangia l'erba. Spero solo che le falene non muoiano durante il viaggio di ritorno.»

Proseguire il volo nella notte marziana era uno spreco di tempo; perciò Max accese i reattori, fece rientrare il congegno per volare, e girò verso il cielo la prua dell'astronave. Con un urlo crescente e una pressione terribile, la macchina sfrecciò verso il vuoto, e finalmente uscì dal cono d'ombra del pianeta, nel crudo sfolgorio del sole. Il viaggio di ritorno attraverso l'infinito era cominciato... e come all'andata, Max fece a turno con la moglie nel guidare l'astronave.

Parecchie volte, durante le centoventi ore del volo, andarono a curiosare nella stiva: le falene erano ancora vive, ma il mucchio di sabbia si era ridotto considerevolmente. L'unica spiegazione, evidentemente, era che mangiavano davvero la sabbia, e vivevano senza bisogno d'acqua, a meno che il loro complesso organismo riuscisse ad estrarre dall'aria l'umidità necessaria.

Quale che fosse la spiegazione, le due falene erano ancora vivissime, quando l'astronave scese allo spazioporto centrale di Londra, alla conclusione del suo storico viaggio, e per il momento, nella confusione che seguì, Max ed Eva dimenticarono completamente le falene, i vari campioni e tutto il resto. Furono festeggiati dal governo, dalle Forze Aeree, e dalla nuova Associazione Interplanetaria Mondiale. Nessuno aveva mai volato nello spazio... ed aver raggiunto Marte tornando sani e salvi era un'impresa sbalorditiva. Per quasi una settimana, la stampa ed i servizi d'informazione di tutto il mondo parlarono soprattutto della grande Spedizione Marziana, e Max ed Eva scoprirono di essere gli idoli del pianeta, ed i felici possessori di innumerevoli, consistenti premi per la loro impresa.

Poi, finalmente, il clamore cominciò ad acquietarsi. I vari campioni furono prelevati dall'astronave e portati ai Laboratori di Fisica per l'analisi, e le falene furono trasferite in una gabbia speciale e trasportate nella casa di campagna di Max ed Eva, nel Surrey.

E là, una settimana dopo il loro ritorno sulla Terra, mostrarono per la

prima volta gli insetti ad un esperto, Morton Stone, uno dei maggiori entomologi britannici. Esaminò ognuno dei due insetti con forcipe e lente, mentre Eva rabbrividiva nel guardarlo. Ma nonostante l'apparente trattamento brusco, Stone non fece loro alcun male, ed alla fine le rimise, illese, nella loro gabbia di vetro e di rete di plastica.

«Sono esemplari straordinari,» disse, pensieroso. «Difficile classificarli nello stesso ordine dei nostri lepidotteri. Il loro apparato digerente, per esempio, è diversissimo da qualunque cosa io abbia mai visto; e diversamente dalle falene che conosciamo, sono attive di giorno e di notte. Intelligenti? No, non credo. Rappresentano una forma di vita marziana? Ovviamente sì, ma non sono una forma di vita superiore, e non ne sono neppure le discendenti. Insomma, non appartengono ad una razza di intellettuali marziani.»

«Quasi quasi lo speravamo,» disse Max, deluso. «Su tutto Marte non siamo riusciti a trovare una traccia di esseri di tipo umano, né i resti di qualche città; ecco perché pensavamo che questi insetti fossero ciò che restava di una vita superiore. Evidentemente ci eravamo sbagliati... Che cosa mangiano? Può dircelo?»

«Sabbia, a quanto pare. Contiene molti sali minerali che sono insoliti sulla Terra, secondo i diagrammi delle analisi che ho visto io. Il fatto è: cosa faranno le falene quando la scorta di sabbia si sarà esaurita?»

Max scrollò le spalle. «Moriranno, immagino. Un vero peccato, ma non possiamo dar loro ciò che non abbiamo, e non abbiamo certamente intenzione di compiere un viaggio di quaranta milioni di miglia per procurare loro la sabbia.»

Parve che la cosa finisse lì... o quasi. Poi vennero quelli del cinema e della televisione, che si occuparono delle falene, fino a quando il loro aspetto divenne noto in tutto il mondo. Poi, a parte gli ambienti scientifici che amavano rimuginare su queste cose, le falene di Marte non costituirono più un'attrazione mondiale e continuarono a svolazzare nella loro gabbia, senza dormire mai. Di tanto in tanto arrivava qualche entomologo, andava in estasi, e poi ripartiva.

Max aveva tante cose cui pensare, dopo il ritorno da Marte, che non aveva quasi il tempo di badare alle falene. Adesso facevano parte dell'edificio esterno che veniva usato come laboratorio, e niente di più. Max aveva il suo lavoro di pilota collaudatore stratosferico, e inoltre veniva molto richiesto come consulente per l'organizzazione di una Corporazione Spaziale.

Anche Eva era impegnata nella sua professione di pilota collaudatore, e poiché aveva maggiori doti letterarie, era toccato a lei il compito di raccontare l'avventura su Marte. Ma di tanto in tanto il suo pensiero tornava alle falene nella loro stretta prigione, e si sentiva quasi sopraffare dalla pietà per quegli essermi tenuti in cattività.

Finalmente, circa un mese dopo il ritorno da Marte, quando la sabbia marziana che pareva costituire l'unico nutrimento delle falene stava per finire, Eva non resistette più. Una sera, mentre Max era ad una conferenza interplanetaria, andò nel laboratorio e aprì lo sportello della gabbia.

Le falene esitarono, come se non riuscissero a credere di avere finalmente a disposizione una via di fuga... e poi, spiegando le ali d'ebano, varcarono la stretta apertura e volarono nel laboratorio. Eva le guardò sorridendo, e dopo alcuni volteggi gli insetti sparirono oltre la porta. Le seguì lentamente, le vide volare in cerchio in cima alla scala, e poi tornò nello studio, per continuare il racconto della spedizione.

Il lavoro l'assorbì tanto che dimenticò gli insetti fin verso le dieci e mezzo, e quando fece il giro della casa per cercarli, vide che erano scomparsi. Finalmente scoprì da dove erano usciti. La porta e la finestra del bagno erano aperte. Presumibilmente erano fuggiti.

Quando sentì Max che girava la chiave nella serratura, Eva si rese conto che avrebbe dovuto dargli una spiegazione. Non aveva paura di Max - si amavano troppo - ma era molto improbabile che lui concordasse con lei nel ritenere che tutte le creature selvatiche dovevano essere libere.

Max era d'umore abbastanza trattabile, sebbene si fosse annoiato alla conferenza interplanetaria.

«Chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere!» Alzò le braccia disperato, mentre sedeva a tavola. «Se mai riusciremo a costituire una società interplanetaria sarò l'uomo più sbalordito del mondo. Comunque, stanno sbagliando tutto. A cosa serve fondare una società, se prima non sai quello che stai facendo? A che servirà trasportare della gente su Marte, se là non si può vivere? Un mondo morto non interessa a nessuno.»

«La novità, tesoro, la novità,» spiegò Eva, sorridendo. «Per un po' di tempo gli affari dei voli spaziali prospereranno, e poi declineranno quando si dovranno affrontare i problemi pratici. Non potrà esserci una vera organizzazione fino a quando tutti i pianeti saranno stati esplorati e le loro possibilità saranno state valutate, e questo probabilmente significherà parecchio lavoro per noi.»

«Se ci sarà da guadagnare altrettanto, non protesterò, e non protesterai

neppure tu,» fece Max, sorridendo. Poi, dopo aver mangiato in silenzio per un po', cambiò argomento. «A proposito, alla conferenza ho incontrato Morton Stone. Te lo ricordi? L'entomologo. Ci tiene molto a trovarsi in prima fila, per quando il volo interplanetario diverrà una realtà quotidiana.»

«L'immagino,» disse Eva.

«Non ha dimenticato le falene. Sembra che abbia fatto uno studio delle radiografie che sono state fatte dopo la sua visita. Non lo sapevo, ma entrambe le falene sono esemplari adulti perfettamente sviluppati, e si sono evolute da forme di vita molto inferiori. Più esplicitamente, rappresentano la forma più alta che possa raggiungere una specie di lepidotteri. E sono di sesso diverso. Una era un maschio e l'altra una femmina.»

«Ma pensa,» mormorò Eva, a disagio.

«Ho riflettuto parecchio su una proposta che mi ha fatto Stone,» continuò Max. «Mi ha offerto ventimila sterline per ogni falena, pagabili con i fondi dell'Istituto d'Entomologia, per il possesso esclusivo delle falene. Mi sembra una cifra assurda per una farfalla, quarantamila sterline la coppia: ma dopotutto, appartengono ad un altro mondo. Immagino che l'Istituto rientrerebbe della spesa solo organizzando una mostra. Non so proprio cosa fare. Non siamo disperatamente a corto di danaro, e mi piacerebbe tenere gli esemplari: ma d'altra parte, se non sappiamo come nutrirli, che facciamo? Pensavo che tanto varrebbe lasciare a Stone la responsabilità e incassare le quarantamila sterline finché possiamo.»

«Ma... ma le falene sono proprietà nostra, Max? Non appartengono alla scienza tutta? All'Associazione Interplanetaria, per esempio?»

«Neppure per idea. Vale la stessa legge relativa ai tesori ed ai relitti. Noi le abbiamo scoperte, e sono nostre. In ogni caso, non esiste ancora un diritto interplanetario... Sì, credo che ci converrebbe vendere. Dirò a Stone di venir qui stasera a ritirare gli insetti.»

Annuendo tra sé, Max continuò a mangiare, più in fretta. Eva perse all'improvviso l'appetito e guardò nel vuoto. Poco dopo, Max se ne accorse.

«È successo qualcosa, cara? Mi sembri preoccupata.»

«Oh, davvero?» Lei sorrise, impacciata. «Per la verità mi stavo chiedendo che cosa potrebbe trasformarti in uno di quei bruti che picchiano le mogli.»

«Cosa! Santo cielo, Eva, ma cosa stai dicendo?»

«Sto cercando,» rispose lei, molto tesa, «di trovare il coraggio per dirti

che questa sera ho lasciato andare le due falene, e adesso non so dove siano.»

Max lasciò cadere la forchetta sul piatto. «Tu... tu... che cosa hai fatto?»

«Le ho lasciate andare. Non sopportavo più di vederle prigioniere. Ricordi che una volta ho fatto una litigata tremenda con tua madre perché ho lasciato libero il suo canarino? Be', ecco, questa sera ho provato lo stesso impulso, e non sono stata capace di resistere.»

Max si alzò, lentamente.

«Vorresti dirmi che hai buttato via così quarantamila sterline? Solo per un pazzesco impulso sentimentale?»

«Allora non sapevo niente delle quarantamila sterline. Vedevo solo due falene imprigionate fino alla morte. Poi ho pensato ai grandi deserti marziani cui erano abituate e... be', non lo sopportavo più. Le ho lasciate andare.»

Questa volta Max non disse nulla, ma il suo viso si colorò di un rosso un poco più acceso. Con le mani infilate nelle tasche dei calzoni, si scostò dalla tavola. Eva seguì con gli occhi i suoi movimenti.

«Mi dispiace terribilmente, Max,» disse alla fine, e lui si voltò di scatto.

«È stata la più grossa stupidaggine che potevi fare! Eppure qualche cognizione scientifica ce l'hai! Lo sai che gli esemplari vivi importati da Marte non debbono venire assolutamente lasciati liberi. Non è del danaro che mi preoccupo: ma due delle rarissime falene provenienti da un altro mondo potrebbero finire infilzate su un cartoncino, nella collezione di un bambinetto! Morte, Stone non le pagherebbe un soldo.»

«Possiamo mettere un'inserzione,» propose Eva. «Sono così straordinarie che è impossibile non identificarle, e tutti ormai, sanno che aspetto hanno.»

«Inserzione un accidente! Ci vorrebbe troppo tempo. Farò dare subito un annuncio per radio.»

Max si precipitò nell'atrio; Eva, che si sentiva come una scolaretta disobbediente, lo seguì e restò in attesa, mentre il marito parlava con il direttore delle trasmissioni.

«Ricompensa?» chiese dopo un po' Max. «Be', io... sì, penso di sì. Così si potrebbe avere maggiore certezza di recuperarle. Offrirò duecentocinquanta sterline per quelle falene... Sì. Giusto. Mille grazie.»

Riappese il ricevitore e poi ritornò verso Eva.

«Forse ne vale la pena,» disse. «Posso permettermi di pagare duecentocinquanta sterline, se ne incasso quarantamila. E non prendertela così,» ag-

giunse cambiando tono e stringendo a sé Eva. «Mi sta bene: così imparerò a lasciare in giro due falene prigioniere, quando tu sei allergica alla vista degli animali selvatici in cattività... Non temere, le falene verranno ritrovate.»

Ma non furono ritrovate. Nonostante la promessa della ricompensa; nonostante gli uomini, le donne e soprattutto i bambini che batterono in lungo e in largo la Gran Bretagna in quella calda estate, di giorno e di notte, non si trovò traccia delle falene marziane.

Poi l'Associazione Interplanetaria venne a conoscenza della cosa e triplicò il premio, facendo estendere le ricerche in tutti i paesi del mondo. Era necessario trovare le falene, nell'interesse del prestigio scientifico. Nessuno parlava del gesto avventato e sentimentale di Eva: si diceva soltanto che gli insetti erano inavvertitamente fuggiti.

Tuttavia, nonostante le ricerche su scala mondiale, le falene non furono ritrovate. Sotto molti aspetti non era sorprendente, poiché probabilmente avevano cercato le regioni più desolate del pianeta, quelle che più si avvicinavano alle condizioni ambientali della loro patria; o forse erano addirittura morte per la mancanza della sabbia marziana, a meno che avessero la capacità di assimilare la sabbia terrestre... Erano tutte congetture, comunque, e l'estate passò, e venne l'autunno senza che le falene venissero rintracciate.

Finalmente Max, che aveva tante altre cose cui pensare, abbandonò ogni speranza; in quanto ad Eva, abbandonò i suoi atteggiamenti da penitente e si guardò bene dall'accennare ancora a quell'argomento. Inoltre, anche lei aveva molto da fare, ed era naturale che poco a poco la faccenda le sfuggisse di mente.

Quando ritornò la primavera, ormai era come se le falene non fossero mai esistite. Max, certamente, non le ricordava più. Adesso i suoi interessi erano rivolti alla Corporazione Interplanetaria, ed ai piani per inaugurare voli regolari a Marte, con scopi puramente turistici.

«Secondo me, è una pazzia,» insistette Max, mentre insieme ad Eva, in una sera dell'inizio di marzo, si preparava a presenziare al banchetto inaugurale della Corporazione. «Questa sera lo dichiarerò, e voglio che tu faccia altrettanto.»

«Ben volentieri,» disse lei, mentre frugava nel guardaroba. «Anche se avrei preferito dichiararlo nel corso di un'assemblea. Detesto i banchetti. Non ci sono più stata da quando siamo tornati da Marte e... Oddio!» esclamò inorridita.

«Cosa c'è?» Max non la guardava. Era intento ad aggiustarsi la cravatta a farfalla, prima di indossare il panciotto e la giacca.

«Il mio abito da sera di raso azzurro... tutto rovinato! Guardalo!»

Max guardò e aggrottò la fronte. Eva, vestita per metà, teneva fra le mani qualcosa che sembrava una massa di stracci. Non somigliava più, neppure vagamente, a un abito da sera.

«È tanto importante?» le chiese. «Non avrai intenzione di mettere un modello dell'anno scorso per il banchetto di stasera...»

«No di certo!» gridò Eva. «Lo stavo solo spostando per vedere l'ultimo abito che mi sono fatta, ed ecco che cos'ho trovato! Maxy, *guardalo!* Sembra che qualcuno gli abbia rovesciato sopra dell'acido!»

Un pensiero nuovo si insinuò nella mente di Max, mentre prendeva il vestito dalle mani di Eva. Esaminò attentamente gli stracci e poi le lanciò un'occhiata lugubre.

«Guarda!» scattò. «Migliaia di bruchi, lungo tutti gli strappi. È la causa di tutto. Sono tarme! Hanno divorato tutta la stoffa, riducendola a brandelli...»

«Ma le tarme non riducono la roba in queste condizioni!» protestò Eva. «Almeno... almeno non le tarme *normali!*»

Max non esitò più. Gettò sul pavimento l'abito rovinato e cominciò un repulisti sistematico del guardaroba di Eva, che si affrettò ad aiutarlo. Dopo dieci minuti, avevano fatto la sconcertante scoperta che sette abiti costosissimi erano ridotti a brandelli, e due pellicce erano state divorate. Dappertutto c'erano i bruchi... e a quanto pareva erano vivissimi.

«Ti rendi conto di quello che è accaduto, immagino?» domandò Max.

«Naturalmente. La femmina della falena ha deposto le uova qui dentro, e i bruchi sono cinquanta volte più disastrosi di quelli di una normale tarma. Eppure questo guardaroba è pieno zeppo di conservanti. Non senti l'odore?»

Max si voltò di scatto. «Adesso che ci penso, non ho più indossato lo smoking da otto o nove mesi. I calzoni mi sembrano in ordine, ma non so che fine abbiamo fatto il panciotto e la giacca.»

Si precipitò verso il suo guardaroba e si mise a frugare freneticamente. Lo smoking sembrava in perfetto stato, ma diverse giacche sportive stavano andando a pezzi, insieme ai relativi calzoni. Quando li tirò fuori - incluso lo smoking - caddero tutti a pezzi sotto il loro stesso peso. Insieme ai brandelli cadde sul pavimento una pioggia di bruchi, tutti in movimento.

«Non capisco,» disse Eva, mentre infilava l'ultimo acquisto. «Le falene

marziane mangiano sabbia, quindi perché, sulla Terra, la loro progenie deve divorare i vestiti, come fanno le comuni tarme?»

«Non domandarlo a me... E non andremo al banchetto, Eva, se non più tardi. Ammesso che ci andiamo.»

«Eh?» Eva lo guardò con tanto d'occhi, mentre lui correva verso la porta. «Ma perché?»

«Perché abbiamo un lavoro da fare... e in fretta. Non ti rendi conto che ognuno di quei maledetti bruchi è vivo, ed è una falena in potenza? Vado a cercare l'insetticida.»

Se ne andò, mentre Eva aggrottava ansiosamente la fronte, scrutando con orrore crescente la devastazione dei suoi abiti e delle pellicce. Evidentemente le falene che aveva lasciato libere erano volate là dentro, la femmina aveva deposto le uova, che si erano schiuse al sopraggiungere della primavera. Ma dove aveva fatto altre uova? Certo non soltanto lì. E nessuno sapeva quante uova fosse capace di deporre una femmina di falena marziana.

Poi Max ritornò con l'insetticida. Con enorme impegno innaffiò tutte le larve che riusciva a vedere, e poi spruzzò l'interno dei due guardaroba. Desistette solo quando ebbe vuotato la bomboletta.

«Così dovrebbe bastare,» disse.

«Sicuro?» Eva stava fissando il tappeto.

Max le lanciò un'occhiata sorpresa, poi seguì il suo sguardo. Sussultò quando vide che, invece di morire uccisi dal veleno, i bruchi continuavano a muoversi, ciecamente affamati, e aprivano buchi nel tappeto.

«Che mi venga un colpo!» Max si grattò la testa. «Ma non è possibile! È il miglior insetticida sul mercato...»

«Ma evidentemente non serve a nulla contro i prodotti marziani,» l'interruppe Eva. «Dovremo provare qualcosa d'altro.»

«Giustissimo! È quel che faremo!» Max uscì di nuovo a precipizio dalla stanza e ritornò con una paletta e una spazzola morbida. Diede la paletta ad Eva, e cominciò a spazzare vigorosamente, notando con inorridito sbalordimento che grossi pezzi di tappeto e di feltro finivano spazzati via insieme alle larve.

«Perché non hai adoperato l'aspirapolvere?» chiese Eva.

«Perché sarebbero state capaci di mangiarsi il sacco prima che io avessi il tempo di scuoterle fuori. Queste le brucerò tutte. Non c'è altro da fare.»

Quando ebbe riempito la paletta di larve, fibre del tappeto, e stracci degli abiti di Eva, Max tornò ad uscire, scaricando tutto nella caldaia del riscal-

damento centrale, in cantina. Impiegò qualche altro minuto a radunare i suoi vestiti rovinati, per dar fuoco a tutto. Un po' più sollevato, ritornò in camera da letto, dove Eva aveva finito di prepararsi.

«Allora, andiamo al banchetto o no?» chiese lei. «Immagino che sia più interessante che passare la serata ad andare a caccia di bruchi.»

«Andiamo,» rispose Max. «È indispensabile che parli di questa faccenda. Non credo che tu ti sia resa ancora conto di quanto sia urgente... Abbiamo ancora tempo, anche se forse arriveremo tardi.»

CAPITOLO 2

Arrivarono con mezz'ora di ritardo, ma nessuno disse nulla, poiché tutti e due erano troppo idoleggiati e troppo importanti perché qualche membro della Corporazione Interplanetaria trovasse qualcosa da ridire sul loro conto. L'unico particolare che destò curiosità fu il fatto che Max indossava un abito scuro, invece dello smoking di prammatica.

Durante il lungo pasto che precedette la conferenza sugli sviluppi futuri della società, Max rimase molto silenzioso, perduto nei suoi pensieri. Solo quando venne invitato ad esprimere le sue opinioni sui piani dei futuri voli interplanetari, si scosse.

«Probabilmente per voi sarà una sorpresa, signore e signori,» disse. «Ma ritengo che fino a quando Marte non sarà stato ripulito di ogni forma di vita, saremmo pazzi se permettessimo a qualcuno di recarsi lassù. Mi riferisco per l'esattezza alle falene, l'unica specie vivente che abbiamo scoperto.»

Il presidente rise con fare gioviale. «È evidente, signor Harborn, che lei vuole scherzare. Senza dubbio non è il caso di aver paura di poche falene...»

«È il caso, invece!» l'interruppe Max, scuro in viso. «Molti di voi si chiederanno perché, questa sera, ho indossato un abito da passeggio. Ve lo dirò io, il perché: perché le larve delle falene marziane, dopo la schiusa, hanno distrutto il mio smoking, e hanno causato danni irreparabili a parecchi degli abiti da sera di mia moglie. È per questo che siamo arrivati in ritardo.»

Qualcuno rise. Il presidente, in particolare, appariva imperturbato.

«Posso dire soltanto, signor Harborn, che la sua signora è affascinante, falene o non falene... e se lei non starà molto attento, diventerà famoso per le sue spiritosaggini!»

«Amici, ascoltatemi...» Nell'espressione di Max c'era una supplica che bastò a spegnere le risa. «Si è presentata una situazione che potrebbe rivelarsi piuttosto difficile. Tutti voi sapete che le due falene portate da Marte, un maschio ed una femmina, sono scomparse. Il disastro cui abbiamo assistito questa sera io e mia moglie mi induce a riflettere. Dove sono le altre larve? In quali altre località vengono distrutti in questo momento altri vestiti, e forse stoffe preziose? Dove mai altri bruchi stanno diventando falene, che ne metteranno al mondo altre miriadi? Vi dico che la falena marziana è l'insetto più distruttivo che abbia mai minacciato la civiltà. Credo che dovremo compiere un nuovo sforzo per ritrovare i primi due esemplari, se sono ancora vivi... e se non lo sono, bisognerà invitare tutti a frugare nelle loro case e nei dintorni, per cercare i bruchi, e bruciarli in fretta.»

«Naturalmente questo si può fare,» ammise il presidente. «Ma io penso che lei insista più del necessario sull'argomento, signor Harborn.»

«Lo spero anch'io, che sia così. Ecco cosa mi preoccupa: le falene marziane si accontentano di una sola forma di cibo, oppure sono capaci di divorare quasi tutto? I genitori consumavano la sabbia marziana, ma la progenie divora i tessuti. Questo sembra indicare che la seconda generazione sia del tutto diversa dalla prima, il che è tecnicamente impossibile... oppure questi insetti possono in pratica mangiare tutto. E se per caso ci troviamo alle prese con una specie in grado di consumare tutto ciò che trova sul suo cammino, allora le devastazioni causate dalle locuste, al confronto, sembreranno ben poca cosa.»

Il presidente rifletté per qualche istante. Sebbene avesse l'aria più seria di prima, certamente non appariva troppo convinto. Comunque, prima che avesse tempo di fare qualche commento, si alzò Morton Stone, l'entomologo, nuovo membro della Corporazione.

«Ritengo,» disse, «che il signor Harborn, in sostanza, abbia ragione. Come sapete, ho effettuato uno studio intensivo delle radiografie delle prime due falene, e ho constatato che il loro apparato digerente è completamente diverso da quello di tutti gli altri esseri a me noti, umani o no. È perfettamente possibile che possano consumare più o meno qualunque materiale; anzi, penso che sia proprio così, altrimenti le leggi di natura non permetterebbero che la femmina deponesse migliaia di uova dove non esiste per la prole la possibilità di nutrirsi. Credo che siamo in pericolo, particolarmente in questa stagione. Non dobbiamo lasciare nulla d'intentato per dare la caccia alle falene ed alle larve e per distruggerle.»

«Ma questo,» commentò il presidente, «non ha nulla a che vedere con i

voli interplanetari di cui stavamo discutendo. Non capisco proprio perché le attività di due falene marziane sulla Terra dovrebbero porre fine ai voli a Marte.»

«Per la semplice ragione che, involontariamente, i viaggiatori potrebbero portare sulla Terra altre larve,» dichiarò Max. «Penso che dovremmo precludere una simile possibilità, a qualunque costo, oppure, come alternativa, dovremmo mandare in avanscoperta su Marte squadre speciali di disinfestazione, per ripulire il pianeta.»

«Be', potrà comportare un ritardo per i nostri progetti, ma forse ha veramente ragione lei. Che cosa consiglierebbe per sterminarle? I soliti insetticidi?»

«Assolutamente no! Ho innaffiato con quella roba le larve, a casa mia, e non ha avuto nessun effetto su di loro... così come non erano serviti a nulla gli insetticidi nei guardaroba. No: credo che dovremmo metterci in contatto con la lega anti-locuste, chiedere cosa adoperano come veleno contro le locuste, e poi provarlo con la prima covata di larve che troveremo.»

Al presidente sembrava un sistema molto complicato ed anche molto superfluo... ma dato che tanti dei presenti annuivano con aria convinta, fu costretto ad accettare. La conferenza ebbe termine, e il giorno dopo la stampa ne diede ampie notizie. C'erano molti titoli catastrofici:

IL PIONIERE MARZIANO
PREVEDE L'INVASIONE DELLE FALENE!
APPELLO AL MONDO
PER LA CACCIA ALLE LARVE!

Per integrare i riassunti piuttosto confusi e ingarbugliati di ciò che aveva detto, Max tenne una conferenza alla radio, che successivamente venne trasmessa nelle varie lingue negli altri paesi del mondo. Poiché non si sapeva dove fossero andate a finire le prime due falene, nessuna nazione poteva considerarsi al sicuro... ad eccezione, forse, delle zone molto fredde. Anzi, non si potevano escludere neppure quelle, perché su Marte faceva molto freddo, ed era possibile che, per riprodursi sulla Terra, le falene avessero scelto un ambiente assai simile.

Ognuno, nel proprio interesse, obbedì agli ordini diramati: vi fu una delle più grandi pulizie primaverili della storia: tutti gli angoli bui vennero esplorati, i guardaroba ispezionati, gli abiti debitamente esaminati.

I risultati furono sconcertanti... e tutti furono inoltrati al Quartier Gene-

rale per la Prevenzione Antifalene, che era stato appena istituito e che costituiva un altro ramo della Corporazione Interplanetaria. A quanto pareva, in sessanta casi su cento erano state trovate tracce delle larve: questo sembrava indicare che la falena marziana aveva una fecondità prodigiosa. In molti casi, i bruchi vennero spediti intatti in scatolette d'acciaio per essere esaminati, e a capo di questa ricerca c'era Morton Stone, che si avvaleva della collaborazione di altri famosi entomologi.

Max ed Eva, dal canto loro, non restavano in ozio. Dapprima era stato proposto che guidassero la spedizione a Marte per eliminare le falene; ma Max aveva fatto osservare che la Terra aveva assai più bisogno di venire disinfestata. Bisognava identificare i luoghi in cui erano state deposte le uova, e attaccare in forze. Le leghe antilocuste avevano già consegnato le formule del loro veleno: ma sembrava che non facesse alcun effetto sulle larve marziane catturate. La progenie delle falene pareva in grado di assorbire senza difficoltà i tossici più micidiali.

Il mezzo migliore, dopo il veleno, era il fuoco; ma si poteva usare solo quando erano stati individuati i punti in cui erano state deposte le uova: perciò Max ed Eva partirono, insieme a venti esperti, per esplorare le località meno note del mondo e riferire i risultati.

Durante la loro assenza, la primavera lasciò il posto ad una calda estate precoce, e almeno nel mondo occidentale, la gente continuò a farsi i fatti propri senza pensare alla minaccia, ignara della fecondità delle falene marziane, ignara del fatto che nei tessuti, nella calce, nel suolo, nel cemento, nell'acqua e nella vegetazione brulicavano innumerevoli migliaia di larve che in poche ore si trasformavano in falene.

Solo di tanto in tanto si aveva sentore di quanto stava accadendo. Qua e là una coppia d'innamorati su un viottolo di campagna, a sera inoltrata, o un contadino che se ne tornava a casa a piedi, intravvedeva qualcosa che sembrava una spira di fumo, levarsi nei cieli grigio-tortora, e si chiedeva cosa poteva essere. Difficilmente si rendeva conto che era un nugolo di falene adulte, che a decine di migliaia si spingevano in località identificate per istinto.

E così, mentre le larve diventavano adulte con incredibile rapidità, lasciavano una progenie che, in quella stagione dell'anno, usciva dalle uova e cresceva quasi immediatamente. La costituzione delle falene era tale che non cadevano vittime degli altri insetti. Inspiegabilmente, gli insetti che normalmente si nutrono di falene e di tarme le evitavano. C'era qualcosa, nel loro organismo, che le rendeva immuni ai nemici. E così continuavano

a moltiplicarsi.

Poi inaspettatamente, il 14 giugno, accadde un fatto nuovo. Era una splendida giornata estiva, all'inizio perfettamente normale. Certo, i tranquilli abitanti della piccola città industriale di Rancester, nell'Inghilterra meridionale, non avevano alcun motivo di sospettare di essere stati segnati. I più giovani andarono al lavoro come al solito, in maggioranza nelle fabbriche che lavoravano la seta e il cuoio, i giovanissimi andarono a scuola. I vecchi si occupavano delle case, o dei giardini, o spettegolavano nella calda luce del sole.

Poi, verso le dieci del mattino, nell'immota aria estiva venne una nota sottile, alta, ronzante. Dapprima fu scambiata per il passaggio di un lontano aereo a reazione; ma poco a poco divenne più forte, imponendosi all'attenzione di quanti si trovavano all'aperto, e alla fine anche coloro che si trovavano al coperto interruppero le loro occupazioni e guardarono in alto; alcuni corsero fuori a vedere.

Quindici minuti dopo una ribollente nuvola nera, che diventava sempre più ampia e più fitta, si alzò spiraleggiando verso il sole. In pochi minuti il sole fu oscurato e su Rancester scese una tenebra da Giorno del Giudizio.

I programmi radiofonici furono interrotti per trasmettere un annuncio importante:

> «Attenzione, prego! Gli ascoltatori si mettano al riparo! Il Ministero dell'Aeronautica ha segnalato che uno sciame d'insetti, locuste o falene, è diretto verso nord, dopo aver attraversato il Canale della Manica. Destinazione sconosciuta. Chiudete tutte le finestre e sbarrate le porte. Se gli insetti dovessero posarsi nelle vicinanze, distruggeteli! Riprendiamo ora le nostre trasmissioni.»

Poiché non si sapeva dove fosse diretto lo sciame, nessuno fece preparativi... ma ben presto risultò evidente che l'obiettivo era Rancester: e mentre il cielo si anneriva in un improvviso crepuscolo, la gente che si trovava all'aperto si precipitò all'interno degli edifici e chiuse in fretta porte e finestre.

Poi vi fu la discesa, ed il sole ricomparve: ma Rancester e gli immediati dintorni sembravano ricoperti da una coltre di fuliggine, mentre miriadi innumerevoli di falene marziane, tutte adulte e con le ali d'ebano spiegate, si buttavano su ogni edificio, su ogni pianta, su ogni animale... e dove non c'era più spazio all'esterno degli edifici, gli insetti si insinuavano all'inter-

no, passando da fessure, lucernari aperti, ventilatori, comignoli. E dovunque le falene si posavano, divoravano... e divoravano voracemente.

I dipendenti delle manifatture della seta e del cuoio opposero una strenua resistenza a questa minaccia. Attaccarono i nugoli d'invasori con spazzoloni, strofinacci, utensili, sedie, ogni arma che avevano a portata di mano. Nelle aule scolastiche, i bambini combattevano insieme ai maestri, mentre i banchi si coprivano d'insetti neri; poi qualcuno ebbe l'idea di usare l'attrezzatura anticendio... ma gli estintori a schiuma, sebbene servissero a far rallentare per un po' le falene, non bastarono a fermarle.

Rancester era tutta un brulicare di falene: non c'era un angolo sgombro. Alcuni rinunciarono alla lotta, abbandonarono le case e i posti di lavoro avanzando tra le masse di insetti che tappezzavano le strade della cittadina.

Nei pascoli, il bestiame venne divorato, i frutteti furono distrutti, le messi tosate al livello del suolo. Gli esseri umani non vennero aggrediti, ma per quanto si battessero con impegno furono sopraffatti dal numero, e alla fine fuggirono da quella scena di caos, per attendere che lo sciame ripartisse.

Si fecero le tre del pomeriggio, prima che questo avvenisse. Poi, come se avessero ricevuto il segnale da una misteriosa intelligenza, le falene s'innalzarono in volo, a miriadi, e si diressero verso il sud, nella direzione da cui erano venute.

Ma di Rancester non restava più nulla. Le falene lasciarono un'area completamente devastata, dove non restava altro che la polvere, e dove ogni edificio, ogni pietra, ogni fuscello era stato completamente eliminato.

CAPITOLO 3

Nel tardo pomeriggio gli abitanti di Rancester, che si erano dispersi in tutte le direzioni, ritornarono lentamente alla loro cittadina... o a ciò che ne restava: si fermarono, completamente storditi, alla periferia della zona devastata. C'erano operai in tuta, ragazze in camice, vecchi sconcertati, agricoltori sconvolti... uomini e donne appartenenti ad ogni classe sociale che osservavano uno spettacolo che non si era mai visto nel corso della storia. Nel volgere di poche ore, un'intera città e tutto ciò che conteneva erano stati completamente divorati! Divorati! Non c'era altra parola per descrivere quanto era accaduto. S'erano salvati solo gli esseri umani.

«Cosa si deve fare, signore?» chiese Mark Alcott, uno degli agricoltori della zona, rivolgendosi al reverendo Henry Perkins.

Il reverendo era un uomo ancora giovane, ricco di forti valori spirituali e molto amato dall'intera comunità.

«Dobbiamo darne notizia,» rispose semplicemente. «Siamo stati colpiti da una piaga terribile, più devastante di qualunque altra cosa abbiamo mai conosciuto. Neppure la Bibbia parla di simili catastrofi. Una città distrutta dalla bellezza... perché certamente quelle falene erano bellissime, con le loro ali d'ebano ed i corpi striati.»

Mark Alcott sbuffò e sputò per terra. «Sono succhiatori di sangue, reverendo! Forse saranno belli da guardare, ma... e le case che abbiamo perduto? E le mie cinquantadue vacche del Jersey, divorate completamente, senza che sia rimasto neppure un osso? Che razza di piaga è mai questa, che consuma persino le ossa?»

«La mia filanda di seta è stata distrutta,» commentò un uomo ben vestito, che stava in prima fila tra la folla. «Non è rimasto neppure un filo di seta... e persino i telai e i muri sono stati consumati. Tutto questo non ha senso, reverendo. Neppure il fuoco avrebbe potuto distruggere i macchinari d'acciaio. Deve... deve essere un brutto sogno.»

Il reverendo scosse il capo. «Non è un sogno, amico mio. È accaduto in pieno giorno, e tutti ne abbiamo fatto l'esperienza diretta. Penso che dovremmo ringraziare il buon Dio, perché almeno noi siamo stati risparmiati, e poi dovremmo prendere misure pratiche per indagare sull'avvenimento.»

«Infatti,» riconobbe Mark Alcott, stringendo i pugni. «Informare la polizia, il governo, il...» S'interruppe, scrutando la desolazione che si estendeva al posto di Rancester.

«La vedo esitare, amico mio,» osservò sorpreso l'ecclesiastico.

«E ho le mie buone ragioni! Sto guardando qualcosa... Vede il terreno? È proprio il suolo, oppure è una specie di tappeto mobile? Non posso credere ai miei occhi!»

Colpiti dal suo interesse e dalla sua perplessità, gli abitanti della cittadina ripresero ad avanzare, lasciando che il reverendo li precedesse, come se fossero convinti che la sua intuizione spirituale sarebbe stata sufficiente a sventare il pericolo che poteva essere in agguato.

Finalmente il reverendo si fermò, guardando il terreno ai suoi piedi. La folla che era rimasta più indietro si raccolse intorno a lui, e nel silenzio turbato, ognuno vide un immenso tappeto di larve che si muovevano, strisciavano, serpeggiavano, crescevano sotto i caldi raggi del sole pomeridiano.

«Ancora loro!» mormorò Mark Alcott, sbigottito. «Guardatele! Debbono

essercene decine di milioni, messi al mondo da quelle cose maledette che hanno distrutto la nostra città!» Poi si girò di scatto. «Reverendo, dobbiamo fare qualcosa, prima che diventino troppo grosse. Uccidiamole! Calpestiamole! Non avrà qualcosa in contrario, spero!»

«Sono perfettamente d'accordo,» rispose prontamente il reverendo. «Queste larve sono una minaccia. Faremmo bene a metterci subito in contatto con i vigili del fuoco.»

La più vicina brigata dei vigili del fuoco, appena avvertita, si precipitò sulla scena. Il capitano rimase completamente sbalordito, e mise in azione i suoi uomini. Da quattro diverse direzioni, acqua e schiuma piovvero sulle larve, ma sebbene le costringessero a cambiare direzione, non riuscirono ad ucciderle. Venne richiesto allora l'intervento di altre macchine delle città vicine, che portarono serbatoi d'acido solforico e nitrico.

L'avvenimento, ovviamente, non poteva rimanere circoscritto nella regione del disastro, e i giornali della sera portavano in prima pagina la notizia del disastro di Rancester. La televisione e i cinegiornali inviarono squadre sul posto prima che la luce svanisse, e le stazioni radio trasmisero tutti i dettagli alla nazione.

Inevitabilmente Max ed Eva, che avevano la radio accesa, udirono ciò che era accaduto, come l'udirono gli esperti che li avevano accompagnati nella ricerca dei luoghi di riproduzione delle falene. Morton Stone, che si trovava a bordo del loro aereo, aggrottò la fronte.

«È una faccenda seria,» disse Max, fosco in viso, mentre spegneva la radio. «Una città intera completamente cancellata dalla faccia della Terra. Cosa ne pensa, signor Stone?»

«E cosa posso dire?» L'entomologo gli lanciò un'occhiata turbata. «Non ho mai avuto la possibilità di studiare da vicino uno di quegli insetti. È per questa ragione che volevo comprare da lei i due esemplari. Adesso, a quanto pare, posso scegliere come preferisco.»

«Non è possibile!» dichiarò Eva, pensierosa. «Nessun insetto può divorare i macchinari ed i mattoni. O i cronisti erano ubriachi, o gli abitanti della città debbono essersi fatta un'impressione sbagliata. Deve esserci qualche altra ragione che spieghi una distruzione così totale. Forse nello stesso tempo si è scatenato un uragano, o forse...»

«Questo non lo credi, come non lo credo io,» disse sottovoce Max. «Le falene sono capacissime di divorare tutto quello che trovano, inclusi i veleni. L'unica cosa davanti a cui si fermano, a quanto pare, sono gli esseri umani, grazie al cielo. Ma niente ci garantisce che non verremo mai aggre-

diti!»

«Se almeno potessimo trovare i luoghi in cui si riproducono,» mormorò Stone, scrutando attraverso il finestrino dell'aereo il paesaggio sudafricano che stavano sorvolando. «Nessuno può sostenere che non abbiamo effettuato ricerche meticolose, in queste ultime settimane. Abbiamo frugato la Terra dai poli ai tropici, e non abbiamo mai visto niente che somigliasse a un terreno di riproduzione. Eppure dovranno pur essere da qualche parte.»

«È ovvio,» assentì Max, in tono asciutto, girandosi di nuovo verso i comandi. «Comunque, la cosa migliore che possiamo fare, per il momento, è tornare a Londra, e poi andare a dare un'occhiata a Rancester. Forse riusciremo a trovare qualche indizio.»

E così, al ritorno in Inghilterra di Max, Eva e Morton Stone, su Rancester calò una nuova invasione: questa volta erano esperti governativi, entomologi, scienziati e giornalisti. Poiché non era rimasto in piedi un solo edificio, gli abitanti erano stati temporaneamente sistemati nella vicina cittadina di Millerdale; lì fu tenuta una conferenza, con il reverendo Henry Perkins e l'agricoltore Alcott come principali portavoce.

I due poterono solo ripetere esattamente quanto era accaduto: in sostanza, il loro racconto collimava con quanto avevano pubblicato i giornali.

«Intende dire veramente che i macchinari, le fabbriche e gli edifici di pietra sono stati ridotti in polvere?» chiese Max.

«Per l'appunto,» rispose il reverendo: nessuno mise in dubbio le sue parole. «Sono arrivate a miriadi dal cielo sereno, creature bellissime e devastatrici.»

«E delle larve, che ne è stato?» chiese Morton Stone, prendendo appunti.

«Le abbiamo uccise quasi tutte, ma solo servendoci di rulli compressori per schiacciarle. I veleni e gli acidi non facevano loro nessun effetto. Quelle sopravvissute erano già adulte, a sera inoltrata, e si sono dirette in volo verso sud, nella direzione da cui era venuto lo sciame.»

«Verso sud,» fece Max, riflettendo. «Verso l'Europa... Abbiamo esplorato l'intera zona, e non abbiamo visto niente. Forse faremmo bene a controllare di nuovo.»

«Mi dica,» fece Stone, «avevate qualcosa di particolare, a Rancester, qualcosa che potrebbe aver attirato lo sciame? Che so... ingenti scorte di zucchero, di sciroppo o cose del genere?»

«No, a quanto ne sappiamo,» rispose Alcott, mentre il reverendo scuoteva il capo.

«Non è *necessario* che si trattasse di queste cose,» spiegò Stone. «Ma

una scorta di qualcosa d'insolito? Vede, le falene appartengono ad un altro mondo, ed ancora non abbiamo modo di sapere cosa le attiri particolarmente. Per cosa era nota Rancester, soprattutto?»

«Per il pellame e la seta,» rispose il reverendo.

Stone rifletté, poi scrollò le spalle. «Non capisco che cosa poteva esserci, in questi prodotti, che potesse attirarle... Forse non c'è stato un motivo particolare: solo una decisione cieca di colpire in qualche posto, e per caso si è trattato di Rancester.»

«È possibile,» ammise Eva. «Ma come potevano, le falene, consumare la pietra e l'acciaio? No! Neppure a milioni potevano divorare un'intera città, incluso il bestiame.»

«Eppure è quanto è accaduto, signora Harborn,» le rammentò il reverendo.

«Lo so, lo so: ma penso che debbano aver usato qualche altro sistema, per riuscire a tanto.»

«Non potremo mai scoprirlo, se non riusciamo a catturarne qualcuna,» stabilì Stone. «Bisogna farcela, in un modo o nell'altro; non sarà un compito facile, visto che distruggono tutto ciò che trovano... ma dobbiamo escogitare un metodo. Per me la cosa più strana, signor Harborn, è che lei e sua moglie abbiate potuto portare da Marte due delle falene, senza il minimo inconveniente. Non avevano divorato le reti o cose del genere?»

«No. Non avrebbero potuto essere più docili. Anzi, davano l'impressione di essere semiaddormentate.»

Quel particolare parve suscitare per un momento l'interesse di Stone, che tuttavia non fece commenti. Si alzò in piedi e guardò gli scienziati.

«Nella mia qualità di entomologo,» disse, «debbo osservare che nessun insetto a noi noto agisce alla cieca. Vale a dire, hanno uno scopo preciso in tutto ciò che fanno. Vi sono certe cose che amano o detestano, hanno certi terreni di riproduzione, e certi cibi speciali. Per esempio, l'ape è interessata principalmente alle secrezioni dei fiori. Secondo tale principio, a nessun'ape importerebbe di un pezzo di carbone. Perciò queste falene marziane debbono avere avuto una ragione particolare per scegliere Rancester, e non dovremo darci pace fino a quando avremo scoperto di che si tratta. Se possiamo scoprirlo, forse riusciremo a proteggere altre località con le stesse caratteristiche. Quindi, signori, voi che siete scienziati dovete mettervi al lavoro per analizzare Rancester e accertarne le qualità insolite.»

Gli scienziati annuirono, sebbene non avessero un'aria molto speranzosa.

«In quanto a me,» concluse Stone, «farò del mio meglio, con l'aiuto dei

signori Harborn, per ideare una sorta di trappola, in modo che quando le falene ricompariranno, sia possibile catturarne ed ucciderne una senza distruggerne gli organi. Mi sembra che il mezzo migliore dovrebbe essere l'elettricità.»

La riunione si concluse senza risultati clamorosi. Gli scienziati cercarono una sistemazione a Millerdale, da dove potevano recarsi a Rancester per studiarla tranquillamente.

Max ed Eva ritornarono a Londra in compagnia di Stone, ma non si misero subito all'opera per realizzare una trappola per le falene: si recarono invece al Ministero dell'Aeronautica e, in base ai dati raccolti, si sforzarono di ricostruire i punti dai quali doveva essere stato avvistato lo sciame che aveva devastato Rancester. Purtroppo i rapporti erano scarsi, poiché i piloti non erano stati avvertiti specificamente di stare in guardia. Non c'era altro da dire, a parte il fatto che le falene erano state viste dirigersi dalla costa della Francia attraverso la Manica, e poi attraverso l'Inghilterra meridionale. In quanto al loro luogo di riproduzione, era ancora avvolto nel mistero.

«Posso capire benissimo la loro ansia, signori,» disse un funzionario del Ministero dell'Aeronautica, al termine del colloquio. «Senza dubbio, però, il disastro di Rancester è stato una stranezza della natura, e non si ripeterà mai più. Come le piogge di rane, o di acqua rossa, che avvengono di tanto in tanto...»

Max gli lanciò un'occhiata cupa. «Vorrei essere altrettanto ottimista, ma non posso. In questo mondo si nascondono decine di milioni di falene, forse sazie, e nulla ci garantisce che non ricompariranno in qualunque momento, per devastare tutto ciò che trovano. Credo che Rancester sia stato solo l'inizio. Non è stata certa l'ultima volta che abbiamo visto le falene marziane.»

Max ebbe conferma della sua predizione molto prima di quanto si aspettasse. Lo stesso giorno, nel tardo pomeriggio, il cielo si oscurò sopra la cittadina di Lonsdale, cinquanta miglia a nord di Rancester, e poco dopo iniziò ancora una volta l'orgia della brutale distruzione di edifici, animali e vegetazione, mentre tutto veniva sepolto dalla «neve nera».

Qualcuno, a Lonsdale, ebbe il buon senso di telefonare alla città più vicina, mentre lo sciame scendeva, e la notizia venne trasmessa immediatamente a Londra. Subito Max, Eva e Stone si recarono in aereo sulla scena dell'invasione, mentre dalla strada arrivavano, dai vicini centri dell'esercito, carri armati, ruspe e lanciafiamme, pronti ad una delle manovre più

bizzarre mai intraprese.

Dall'alto, Lonsdale presentava uno spettacolo straordinario. Era situata in una valle, ed era soprattutto un mercato del bestiame e dei prodotti agricoli: ma in quel momento era scomparsa ogni traccia delle vie e di un buon numero di edifici. C'era solo la neve nera, che ondeggiava e brulicava e copriva la campagna per un raggio di mezzo miglio.

«Ecco la nostra occasione,» disse Stone, lanciando un'occhiata a Max e ad Eva che gli stavano accanto. «Possiamo tentare di catturare alcune falene e di fulminarle. Dovrebbe essere facile, usando le batterie dell'aereo. Se posso fare un'analisi di quello che hanno mangiato, dovrei scoprire che cosa le attira nei luoghi prescelti per l'attacco.»

Si voltò verso il pilota. «Ci faccia scendere, per favore, capitano. Presso il limitare dello sciame, se può.»

«Faremo del nostro meglio, signor Stone.»

Stone cominciò a frugare tra l'equipaggiamento che aveva portato con sé. Finalmente tirò fuori tre enormi barattoli di vetro, fissati alle estremità di lunghe aste leggere. C'era un sistema di cavi che azionava il coperchio stagno, e lo faceva chiudere secondo la volontà dell'operatore.

«Forse funzionerà e forse no,» disse Stone, porgendo un barattolo a Max ed uno a Eva. «Il principio è ovvio. Con tutte queste falene, dovremmo riuscire a catturarne facilmente qualcuna.»

«Probabilmente divoreranno il vetro e fuggiranno,» osservò Eva.

«È possibile, signora Harborn... ma i barattoli sono di vetro infrangibile rinforzato. Spero che resistano abbastanza a lungo per darci il tempo di fulminare gli esemplari.»

L'aereo stava scendendo rapidamente. Si posò sul terreno accidentato, al bordo esterno dello sciame delle falene, percorse qualche metro al suolo, e poi si fermò. Subito Stone, Max ed Eva scesero, e corsero là dove la «neve nera» arrivava quasi all'altezza del ginocchio.

«Va bene così,» mormorò dopo un po' Stone, fermandosi. «Credo che possiamo cominciare la raccolta. Avete mai visto uno spettacolo così fantastico?» S'interruppe, sgomento.

A perdita d'occhio, su tutta la cittadina, le falene brulicavano, divorando, procreando, svolazzando, tutte piene di un'energia che non avevano mai dimostrato nei deserti marziani.

«Un attacco simile, a Londra, potrebbe paralizzare il paese,» commentò turbato Max. «Non porterò mai più sulla Terra esemplari di altri mondi!»

Stone pareva attendere un gruppo isolato di falene, per poterle attaccare.

Dopo qualche istante ne vide uno e avanzò, alla carica. Max ed Eva lo seguirono, azionando le leve delle aste. Alcuni insetti furono raccolti nei tre grossi barattoli.

«Torniamo all'aereo!» esclamò Stone, ansimando. Corsero all'apparecchio, consegnando i barattoli a Stone. Quando arrivarono all'aereo, l'entomologo sparì nella cabina di comando e si mise all'opera con le batterie: poi tornò, con due esemplari perfetti di falena in uno dei barattoli.

«Maschio e femmina,» annunciò orgoglioso. «Morti e intatti, pronti per venire esaminati. Gli altri esemplari li ho distrutti... quando porterò questi a Londra scoprirò la loro fisiologia.»

I carri armati ed i lanciafiamme erano appena comparsi sulla scena, seguendo le indicazioni degli abitanti della cittadina, che si erano rifugiati sui pendii ai lati della valle. Dal punto in cui i tre si trovavano, si vedeva il grandioso attacco dei militari; getti di fiamme incenerivano le orde, i carri armati schiacciavano le falene tra gli edifici devastati, le ruspe le schiacciavano mentre attaccavano e divoravano le case più solide.

«Un massacro totale,» sospirò Eva. «Lo so, non c'è altro modo, ma vorrei che le cose stessero diversamente. Sono insetti così belli. Liquidarli in questo modo mi sembra quasi un sacrilegio.»

«È necessario,» rispose Max. «E non sarà neppure molto efficace. Se ne salveranno migliaia, e resteranno decine di migliaia di larve.»

«Aspetteremo e staremo a vedere come andrà a finire,» stabilì Stone, guardando attento dal finestrino, sopra le spalle del pilota e dell'ufficiale di rotta.

Per mezz'ora, parve che le forze dell'esercito avessero la meglio. Certamente fecero un buon lavoro, nello spazzar via il fitto tappeto degli invasori; ma proprio quando pareva che la vittoria fosse ormai assicurata nel cielo si levò un ronzio alto e sottile, nettamente udibile nel silenzio della cabina dell'aereo. Pochi secondi più tardi, la luce del pomeriggio inoltrato si offuscò, e scese un crepuscolo innaturale.

«Guardate!» mormorò Stone, parlando a fatica. «Sono milioni! Altri milioni!»

Non esagerava. Verso quell'area convergeva una nube colossale di falene, che si estendeva per dodici miglia abbondanti, fino all'orizzonte. Sembrava non finisse mai, e la luce del giorno si incupiva, via via che lo sciame immenso si espandeva nel cielo azzurro.

«C'è solo una spiegazione,» disse Max. «Debbono avere qualche mezzo per comunicare tra di loro.»

Nessuno gli rispose: lo spettacolo, là fuori, era troppo sconvolgente. Le orde si stavano posando: poderose colonne dello spessore di alcuni metri che scendevano come getti d'acqua fumosi all'incontrario; e via via che scendevano, uomini e macchine belliche scomparivano sotto la valanga soffocante.

«È meglio andarcene, signore,» disse inquieto il pilota. «Non sono ancora arrivate fin qui, e possiamo ancora liberarci. Ma se ci seppelliscono, non si può sapere come andremo a finire.»

«Sì, riparta pure,» disse Stone, continuando ad osservare la scena all'esterno.

Il pilota accese i motori, fece girare l'aereo e decollò nella direzione opposta a quella da cui scendeva lo sciame. In pochi minuti, Lonsdale era ormai lontana; i passeggeri dell'aereo si scambiarono occhiate dubbiose.

«Contro che specie di minaccia ci troviamo a dover combattere?» chiese Max. «Se le falene sono capaci di chiamare i rinforzi ogni volta che noi le attacchiamo, dove andremo a finire?»

L'aereo proseguì il suo volo, passando sopra ad altri rinforzi dell'esercito che avanzavano per le strade.

Quando arrivarono a Londra, quasi faticavano ad immaginare che gli eventi di Lonsdale fossero accaduti veramente.

La città grigia sembrava completamente inespugnabile e imperturbata, nella luce della prima sera. Se non altro, ispirava un senso di sicurezza.

«Quale sarà la sua prima mossa, dottor Stone?» chiese Max, mentre l'aereo atterrava.

«Andrò all'Istituto di Entomologia ad analizzare le falene con tutti i mezzi a disposizione. Volete venire con me?»

«Lo faremmo con il più grande piacere, ma prima dobbiamo andare a riferire al Ministero dell'Aeronautica quello che è accaduto a Lonsdale.»

Quando arrivarono al Ministero dell'Aeronautica, comunque, risultò che le notizie da Lonsdale erano già pervenute; e nel momento in cui Stone, Max ed Eva entrarono nell'ufficio del responsabile dell'operazione compresero immediatamente che era successo qualcosa di grave, più grave ancora dall'attacco compiuto dagli insetti.

«Penso che loro debbano saperlo,» annunciò quello, interrompendo Max, che stava per parlare. «Le falene hanno deciso di annientare anche gli esseri umani.»

«Cosa?» esclamò Max inorridito. «Ma... ma non abbiamo visto niente del genere! Siamo riusciti persino a procurarci degli esemplari senza che ci

succedesse niente.»

«Può darsi, ma resta il fatto che numerosissimi abitanti di Lonsdale rimasti nei pressi della cittadina, insieme a parecchi dei militari che hanno attaccato gli insetti, sono stati uccisi. Alcuni sono riusciti a fuggire ed a tornare al quartier generale. L'ultimo rapporto da Lonsdale diceva che le falene si stavano dirigendo verso sud, lasciandosi dietro polvere e rovina. Niente cadaveri, niente scheletri, niente attrezzature belliche... tutto ripulito. Se si può dire così, dato che ci sono decine di migliaia di larve tra le rovine.»

L'alto ufficiale sedette lentamente dietro la scrivania, e si passò una mano sulla fronte.

«Sinceramente, non so che cosa fare,» mormorò. «È tutto irragionevole. Il governo mi ha dato ordine di inviare una flotta di bombardieri a distruggere le larve, ma a me sembra uno spreco d'energie. Potremmo ucciderne parecchie, sì, ma le altre scamperanno e si moltiplicheranno. Abbiamo bisogno di qualcosa di più efficace.»

«Senza il minimo dubbio,» approvò Stone. «E forse tra qualche ora sarò in grado di fare qualche proposta. Posso fare una telefonata, usando la linea riservata?»

«Certamente.»

Stone prese l'apparecchio, e l'ufficiale inarcò le sopracciglia quando l'entomologo chiese il numero segreto del primo ministro.

«Sono Morton Stone, l'entomologo, signore,» spiegò. «Vorrei fare una richiesta abbastanza straordinaria. Può riunire il Consiglio dei Ministri per le otto di questa sera?»

Solo Stone poté udire la risposta del primo ministro.

«Benissimo,» disse finalmente l'entomologo. «Senza alcun dubbio, la minaccia rappresentata da quegli insetti ha superato la pericolosità d'uno sciame di locuste. È l'invasione di animali nocivi, mortali, e il fatto che neppure la vita umana ne sia immune impone di agire energicamente. Alla riunione del gabinetto dovrà convocare i responsabili delle tre armi, insieme agli scienziati. Io nel frattempo cercherò di fare del mio meglio per elaborare una sorta di piano... Sì, molto bene. Arrivederla.»

«Crede di aver trovato qualcosa?» chiese l'alto ufficiale, mentre Stone deponeva il ricevitore.

«Ancora non lo so, ma sicuramente dovremo proclamare lo stato di emergenza. Probabilmente ci rivedremo stasera, alla riunione del consiglio dei ministri.»

L'entomologo non perse altro tempo. Lasciò il ministero dell'Aeronautica, seguito da Max ed Eva e dieci minuti dopo raggiunse l'Istituto d'Entomologia in macchina. Andò subito nel laboratorio, riservato allo studio degli insetti. Era attrezzato con alcuni dei microscopi elettronici e degli apparecchi radioscopici più perfezionati del mondo.

La figura alta e un po' curva si piegò sul microscopio: il vetrino era illuminato da lampade potentissime. Prese parecchi appunti, ma non fece commenti. Solo quando ebbe effettuato le radiografie delle due falene, il maschio e la femmina, e le ebbe studiate attentamente sotto lo schermo d'ingrandimento, sembrò prendere una decisione.

«Sto lavorando in pratica al buio,» disse, «perché questi insetti non rientrano in una categoria che abbia qualche parallelo su questo pianeta... ma sostanzialmente direi che sono elettrici.»

«Elettrici!» esclamò Max, sbalordito. «Ma è possibile?»

«Certo che è possibile. Molti pesci della Terra sono elettrici, in particolare quelli che vivono a grandi profondità nel mare. Da quello che posso dedurre dalla struttura organica di queste falene, sono supercariche. Questo spiega perché nessun altro insetto le attacca. Se lo facessero, probabilmente morirebbero per una scossa ad alto voltaggio.»

«E spiega anche perché hanno incominciato ad attaccare gli esseri umani, mentre prima non lo facevano?» chiese Eva.

«Può darsi, ma non ho ancora approfondito le indagini fino a questo punto.» Stone guardò pensieroso i suoi appunti, poi l'orologio. «Ho ancora a disposizione qualche ora per chiarire molti altri particolari che mi sconcertano. Non offendetevi, ma fareste meglio a lasciarmi solo: devo cercare di concentrarmi. Ci rivedremo questa sera alla riunione del consiglio dei ministri: forse allora sarò in grado di dire di più.»

CAPITOLO 4

La riunione del consiglio dei ministri era molto più affollata di quanto Max, Eva o Stone avessero previsto. Erano arrivati tutti coloro che erano stati invitati a parteciparvi, inclusi gli scienziati che avevano effettuato indagini a Rancester ed a Lonsdale.

«Con il suo permesso, signore,» disse Stone, rivolgendosi al primo ministro, «per prima cosa vorrei tenere la mia relazione. Ho esaminato meticolosamente due falene, maschio e femmina, e non c'è dubbio: la femmina possiede un enorme potenziale di riproduzione, che spiega il numero altis-

simo di uova prodotte da un unico insetto. Inoltre, le falene sono fondamentalmente elettriche, il che le rende immuni agli attacchi di qualunque altro insetto. E appunto perché sono immuni si riproducono in quantità così enormi. La legge della selezione naturale, della sopravvivenza, non le riguarda.»

«Elettriche?» ripeté uno degli scienziati presenti. «In che modo?»

«Si direbbe,» continuò Stone, «che i secoli di evoluzione su Marte, dove l'aria è rarefatta e i raggi solari penetrano più intensamente, abbiano fatto sì che le falene sviluppassero una bizzarra struttura interna, tale da metterle in grado di assorbire l'elettricità. Si tratta semplicemente di un processo della natura e dell'evoluzione, come il fatto che un pesce riesce a vivere nell'acqua, mentre un mammifero vive nell'aria. Si può affermare, senza esagerazione, che le falene marziane vivono esclusivamente d'energia; e la loro base elettrica le rende capaci di disgregare qualunque sostanza materiale, mediante un processo di disintegrazione, e di estrarne l'energia. Io non sono un fisico, e quindi lascio a questi signori il compito di spiegare meglio come questo possa avvenire... ma so che gli insetti possiedono l'equivalente di un pungiglione, che in realtà è elettrico e può disintegrare, sia pure in piccole quantità, ogni sostanza materiale conosciuta.»

Gli scienziati lo attorniarono e cominciarono a conferire con lui ed a studiare i suoi appunti, e trascorsero circa dieci minuti, prima che uno dei fisici avventurasse un'opinione.

«Studiando le risultanze del dottor Stone,» disse, «ho l'impressione che queste falene possiedano come attributo naturale la capacità di disintegrazione. Possono annientare qualunque oggetto materiale si trovino di fronte: ma solo una parte infinitesimale dello stesso, naturalmente. E quando ha luogo questa disintegrazione, assorbono l'energia così liberata e se ne nutrono. In altre parole, la natura ha dato agli insetti di un mondo morente l'unico mezzo per nutrirsi, perché nella sabbia possono trovare tutta l'energia di cui hanno bisogno. Ecco perché, signor Harborn, durante il viaggio di ritorno da Marte, gli insetti non si sono liberati. Nella sabbia che lei aveva procurato trovavano tutto il nutrimento di cui avevano bisogno. Se si fosse esaurita, senza dubbio avrebbero cominciato ad assorbire l'energia dalle pareti d'acciaio della loro prigione.»

«Ma anche presumendo che tutto questo sia vero... che questi insetti abbiano poteri disintegrativi... come possono ridurre in polvere un'intera città?»

Era stata Eva a fare questa domanda.

«Perché no?» fece di rimando lo scienziato. «Milioni e milioni d'insetti, ognuno dei quali distrugge un frammento, possono distruggere una città e tutto ciò che contiene... e lo hanno fatto realmente. È stata la potenza del loro numero sterminato. Neppure le locuste potrebbero distruggere intere aree dedite alle colture in certe parti del mondo... eppure ci riescono, perché attaccano a migliaia e migliaia.»

«Vorrebbe dire,» intervenne il Primo Ministro, «che queste falene sono abbastanza simili... ehm... diciamo al picchio?»

«La natura,» rispose educatamente lo scienziato, «fornisce sempre alle creature un mezzo per vivere. Poiché ci troviamo alle prese con insetti provenienti da un mondo molto più antico, è logico ritenere che l'evoluzione sia molto più progredita.»

Max fece una domanda: «Perché pensa che all'inizio abbiano ignorato gli esseri umani, mentre successivamente li hanno attaccati e distrutti?»

«A questo credo di poter rispondere io,» disse Stone. «Gli esseri umani sono costituiti d'acqua per il settantacinque per cento, e l'acqua è pericolosa, nel contatto con l'energia elettrica. Credo che le falene si siano astenute dall'attaccare gli umani, fino a quando hanno deciso, nelle loro menti complesse, che avrebbero potuto farlo senza rischio. Oppure, è possibile che, trovandosi in difficoltà durante il contrattacco a Lonsdale, abbiano attaccato gli umani spinte dalla disperazione, scoprendo che potevano farlo senza danno per sé.»

Nel silenzio che seguì, il Primo Ministro assunse un'aria grave. Era difficile, nella sicurezza della grande metropoli, credere che potesse esistere veramente una minaccia tanto straordinaria e letale.

«Questo significa,» disse finalmente, «che non c'è nulla di sicuro! Benché io non sia uno scienziato, so che qualunque sostanza contiene energia...»

«In una certa misura,» l'interruppe il fisico. «Si può dire che un oggetto in stato di quiete non contenga energia in quanto tale... ma l'energia viene liberata quando si verifica un cambiamento di stato. Nel caso della disintegrazione di un oggetto, è il processo stesso a produrre l'energia, ed è di questa che si nutrono le falene marziane, sia che la traggano dal tessuto, dall'acciaio, dalla sabbia, dalla pietra o da qualunque altra cosa. Adesso sappiamo perché i veleni non hanno alcun effetto su di loro. Poiché sono organismi che consumano energia, i veleni non hanno alcun potere di danneggiarli. Per la stessa ragione, anche se aspirano i fumi degli insetticidi non succede loro nulla. Possono venire distrutti solo da due cose... la stessa

elettricità e il fuoco.»

«Giustissimo,» confermò Stone. «Io stesso le ho uccise abbastanza facilmente con l'elettricità; la corrente più forte ha soverchiato la loro, molto più debole.»

«Ebbene, signori, le loro esposizioni sono molto ingegnose, e molto interessanti; temo tuttavia, che si pongano problemi ancora più gravi. Per esempio, come potremo mai riuscire ad eliminare le falene con gli unici due metodi che ci sono accessibili, il fuoco e l'elettricità? Sarebbe impossibile.»

«Per il momento sì,» riconobbe il fisico. «Tuttavia, è già qualcosa sapere che cosa *può* ucciderle. Tutto sta ad ideare un metodo scientifico. E potremo farlo sicuramente... Sarebbe molto più facile se sapessimo dove si riproducono e si radunano, o dove attaccheranno probabilmente la prossima volta. Per questo, al momento, ci troviamo in difficoltà.»

«A questo proposito, ho un rapporto da fare.» Si alzò lo scienziato che aveva diretto le indagini a Rancester ed a Lonsdale. «Abbiamo scoperto che Rancester e Lonsdale avevano una sola cosa in comune: l'arenaria rossa. Esisteva nel suolo; anzi, ne era il principale componente. Poiché anche la superficie di Marte è costituita in prevalenza da arenaria rossa...»

«Non in prevalenza,» lo corresse Max con un sorriso. «Sembra che sia così, quando lo si osserva dalla Terra, ma quando si arriva su Marte, risulta evidente che il colore rosso è dato dalla polvere di ossido ferroso... o ruggine, se preferisce. Ce n'è tanta che ha formato interi deserti. Vi è una certa quantità di arenaria rossa, ma non troppa.»

«Accetto la precisazione del nostro pioniere dello spazio,» rispose lo scienziato. «Tuttavia, poiché l'arenaria rossa è prevalente su Marte, ed anche in certe località della Terra, non mi sembra impossibile che in essa vi sia qualche ingrediente, qualche proprietà energetica, che forse noi non possiamo capire, e che attrae le falene. Non pretendo di spiegare come esse riescano ad individuarla, allo stesso modo in cui un gatto smarrito ritrova la strada di casa attraverso la campagna.»

«Forse c'è qualcosa di vero nella sua teoria,» ammise Stone.

«Ha scoperto quale percentuale dell'arenaria rossa è stata distrutta?»

«Sì... circa il cinquanta per cento. Può darsi che attiri le falene come la marmellata attira le mosche.»

Il primo ministro sorrise malinconicamente. «Non sarà molto facile, per noi, predire dove attaccheranno le falene alla prossima occasione. In Inghilterra l'arenaria rossa è molto abbondante.»

«Io credo,» osservò il fisico, «che dovremmo fare effettuare immediatamente rilevamenti geologici in tutto il paese, per segnare le aree in cui la presenza dell'arenaria rossa è particolarmente rilevante. Quando si sarà riusciti a realizzare un metodo di difesa basato sull'elettricità o sul fuoco, potremo ideare una trappola per le falene.»

«Sì, forse potremo riuscirci,» disse il primo ministro, poi diede un'occhiata a Max, che aveva ripreso a parlare.

«Non pensate, signori, che stiamo assumendo un punto di vista piuttosto limitato, nei confronti del problema? Voi continuate a parlare di ciò che si deve fare per l'Inghilterra, ma non avete pensato che è in pericolo il mondo intero? Le falene volano, ricordatelo, e non c'è ragione perché non vengano attaccati anche altri paesi. Anzi, sono convinto che avverrà proprio questo. Sono convinto, inoltre, che con la rapidità con cui le falene si riproducono e crescono, ci troveremo impegnati a combattere battaglie disperate, entro non molto tempo. Starcene qui seduti a discutere è utile a chiarirci le idee, senza dubbio, ma abbiamo scalfito a malapena la scorza del problema. Se non troviamo un rimedio sicuro ed infallibile contro le falene marziane, potranno distruggere tutti noi... e persino il mondo!»

Vi fu un silenzio irrequieto. Tutti sapevano che Max Harborn aveva ragione: ma questo pareva far sentire ancor più agli scienziati il peso della loro impotenza.

«Tra l'altro,» osservò Stone, spezzando la tensione, «io credo che, poiché hanno natura elettrica, queste falene abbiano un metodo per scambiarsi messaggi, basato sulla telepatia naturale o sulle onde radio. Già oggi lo fanno certe specie di insetti terrestri, o almeno è quello che noi pensiamo; tanto più logico che possano farlo le falene marziane, estremamente sviluppate e di migliaia d'anni più progredite dei nostri lepidotteri sulla via dell'evoluzione. Questo spiegherebbe perché a Lonsdale sono sopraggiunti i rinforzi.»

«E i rinforzi non potevano essere eccessivamente lontani, altrimenti non sarebbero arrivati tanto in fretta,» osservò Eva. «A meno che vi fosse un secondo sciame già diretto verso qualche altra località e che sia stato chiamato a Lonsdale dagli altri insetti come misura d'emergenza.»

Vi fu di nuovo silenzio, la sensazione che fosse stato toccato un problema esorbitante dalla comune capacità di comprensione. L'avvento sulla Terra degli insetti alieni aveva causato la più grande inquietudine tra le personalità responsabili.

«Bene,» disse finalmente il primo ministro. «Mentre pensiamo a questi

fatti sgradevoli, faremmo bene a farci servire qualche rinfresco...» E preme un pulsante sulla scrivania.

Mentre arrivavano i sandwiches e il caffè, la voce di Max interruppe la generale conversazione.

«Mi sto chiedendo che cosa fecero i marziani per liberarsi delle falene; o cosa fecero per prevenirle. Su Marte sono pochissimo numerose, quindi i marziani dovevano avere fatto qualcosa.»

«È un po' tardi per domandarcelo adesso,» sospirò Morton Stone. «I marziani sono scomparsi per sempre, lasciando soltanto un...» S'interruppe, con un'espressione sgomenta. «Santo cielo! Ma i marziani riuscirono davvero a sopraffare quasi completamente le orde delle falene, oppure accadde il contrario?»

Max gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Voglio dire,» proseguì l'entomologo, «oggi Marte è un deserto di ruggine a causa delle falene? Sono state loro a divorare ogni traccia della civiltà marziana, e forse persino i marziani? Oppure questi ultimi erano scienziati abbastanza esperti per lanciarsi nello spazio, per evitare di venire completamente annientati dagli insetti?»

«Ecco,» disse Max. «Questa è una possibilità interessante. Scommetterei che i marziani erano abbastanza intelligenti per capire il volo spaziale. In tal caso, se abbandonarono il loro mondo si trasferirono su uno degli altri pianeti del sistema solare, per ricominciare daccapo. E molto probabilmente andarono su Venere: non sappiamo che cosa ci sia, laggiù, a causa della coltre di nubi che l'avvolge.»

«Allora, posso soltanto suggerire, signor Harborn.. e naturalmente anche a lei, signora Harborn, di andare su Venere per scoprirlo,» disse il primo ministro. «Se i marziani esistono, trovate un mezzo per comunicare con loro per cercare di ottenere la soluzione di questo tremendo problema.»

Max annuì prontamente. «A noi sta bene, signore. Potremmo usare la stessa astronave con cui abbiamo raggiunto Marte... e questa volta non porteremo a casa nessun esemplare! Ora che ci penso, e ci ho pensato molto anche nelle ore passate, siamo noi i diretti responsabili del caos attuale.»

«I responsabili indiretti, se mai,» lo corresse serio il primo ministro. «La colpa non è vostra...»

La conversazione s'imperniò sulla nuova decisione, e poiché tutte le autorità più importanti si trovavano riunite in quella stanza, furono meticolosamente elaborati i dettagli del viaggio a Venere, che avrebbe avuto l'inizio il giorno successivo. A Morton Stone ed ai fisici fu assegnato il compito di

ideare un sistema elettrico che permettesse di distruggere le orde delle falene, se fosse stato possibile prevedere il loro arrivo in una località particolare. I comandanti della difesa ebbero l'incarico di erigere una difesa elettrica intorno a Londra, in caso di un attacco in massa. Furono discussi e pianificati preparativi che ricordavano quelli presi nell'imminenza d'una guerra; vennero impartite istruzioni telefoniche ai geologi, per quanto riguardava l'individuazione delle zone di arenaria rossa.

Era quasi l'una del mattino prima che la riunione si concludesse: ma coloro che vi avevano partecipato erano convinti di avere finalmente un piano abbastanza preciso.

«Gradualmente, amici miei, risolveremo questo problema,» disse in tono fiducioso il primo ministro. «Ne sono sicuro e... sì, Rutter?» S'interruppe: era entrato uno dei segretari in servizio notturno.

«Un messaggio speciale per lei, signore, appena ricevuto,» rispose il segretario, porgendogli un foglio piegato.

«Grazie.» Il primo ministro si scusò mentre i presenti si accingevano ad andarsene: poi la sua brusca esclamazione li fece voltare.

«È appena arrivato via radio,» spiegò il primo ministro. «È stato ritrasmesso dalla stazione radio di Punaka nel Bhutan. A quanto pare, l'aereo della linea espressa Calcutta-Delhi è precipitato in una località imprecisata dell'Himalaia, ed è stato sopraffatto dalle falene!»

«Falene?» ripeté bruscamente Morton Stone. «Ha detto proprio *falene*?»

«Per l'appunto. Non mi fraintenda. Non sono state le falene a far precipitare l'aereo: è caduto per un guasto ai motori. L'ultima comunicazione del comandante diceva che le falene erano dappertutto, e che lui ed i pochi superstiti erano attaccati... e non aveva molte speranze. Da Darbhanga sono partite squadre di soccorso, per vedere cosa riusciranno a trovare.»

«Non scommetterei sulla salvezza di coloro che si trovano a bordo di quell'apparecchio,» commentò Stone.

«C'è una cosa che mi sconcerta,» osservò il primo ministro. «Che cosa ci fanno le falene nell'Himalaia... e naturalmente, debbono appartenere alla varietà marziana.»

Max schioccò le dita. «Forse quello è un terreno di riproduzione e di raccolta. È più che probabile. Le falene potrebbero essere andate là per trovare condizioni simili a quelle esistenti nel loro mondo d'origine... aria rarefatta, temperatura bassa, forte luce solare brillante. Che c'è di meglio, per tutto questo, dell'alta montagna? In tutte le nostre ricerche dei terreni di

riproduzione, abbiamo guardato a livello del mare, e forse è qui che abbiamo commesso un errore. Si direbbe che, per puro caso, l'aereo di linea per Calcutta sia precipitato proprio su uno di questi terreni.»

«Penso che abbia ragione,» disse Stone, con aria ansiosa.

Eva chiese: «Il messaggio indica esattamente dov'è precipitato l'aereo?»

Il primo ministro scosse il capo. «No. Forse non lo si sa ancora. Dovremo rimanere in attesa di ulteriori informazioni.»

«È troppo importante perché stiamo ad attendere, signore,» rispose Max. «La possibilità di individuare un terreno di riproduzione ci impone di indagare immediatamente... Dovranno venire anche mia moglie e alcuni scienziati.»

«Immediatamente?»

«Sarà la prima cosa che faremo domattina, allora,» si corresse Max. «Prima di allora, forse, avremo ricevuto qualche informazione su cui basarci, e questo ci darà anche la possibilità di dormire un po'. Per il momento, saremo costretti a rimandare il nostro viaggio a Venere.»

«Credo che il signor Harborn abbia ragione, signore,» dichiarò il più autorevole dei fisici. «Può darsi che questa sia l'occasione che aspettavamo. È senza dubbio un terreno di riproduzione, e anche se non può essere quello da cui provenivano gli sciami che hanno attaccato Rancester e Lonsdale, è necessario ripulirlo prima che le orde incomincino ad invadere l'India.»

«E perché non dovrebbe esserlo?» chiese Eva.

«Sto pensando ai tempi. Nell'attacco contro Lonsdale, evidentemente sono stati chiamati i rinforzi. Non è possibile che siano arrivati così in fretta dall'India, no?»

«Certamente no,» confermò Max. «Potrebbero esservi altri terreni di riproduzione tra le montagne dell'Europa, molto vicino alla Gran Bretagna. Poiché gli sciami che ci hanno assaliti provenivano dal sud, direi che è estremamente probabile.»

«Per il momento,» disse il primo ministro, «cerchiamo di individuare questa particolare località nell'Himalaia... Benissimo, Harborn, le farò trovare pronto un aereo alle otto di domani mattina, al Central Airport. Immagino che andrà anche lei, signora Harborn?» Quando Eva annuì, il primo ministro si guardò intorno. «E quanti altri?»

Morton Stone ed il fisico più autorevole decisero di andare, poiché la distruzione dei terreni di riproduzione e di raccolta li riguardava direttamente. Per il momento tutto il resto poteva attendere. C'era una possibilità... finalmente.

Quando, la mattina seguente, i quattro partirono con un aereo militare perfettamente approvvigionato ed armato, dal lontano Bhutan non erano arrivate altre informazioni. Si sapeva soltanto che una squadra di soccorso era partita da Darbhanga la notte precedente in aereo: e non si era più saputo nulla.

«Il che può significare che l'aereo sta ancora cercando, o che è andato perduto,» disse Max, mentre si dirigeva a tutta velocità verso sud-est, in direzione dell'Inghilterra meridionale. «Non sarà un compito troppo facile, il nostro. Tenete accesa la radio. Potremmo captare qualche altra notizia.»

Ma la sua speranza non si realizzò. Quando non toccava a lui guidare l'aereo e il suo posto veniva preso da un pilota militare, Max si metteva in contatto con Londra: ma venne a sapere che non erano arrivate altre notizie. Dopo un po', cambiò metodo e si mise in comunicazione via radio con Punaka, poi con Darbhanga. Da quest'ultima stazione venne a sapere che l'aereo della spedizione di soccorso aveva avvistato un'immensa area nera, dove avrebbe dovuto esservi la neve, nell'interno dell'Himalaia: venivano indicate la latitudine e la longitudine approssimative.

«Si trova più o meno nei dintorni dell'Everest,» disse Max, identificando il punto sulla carta nautica. «Forse l'aereo di linea è precipitato sulle pendici dell'Everest.»

Gli altri annuirono, ma non fecero commenti. In quella fase le congetture erano inutili. Non potevano far nulla prima di arrivare a destinazione. Favorito dal bel tempo, l'aereo sfrecciò sopra l'Europa ed atterrò ad Istanbul per i rifornimenti; poi sorvolò l'Asia Minore e la Persia, e finalmente, dopo undici ore, si trovarono sull'India settentrionale, dirigendosi verso sud, con l'intenzione di atterrare a Barbhanga, da dove era partita la spedizione di soccorso.

Erano le otto della sera, quando arrivarono. Si fermarono il tempo sufficiente per rinfrescarsi e mangiare qualcosa: vennero a sapere, tramite la colonia inglese della stazione radio, che della spedizione di soccorso non si era più saputo nulla.

Ripartirono, dirigendosi questa volta verso la possente catena dell'Himalaia che torreggiava purpurea nel calar del sole. Max prese personalmente i comandi, mentre il pilota si occupava del radar. Eva, Stone ed il fisico si misero ai finestrini di vedetta, usando i binocoli ogni volta che avevano l'impressione di aver avvistato qualcosa d'insolito.

Poco a poco, il panorama sottostante divenne roccioso, quando raggiun-

sero le colline ai piedi del massiccio dell'Himalaia. Max, sorvegliando gli strumenti e guidando l'apparecchio verso la posizione che gli era stata segnalata, aveva il suo da fare a virare tra le guglie di pietra che diventavano sempre più frequenti. Quando cominciò a scendere l'oscurità, si chiese molte volte se non avrebbero fatto meglio ad attendere fino al giorno seguente... Ma poi scosse il capo. Se, per una ragione qualunque, lo sciame delle falene avesse cambiato all'improvviso il terreno di riproduzione, l'occasione poteva andare perduta per sempre.

L'oscurità scese completamente senza che dall'aereo si fosse avvistata la minima traccia della «neve nera» tra le gole ed i crepacci spazzati dal vento. I tre riflettori dell'aereo - due a prua ed uno ventrale - entrarono in azione, mentre Max proseguiva ostinatamente. Per fortuna, c'erano poche nuvole, e non era particolarmente difficile evitare le rocce che si innalzavano sempre più maestose.

«Fra poco dovremo entrare in riserva e tornare indietro,» disse alla fine Max, deluso. «Non siamo riusciti ancora a trovare la minima traccia di...»

«Aspetta un momento!» l'interruppe agitata Eva. «Prova a virare. Ho appena visto qualcosa... Credevo che fosse un altopiano ripulito dal vento, e nero perché privo di neve... ma potrei giurare che quel nero si muoveva!»

Immediatamente Stone ed il fisico raggiunsero Eva al finestrino e guardarono in basso, nel chiarore dei riflettori. Videro solo un profondo abisso; ma mentre l'aereo cominciava a volare lentamente in cerchio, l'area indicata dalla giovane donna ricomparve.

Si trattava effettivamente d'una specie d'altopiano vastissimo, che stava come una cengia gigantesca a metà del fianco della montagna. Era assolutamente nero, in netto contrasto con il brillio della neve circostante... e senza dubbio *si muoveva* veramente. I bordi si espandevano e si contraevano in continuazione.

«L'abbiamo trovato!» esclamò Stone, puntando il binocolo. «Falene! Decine di milioni di falene! Così ammassate che sembra un tappeto dello spessore di parecchie decine di centimetri. Non c'è traccia di un aereo... né quello di Calcutta, né quello della spedizione di soccorso.»

«E non resterebbe più traccia neppure di noi, se fossimo così idioti da cercare di atterrare nei pressi di quello sciame,» rispose Max. «Comunque, l'abbiamo individuato, e questo è l'importante. Adesso dobbiamo trovare un punto adatto per l'atterraggio e poi metterci in contatto con la base più vicina dell'aeronautica militare, via radio. Ci vogliono parecchie squadriglie di bombardieri con bombe incendiarie ed esplosivi ad alto potenziale.

Non potremo uccidere tutte queste miriadi d'insetti, ma sicuramente ne annienteremo il settantacinque per cento, e questo sarà utile... almeno fino a quando non avremo trovato qualcosa di più efficace.»

«Un posto per atterrare, da queste parti?» chiese Eva. «Dove? E soprattutto, perché?»

«Perché potrebbe darsi che non ritrovassimo più questo posto. Dobbiamo rimanere nelle vicinanze e guidare via radio gli aerei che verranno a bombardare.»

«A meno che io mi sbagli di grosso, saremo molto fortunati se riusciremo a venirne fuori vivi,» disse Morton Stone, guardando attentamente in basso. «Si stanno alzando a nugoli... e vengono direttamente verso di noi!»

Max guardò dal finestrino. Da quel punto non si vedeva molto bene lo sciame delle falene: ma almeno poteva scorgere tratti di neve scoperta, via via che migliaia e migliaia di insetti si staccavano dal suolo.

«Andiamocene!» gridò. «E subito!»

Alimentò al massimo i motori, e l'aereo cominciò a salire rapidamente... ma sebbene la cabrata fosse rapida, le falene erano ancora più veloci. Si aggrapparono all'esterno dei finestrini, oscurando la visibilità, e presumibilmente stavano coprendo l'intero aereo, dal muso alla coda.

«Dobbiamo liberarcene!» esclamò Stone. «Potrebbero entrare facilmente, e noi non abbiamo modo di fermarle...»

«Abbiamo una sola possibilità,» l'interruppe Max. «Raggiungerò la quota massima che possiamo sopportare, nella speranza che il freddo e la mancanza d'aria costringa quegli insetti infernali a staccarsi.»

In una corsa disperata contro il tempo, cercando di raggiungere l'altitudine massima prima che le orde di falene aggrappate all'aereo avessero la possibilità di divorare il metallo, Max lanciò l'apparecchio in alto, sempre più in alto, schivando i bastioni della montagna, obbedendo agli avvertimenti dello schermo radar... e continuò a salire, a salire, a salire, tra gli uragani penetranti che turbinavano nell'atmosfera rarefatta intorno alla vetta himalaiana... E poi ancora più su, oltre i 30.000 piedi dell'Everest.

Eva e Morton Stone tacevano. Erano troppo tesi; sapevano che se le falene fossero riuscite a penetrare a bordo sarebbe stata la fine. Anche Max lo sapeva, ma era così concentrato sul suo compito che non aveva tempo di pensare al pericolo. Il pilota-navigatore era spaventato, ma osservava attento lo schermo radar. Il fisico studiava l'altimetro.

40.000 piedi... 50.000... 60.000... e i motori rombavano ancora con un ritmo impeccabile. Ormai le montagne erano lontane, sotto di loro, ed il

cielo notturno era grigio e nebbioso. Ma coloro che si trovavano sull'aereo non potevano vedere nulla: i finestrini erano ancora oscurati dagli insetti.

A 80.000 piedi, Max si voltò bruscamente e lanciò un'occhiata al fisico.

«È meglio mettere in azione l'impianto dell'ossigeno. Ne avremo bisogno, se saliremo ancora. Poi...»

Max s'interruppe, con un sospiro di sollievo. All'improvviso, i finestrini s'erano liberati: era come se le falene non ci fossero mai state. Laggiù, nel bagliore dei fari che funzionavano ancora, stava svanendo una nube nera, che scendeva spiraleggiando nella tenebra.

«Le abbiamo battute!» gridò felice Stone. «Non ce l'hanno fatta a restare ancora aggrappate all'aereo, Harborn! Grazie a Dio ci siamo riusciti!»

«Era l'unica cosa che potevo fare,» rispose Max. «Tutto il merito è dei costruttori dei motori. E sarà meglio scendere al più presto e far revisionare l'aereo. Deve avere l'aria di essere stato attaccato da trapani elettrici, ci scommetterei!»

Non si sbagliava di molto. Adesso che si potevano scorgere di nuovo le ali, si vedeva chiaramente che erano malamente mutilate, ed era probabile che anche la fusoliera fosse nelle stesse condizioni. Più delicatamente che poteva, Max riportò l'apparecchio ad una quota più bassa; ma riprese a respirare liberamente solo quando si lasciò alle spalle le montagne e si trovò davanti la campagna accidentata che portava a Darbangha. Non fu difficile atterrare nella piccola colonia inglese; e mentre mangiavano, discussero il problema con il comandante del piccolo contingente aereo britannico che operava in quella regione.

«Che possibilità abbiamo di procurarci una cinquantina di bombardieri, carichi di bombe incendiarie e di esplosivo ad alto potenziale, per liquidare quella base delle falene?» gli domandò Max.

«Ottime possibilità. C'è una forte concentrazione di aerei a Patna, inglesi e americani, che vengono tenuti di riserva nell'eventualità di qualche guaio. In India, di questi tempi, può accadere di tutto...»

«Accadrà di tutto se non ci affrettiamo ad agire,» l'interruppe Max. «Lei è già al corrente della minaccia rappresentata dalle falene marziane. Se gli sciami raddoppiano o triplicano di numero e poi calano sull'India, non rimarrà più nulla. E dobbiamo agire in fretta, usando tutto ciò di cui disponiamo. In ogni caso, si tratterà di un successo parziale, ma sarà sempre meglio che niente.»

«Saprebbe ritornare sul luogo dove si trova lo sciame?» chiese il comandante.

«Non ne sono assolutamente certo, ma credo che potremmo riuscirci con un po' di fortuna, di giorno, con il bel tempo. Benissimo, comandante: si metta in contatto con Patna e chieda di preparare una flotta di bombardieri per attaccare domani all'alba. Sarà meglio che vengano qui: poi li guideremo noi. Nel frattempo, chiamerò Londra per radiotelefono e informerò il primo ministro di quello che stiamo facendo.»

In mezz'ora erano stati presi tutti gli accordi necessari ed era giunta l'approvazione di Londra. A questo punto il comandante si scusò, e lasciò che i suoi ospiti si rilassassero e continuassero a parlare, prima di andare a dormire.

«Una cosa è certa,» disse Stone. «Questa volta ce la siamo cavata per miracolo. Quell'aereo non potrà più volare. È praticamente ridotto a pezzi... semidisintegrato.»

«Quello che non capisco,» osservò Eva, «è come abbiano fatto le falene ad intuire che noi eravamo nemici, o che lo erano coloro che si trovavano a bordo dell'aereo di Calcutta.»

«A meno che le falene possiedano un istinto del pericolo estremamente sviluppato, il che del resto è possibile, evolute come sono,» rispose Stone, «possiamo soltanto presumere che distruggano tutto ciò che invade il loro territorio. Debbono rendersi conto che si trovano su di un mondo alieno, e quindi, forse, tutto ciò cui non sono abituate rappresenta per loro un pericolo.»

«Può darsi,» ammise Max. «Comunque, domani daremo loro una solenne lezione... sempre ammesso che ci sia possibile ritrovarle ancora.»

«E questo non basterà,» commentò il fisico. «Credo che le forze aeree dovrebbero sorvolare il massiccio dell'Himalaia, e tutte le catene montuose, per dare la caccia alle falene. Adesso sappiamo che scelgono le montagne per riprodursi e radunarsi, perciò dobbiamo esplorare i rilievi. E quanto prima riusciremo a realizzare un apparecchio elettrico capace di annientarle, tanto meglio sarà.»

Sebbene tutti i componenti la spedizione dormissero profondamente, quella notte, al levar del sole erano già pronti, riposati e pronti all'assalto.

Max ebbe fortuna, cielo sereno e luce del giorno: perciò guidò la sua armata di cinquanta bombardieri nella regione in cui stavano ammassate le falene. Volò a grande altitudine, tenendo accuratamente d'occhio la possente catena montuosa.

Ormai non c'era più dubbio: le falene avevano scelto l'Himalaia come casa loro. Il tratto di tavoliere era coperto fino a metà altezza: era un terri-

torio vastissimo, pieno zeppo di innumerevoli trilioni e trilioni d'insetti, tanto che dall'alto sembrava un mare d'inchiostro nero, formatosi misteriosamente tra le cime delle montagne.

«Se c'è qualche altro terreno di raccolta, lo troveremo più tardi,» disse Max, rivolgendosi tanto a coloro che erano nella cabina con lui quanto, via radio, ai piloti della flotta aerea. «Per ora abbiamo un solo obiettivo... spedire all'inferno questo sciame, a costo di far saltare l'intera montagna.»

L'attacco ebbe inizio. Gli esplosivi precipitarono nell'immenso tappeto nero, seguiti da una pioggia di bombe incendiarie e al petrolio. Max sarebbe stato disposto ad usare addirittura le bombe atomiche, se non si fosse saputo che, in un territorio così montuoso, avrebbero potuto provocare terremoti imprevisti.

Il caos, comunque, fu spaventoso. Rocce, valanghe, neve e falene, turbinavano tra i lampi violenti, il fuoco divorante e le tremende esplosioni. Solo quando gli aerei ebbero sganciato tutto il loro carico Max si sentì soddisfatto, e il risultato fu un enorme squarcio spalancato nel tavoliere. A quanto era possibile vedere, non era rimasta traccia delle larve e delle falene.

«Finora, tutto bene,» commentò finalmente Max. «Molto efficace, a meno che ne siano scappate parecchie per andarsi a stabilire altrove. È un rischio che dobbiamo correre... Grazie a voi, ragazzi,» aggiunse, parlando nel microfono. «Avete fatto un ottimo lavoro.»

Alleggerita del suo carico, l'armata dei bombardieri iniziò il volo di ritorno, ed arrivò a Darbhanga proprio mentre una seconda flotta stava decollando, per incominciare l'esplorazione dell'Himalaia ordinata dal governo e per scoprire gli altri covi delle falene. Finalmente veniva intrapresa un'azione diretta contro le orde degli insetti marziani. L'unica cosa che mancava era un'arma veramente efficace che potesse funzionare contro la minaccia delle falene. Ma a giudicare dall'aria assorta del fisico, forse stava per trovare qualcosa.

I quattro ritornarono a Londra e fecero un rapporto dettagliato al primo ministro.

«Secondo me, signore,» disse Max, «credo che adesso le forze aeree debbano esplorare tutte le montagne dell'Europa, alla ricerca di altri terreni di riproduzione di quelle pesti... e anche le colline del nostro paese, fino agli Highlands. In tutto il mondo dovremo stare in guardia e distruggere i nostri nemici, fino a quando sarà stata spazzata via anche l'ultima larva.»

«E io non credo che questo potrà avvenire fino a quando lei, Harborn,

avrà fatto del suo meglio per ritrovare gli scomparsi scienziati di Marte,» rispose il primo ministro. «Immagino che sarà pronto a partire per Venere domani.»

«Prontissimo, signore,» affermò Max. E gli eventi che si verificarono solo poche ore dopo che aveva lasciato il primo ministro gli confermarono che quella missione era una necessità urgente.

Verso le cinque del pomeriggio, infatti, nell'afa sonnolenta dell'estate, le falene attaccarono di nuovo. E questa volta non vi furono mezze misure. Attaccarono contemporaneamente in sette località diverse, in numero enorme e con furia travolgente.

Seppellirono Trowbridge, Bedford e Tungridge Wells sotto una coltre di ali frementi e di corpi striati: i pungiglioni disintegranti liquidavano gli umani colti alla sprovvista, mentre gli edifici venivano lentamente, implacabilmente ridotti in polvere. Arrivando da tutte le direzioni, i vigili del fuoco e le forze aeree e l'esercito colpirono come potevano. I lanciafiamme e i carri armati furono lanciati di nuovo nella battaglia, ma furono distrutti in gran numero, insieme agli uomini che li manovravano.

In tre ore d'orrore e di distruzione, tre vaste aree dell'Inghilterra furono annientate... restò soltanto un tappeto bruno di molti milioni di larve frementi. Le perdite umane erano terribili. Ma gli sciami ormai sazi non poterono fuggire liberamente. Questa volta furono inseguiti dai reattori, i soli apparecchi capaci di reggere la velocità delle falene. Le orde vennero inseguite fino al punto di partenza, nelle Alpi svizzere. La segnalazione fu data immediatamente, e partirono gli ordini: distruggere, uccidere tutti gli orrori alati.

Morton Stone era convinto che, quando gli insetti consumavano energia, le loro forze vitali venivano stimolate, il che spiegava perché, dopo ogni attacco, essi lasciavano una quantità enorme di larve. L'Inghilterra vacillava, sotto quelle notizie. In tutto il paese, in quella calma sera d'estate, tutti gli occhi si volgevano ansiosamente al cielo, e gli abitanti delle zone non ancora toccate si chiedevano se la prossima volta sarebbe toccato a loro.

Da oltre oceano arrivarono altre notizie via radio. Erano state attaccate altre quattro località, distanti tra loro migliaia di miglia. Cloverdale nel Nevada, Comilla nel Bengala, Roija in Argentina e Winton nel Queensland, in Australia. Era venuto un momento di crisi mondiale.

Morton Stone era convinto che gli attacchi fossero stati effettuati per rappresaglia. Pensava, e lo riferì al primo ministro britannico, che gli insetti, sebbene fossero sparsi in tutto il mondo, fossero costantemente in con-

tatto tra loro per mezzo della telepatia, e che gli attacchi fossero stati ispirati soprattutto dal bombardamento nell'Himalaia. Il che significava che, oscuramente, le falene di Marte erano capaci di ragionare da un punto di vista emotivo!

Durante la notte i geologi visitarono Bedford, Trowbridge e Tunbridge Wells, e riferirono di avere trovato pochissime tracce d'arenaria rossa: quindi venne scartata la teoria di Morton Stone, secondo la quale le falene attaccavano sempre qualcosa che le attirava in particolare. Apparentemente assalivano a caso, forse dove sentivano che c'era la migliore fonte d'energia elettrica per le loro esigenze immediate.

L'orrore aleggiava sul mondo, perché era ormai chiaro che, senza un'arma efficace, tutti i coraggiosi tentativi delle forze aeree e dell'esercito sarebbero risultati completamente inutili contro le orde sempre crescenti.

Max ed Eva erano piuttosto depressi, la mattina seguente, quando si congedarono dal primo ministro e da vari alti funzionari, prima di partire per Venere.

«Le nostre speranze sono riposte in voi due,» disse gravemente il primo ministro. «Da un giorno all'altro il mondo intero si è reso conto del mortale pericolo, e solo un'intelligenza superiore alla nostra può insegnarci a liberarcene. A proposito, il dottor Mason, il fisico che vi ha accompagnati così spesso, in questi giorni, mi ha telefonato questa mattina: ritiene di avere trovato la base per creare un'arma elettrica. È l'unico raggio di sole in un cielo molto buio.»

«Troveremo qualcosa, signore,» promise Max, mentre gli stringeva la mano. «Per la verità, per noi è una questione d'onore. Siamo stati noi a provocare questo guaio, portando sulla Terra quei due esemplari, perciò abbiamo il dovere di porvi rimedio.»

Quando il portello stagno si richiuse e il personale di terra si fu allontanato, Max si mise ai comandi dell'astronave. Attese che Eva si fosse sdraiata sulla cuccetta antiaccelerazione, poi azionò la leva.

Immediatamente l'astronave si sollevò, scagliata verso il cielo dai potentissimi razzi. Dopo pochi secondi di pressione insopportabile, superò i limiti superiori dell'atmosfera e s'involò nel vuoto, mentre il panorama diventava rapidamente globulare, via via che la Terra si allontanava.

Gradualmente, Max ridusse la tremenda velocità necessaria per il decollo, stabilizzandola in modo che l'accelerazione eguagliasse la normale gravità terrestre. Eva si sollevò a sedere sulla cuccetta e, insieme a Max, guardò lo spettacolo già familiare delle stelle, il sole e la luna. Venere, un

punto brillante, inconcepibilmente lontano, a sessanta milioni di miglia, era chiaramente visibile.

«Finora tutto bene,» commentò Max. «Comunque, non mi piace molto come si comportano i razzi di decollo. Non dà la reazione piena, e per noi potrebbero essere guai, se avessimo bisogno di raggiungere all'improvviso la velocità massima.»

Eva gli lanciò uno sguardo preoccupato. «Ma non possono esserci guasti. L'astronave deve essere stata ricontrollata spanna a spanna, prima della nostra partenza.»

«Dal punto di vista dei meccanici, sì, certo,» ammise Max. «Ma una lesione nascosta non poteva risultare evidente se non si produceva una tensione... come quando siamo partiti. Non mi piace, tanto più che dobbiamo attraversare sessanta milioni di miglia di vuoto. Le astronavi non hanno uscite di sicurezza!»

Eva, che lo conosceva così bene, si rendeva conto che il pericolo era più grave di quanto suo marito fosse disposto ad ammettere.

«C'è un'unica soluzione, allora,» gli disse. «Ritorniamo alla Terra e facciamo effettuare una revisione completa.»

Max scosse il capo. «Preferisco non rischiare. La tensione che imponiamo ai razzi, quando effettuiamo un atterraggio, è tremenda, quasi quanto al decollo, a causa della forza di gravità. No, l'unica soluzione è atterrare sulla Luna, dove la gravità è soltanto un sesto di quella terrestre. Là potrò controllare la causa delle difficoltà e porvi rimedio, prima che cominciamo il viaggio vero e proprio. Possiamo raggiungere la Luna senza pericolo, dato che per riuscirvi non è necessario sforzare i reattori.»

Eva annuì, inquieta, ma non insistette. A velocità ridotta, l'astronave continuò il suo volo solitario; Eva prendeva i comandi quando Max dormiva o mangiava e viceversa, fino a quando arrivarono a distanza misurabile dal satellite inondato di sole.

CAPITOLO 5

Max prese i comandi. Fece scendere l'astronave con la massima delicatezza possibile, usando l'energia minima necessaria, per sicurezza. Mentre scendeva esaminava attentamente il panorama selenita, pieno di crateri e di rocce.

«Non dovremmo impiegare molto tempo per rimediare all'avaria,» disse. «È meglio prendere le tute.»

Eva si mise all'opera, mentre Max guidava l'astronave, scendendo dolcemente nell'ombra degli Appennini Lunari. Nel momento in cui spense i razzi, dall'esterno giunse un suono, come se stesse grandinando.

«Questa è proprio nuova,» commentò Eva, aggrottando la fronte, mentre guardava il paesaggio fulgidamente illuminato. «Che cos'è?»

«Frammenti meteorici,» rispose Max, infilandosi nella pesante tuta spaziale. «Nello spazio non li notiamo molto, certo perché lo spazio è sconfinato. Ma qui la gravità lunare li attira, e non c'è l'atmosfera che li inceneirebbe con l'attrito. Probabilmente ci troveremo sotto una pioggia continua di meteore grandi e piccole.»

Attese che anche Eva avesse indossato la tuta spaziale, poi aprì il portello stagno sul vuoto assoluto. Portando gli utensili e muovendosi agevolmente nella leggera gravità, con gli stivali dalle suole di piombo, camminarono sulla densa polvere di pomice e si portarono all'estremità posteriore dell'astronave. Cominciarono un'attenta ispezione dell'ugello difettoso.

«Niente di serio,» disse finalmente Max, via radio. «La valvola interna è troppo stretta. Non ci vorrà molto ad allentarla. Ma quando torneremo sulla Terra, dovrò dirne quattro ai meccanici!»

Eva distolse gli occhi dalle rocce aguzze e volse lo sguardo verso la Terra, una mostruosa sfera verde sullo sfondo nerissimo del cielo cosparso di stelle, e sorrise malinconicamente. Nonostante il pericolo rappresentato dalle falene, quello era almeno un mondo che si poteva capire. Sulla Luna c'era invece una solitudine indescrivibile, creata forse dalla desolazione totale. Pomici, alte catene montuose, crateri titanici, ombre nerissime o luce accecante, non diffusa: quella era la superficie lunare.

Finalmente, rendendosi conto che poteva fare ben poco mentre Max lavorava con i suoi utensili sull'ugello difettoso, cominciò ad esplorare, vagando sull'enorme pianura fino a quando arrivò ai piedi degli Appennini. C'erano altri crateri, così ombreggiati dalla titanica catena montuosa che persino a mezzogiorno (al plenilunio, visto dalla Terra) la luce del sole non poteva penetrarvi. Perciò, poiché sulla luna non c'era diffusione né aria, lì il gelo era eterno, così terribile che aveva spaccato a metà le rocce. Anzi, era qualcosa di più del gelo: era il freddo assoluto degli spazi interstellari.

Eva continuò ad esplorare a lungo, per pura curiosità; e poi, mentre stava per voltarsi in direzione dell'astronave lontana, dove Max era ancora al lavoro, si soffermò, guardando le rocce che l'attorniavano. Le ombre erano così fonde che quasi non riusciva a vedere: e tuttavia, al limite dell'oscurità, dove la luce del sole scendeva in una marea brillante, c'erano bizzarri

disegni sul plasma indurito. Forme strane, che sembravano esattamente i contorni di... *falene*!

Eva staccò la lampada dalla cintura, la strinse goffamente nell'enorme guanto riscaldato, e l'accese. Il raggio brillante splendette in un punto che non conosceva più la luce da innumerevoli millenni, e inquadrò le falene, così indurite che sembravano di pietra bianca.

Falene? Lì? Sul morto mondo lunare? Eva si voltò di scatto, scese a grandi balzi la pianura, e andò a riferire a Max la sua scoperta.

«È ridicolo!» protestò lui. Il suo volto, dietro il vetro del casco, aveva un'espressione incredula. «Cerca di ragionare, Eva! Falene! Non è possibile!»

«È quel che mi sono detta anch'io, ma è vero! Ci sono! Congelate, e sembrano di pietra... Vieni a vedere tu stesso.»

«D'accordo; ma penso che sei ammattita.»

Max fu costretto a ricredersi, comunque, quando le vide. Trascorse quasi dieci minuti studiando le immagini, e contò una ventina di falene pietrificate dalla morte e dal freddo eterno. Poi si raddrizzò e spense la lampada.

«Allora?» chiese Eva, attraverso la radio.

«Sì, è proprio vero... e mi ha fatto venire in mente una teoria straordinaria. Qualcosa che potrebbe sovvertire tutte le attuali teorie scientifiche sulle attuali condizioni della Luna.» Max si guardò intorno, scrutò il pianoro tormentato e le altissime montagne. «Te lo dirò a bordo,» aggiunse. «Non abbiamo tempo da perdere.»

Rientrarono nell'astronave e poi, dopo aver richiuso il portello, attesero che la pressione dell'aria fosse ridiventata normale. Solo allora si tolsero le tute. Sempre pensieroso, Max riaccese i motori, e con tutti i razzi funzionanti perfettamente, la nave decollò, riprendendo la rotta per Venere.

Eva domandò: «Per quanto tempo hai intenzione di tenermi sulle spine? Cos'hai da dire sulla presenza delle falene sulla Luna? Come ci sono arrivate?»

«Non pretendo di sapere come ci sono arrivate, ma sono convinto che, contrariamente alle opinioni degli astronomi, la Luna si sia ridotta nelle condizioni attuali proprio a causa delle falene.»

«Cosa vorresti dire?»

«Ecco, la teoria generalmente accettata è che le attuali condizioni della Luna siano state provocate da una di queste due possibili cause; l'attività vulcanica, oppure l'effetto delle meteoriti che la bersagliano continuamente. E se vi fosse una terza teoria? Se la Luna fosse stata devastata dalle fa-

lene? Le falene finirono per morire, quando l'aria abbandonò la luna, ed i loro corpi rimasero congelati in tutti i punti dove non può arrivare la luce del sole.»

«Sì, è una teoria,» ammise Eva, voltandosi a guardare il satellite che rimpiccioliva nel vuoto sottostante. «Ma come avevano fatto ad arrivare fin qui? Non saranno per caso presenti su tutti i pianeti del sistema ad eccezione della Terra?»

«No, non credo che la natura potrebbe creare un insetto così devastatore su molti mondi,» disse Max. «Rovinerebbe i suoi piani di evoluzione. Secondo me, sono normali su Marte, ma in un modo o nell'altro riuscirono a raggiungere anche la Luna. Forse non potremo scoprire come fecero. Ma sono convinto che questa è la spiegazione delle condizioni in cui è ridotta la Luna. Noi stessi abbiamo potuto constatare che il bombardamento delle meteoriti non è poi tanto terribile.»

«Credi che le falene siano in grado, in qualche modo, di volare nel vuoto?»

«Non ci penso neppure: altrimenti non sarebbero morte sulla Luna. No, hanno bisogno d'aria, per vivere e per volare.»

Eva accese la radio. La regolò meticolosamente, e poco dopo riuscì a captare la Terra, nonostante i disturbi causati dall'attività solare.

«Qui Eva Harborn,» disse la giovane donna. «Rapporto. Abbiamo superato la Luna e ci stiamo dirigendo verso Venere. Come vanno le cose da voi? Mi ricevete chiaramente? Passo.»

Mentre attendeva per qualche secondo che l'onda radio raggiungesse la Terra e riportasse la risposta, Eva lanciò un'occhiata al marito.

«Vuoi che parli della tua teoria?»

«No. È meglio discuterne personalmente. E poi, vorrei pensarci ancora.»

«Qui la Terra, trasmittente del Central Airport di Londra,» disse una voce, uscendo dall'altoparlante. «Siamo lieti che il vostro viaggio proceda bene, e vi preghiamo di continuarlo alla massima velocità. Sono stati segnalati attacchi di falene in America, Canada, Gran Bretagna e Cina. In tutti i casi sono state attaccate delle città, con devastazioni gravissime e pesanti perdite umane.»

Max alzò la testa. «Domanda per quanto tempo intendono continuare ad esplorare le catene montuose della Terra. È la che si nascondono quegli insetti infernali.»

Eva fece la domanda, e attese la risposta.

«Sono in corso ricerche meticolose, e finora sono stati compiuti numero-

si attacchi contro i terreni di riproduzione e di raccolta nelle Alpi, nell'Himalaia e in altre zone montane... ma ci vuole tempo, e le falene si riproducono più rapidamente di quanto sia possibile distruggerle. Il dottor Mason sta ancora lavorando sulla sua arma elettrica. Passo.»

«Grazie,» disse Eva. «Vi richiameremo di nuovo più tardi, quando saremo vicini alla nostra destinazione.»

E spense l'apparecchio.

«Evidentemente le cose vanno peggio, non meglio,» disse.

«Evidentemente... e questo scarica il peso maggiore sulle nostre spalle.»

Max innestò il pilota automatico. Mangiarono, e poi la loro esperienza non fu altro che una ripetizione del viaggio a Marte. Prendevano i comandi a turno, non avevano altro da fare che guardare l'infinito e tenere in rotta l'astronave.

Finalmente arrivarono a due milioni di miglia da Venere, un mondo di brillanti nubi bianche che rifletteva l'abbagliante luce del sole. Eva tentò nuovamente di chiamare la Terra, ma evidentemente la maggiore vicinanza del sole e le scariche impedivano di comunicare, perché non ottenne risposta.

«A meno che le falene non si siano date da fare e non abbiano sopraffatto le stazioni radio,» commentò Max.

Cominciò una cauta discesa nell'atmosfera venusiana: non sapeva bene che cosa avrebbe potuto trovare. Tra tutti i pianeti del sistema solare, quello era il più misterioso: non si sapeva affatto che cosa contenesse. Sotto la coltre di nubi poteva esserci un caos di magma fuso: quello era uno dei rischi.

Eva rimase davanti al radar, lanciando un avvertimento ogni volta che c'era qualcosa sul percorso dell'astronave: di solito, una montagna altissima. Max riuscì a schivarle ogni volta, facendo abbassare gradualmente il veicolo, a velocità decrescente, e usando il normale equipaggiamento per volare nell'aria. Secondo gli strumenti, l'atmosfera era un po' più densa di quella terrestre, sebbene presentasse le stesse caratteristiche. L'umidità era elevata, e la temperatura era superiore ai 50°C, il che era prevedibile, dato che Venere era molto vicina al Sole.

Poi, all'improvviso, l'astronave scese al di sotto dello strato di nubi, all'altezza di circa trecento metri dalla superficie, e i due pionieri del volo spaziale trattennero il respiro... era il Giardino dell'Eden, un tappeto magico di colori sbalorditivi, alcuni dei quali erano sconosciuti sulla Terra ed impossibili a descriversi. Era uno spettacolo fantastico.

La zona sottostante, evidentemente, era un altopiano: ma invece d'essere coperto d'erba e d'alberi, era ammantato da piccole piante, tutte diverse e di tutte le sfumature dell'iride. Alcune erano addirittura di un ebano intenso, il colore, o l'assenza di colore, solitamente evitato dalla natura, mentre altre ostentavano scarlatti fiorenti, porpora abbaglianti, verdi vividi, ed azzurri assurdi.

«Sembra abbastanza invitante,» commentò Eva, mentre l'astronave continuava a scendere. «Ma il problema è: davvero è invitante? A prima vista, sembra tutto troppo bello per essere vero.»

«Uh-uh,» fece Max. Poi aggiunse: «Laggiù c'è un oceano. Lo vedi? È di un verde smeraldo brillantissimo. Mi sembra che questo indichi una preponderanza del rame.»

Non ebbe tempo di aggiungere altro, poiché l'astronave era quasi al livello del suolo. Corresse l'assetto, e avanzò, poi finalmente la fece posare in mezzo a una distesa di piante giallo zafferano che sembravano grossi rabarbari. Il rombo dei motori cessò, e i due effettuarono una prima ricognizione attraverso il finestrino.

Nessuna delle piante superava i sessanta centimetri d'altezza, e la loro varietà era stupefacente. Non si vedeva alcuna traccia di esseri viventi: c'erano solo quelle piante multicolori, immobili nel calore, sotto un cielo bianco di nubi: attraverso quel baldacchino, il sole furioso scagliava tutte le sue radiazioni.

«Uno scenario decisamente strano,» commentò Max. «È il primo posto in cui sembra che non ci siano due piante identiche. È addirittura assurdo.»

«Direi di sì,» ammise Eva, perplessa.

Max si scostò dal finestrino. «A giudicare dalle apparenze, non c'è segno di nulla che possa somigliare ad una vita intelligente; ma poiché se qualcuno scendesse sulla Terra e capitasse nel Sahara potrebbe pensare la stessa cosa, sarebbe bene indagare meglio. Circumnavigheremo il pianeta, e vedremo se c'è qualcosa.»

C'era molto poco, a quanto risultò. A mille miglia orarie, Max lanciò l'astronave attraverso la densa atmosfera venusiana, ma non vide nulla che facesse pensare alla presenza di esseri intelligenti. Nell'emisfero diurno, coloratissimi oceani verdi si alternavano alla vegetazione lussureggiante; nell'emisfero notturno lo spettacolo non era molto diverso. Le piante stavano sull'attenti nell'oscurità, e apparivano come intense chiazze di colore, quando venivano investite dai fasci di luce dei riflettori. Qua e là c'erano massicce catene di montagne e zone sassose, ma nel complesso Venere po-

teva venire descritta come un mondo dai colori vivacissimi, ma priva di forme di vita intelligenti.

«Un vero peccato,» sospirò Eva. «Adesso sarà molto difficile rintracciare i marziani. Se si trasferirono su uno dei pianeti esterni, Giove o Saturno, per esempio, potremmo impiegare tutto il resto della nostra vita a cercarli.»

«Con questo mondo così vicino, è molto improbabile che abbiano scelto qualcuno degli altri,» rispose Max. «E in ogni caso, Giove e i pianeti esterni hanno probabilmente atmosfere d'ammoniaca, del tutto inutili per i marziani e per noi. Possiamo solo tornare indietro ed effettuare uno studio meticoloso di Marte. Può darsi che vi sia una civiltà sotterranea, al riparo dall'atmosfera rarefatta. Non ci siamo mai presi il disturbo di accertarcene, poiché a noi interessavano solo i campioni di superficie.»

«E allora torneremo su Marte,» disse Eva. «Ma, prima di ripartire, possiamo almeno dare un'occhiata intorno? Queste piante mi affascinano.»

Max annuì ed aprì il portello. Un'aria calda, carica di pesanti profumi, penetrò nella cabina di comando; l'aroma prevalente era simile a quello delle mimose, ma molto più intenso.

«C'è un odore da salone di bellezza!» commentò Max, allacciandosi una pistola alla cintura. «E va bene, vediamo che cosa riusciamo a trovare... e se vuoi dare ascolto al mio consiglio, stai alla larga dalle piante, o almeno non azzardarti a toccarle. Possono essere carnivore.»

«È impossibile,» ribatté prontamente Eva. «Impossibile! Come possono essere carnivore, se qui non ci sono animali, neppure insetti?»

Max aiutò la moglie ad uscire: si soffermarono per un momento, cercando di abituarsi al caldo ed all'aria immota. Poi esaminarono le piante e si mossero, badando a passare nei varchi tra la vegetazione. «Il profumo è quasi opprimente,» disse Eva. «Mi fa venire sonno.»

«Io pensavo che fosse il caldo,» rispose Max. Ma mentre proseguivano, cominciò a rendersi conto che aveva ragione sua moglie, probabilmente. Ad ogni boccata di quell'aria carica di profumo, provava, sempre più forte, l'impulso di sdraiarsi per dormire.

Bruscamente, si rese conto del pericolo, quando vide Eva che sbadigliava e si passava la mano sulla fronte. Le afferrò prontamente il braccio.

«Dobbiamo ritornare subito all'astronave! Può darsi che queste piante siano narcotiche. Se ci addormentiamo qui, potremmo non risvegliarci più! Presto! Trattieni il respiro!»

Fece del suo meglio per dare l'esempio mentre, tenendo ancora Eva per

il braccio, la guidava attraverso le piante. Ma era quasi impossibile trattenere il respiro in un'atmosfera così soffocante. Perciò aspirarono ancora quell'essenza profumata, fino a quando, arrivati a meno d'una quindicina di metri dall'astronave, si sentirono incapaci di procedere oltre.

Eva fu la prima a lasciarsi cadere bocconi sul terreno profumato, tra una pianta scarlatta ed una ametistina. Max la guardò intontito, tentò di rialzarla, e poi si sentì girare la testa e si lasciò cadere pesantemente accanto a lei.

Tuttavia si rese conto immediatamente che non aveva perduto i sensi, nel significato più stretto della parola. Era immobile, e i suoi sensi normali erano inoperanti. Non sentiva il profumo, non vedeva ciò che lo circondava, non avvertiva neppure l'intenso calore del sole velato. Ma la sua mente non era ottenebrata. Anzi, udiva qualcosa, o qualcuno. Una voce! All'inizio non era molto percettibile, ma poco a poco divenne più nitida.

«... non devi avere paura di ciò che ti è accaduto. Tu e la tua compagna siete al sicuro, ed entrambi potete udirmi. È stato necessario porvi in stato d'ipnosi, per potere comunicare con voi. State ascoltando onde mentali, amici miei, che assumono la forma del vostro linguaggio, il solo che per voi abbia significato. Ho scelto te, il maschio, per fare tutte le domande che vorrai. Non potrai farlo a voce: tuttavia sarà sufficiente che tu pensi la domanda e la risposta, e noi ti comprenderemo. Dunque, da dove venite?»

«Dalla Terra,» rispose Max. «Stiamo cercando ciò che resta della razza di Marte, il quarto pianeta a partire dal Sole. Abbiamo pensato che forse potevano essersi trasferiti qui, ma evidentemente eravamo in errore.»

«Al contrario. *Noi* veniamo appunto dal quarto pianeta a partire dal sole.»

«Vuoi dire che siete *piante*?»

«Sì. Un tempo eravamo abbastanza simili a te ed alla tua compagna, ma con il progresso dell'evoluzione constatammo che quel fisico non era più necessario, dato che la nostra occupazione principale era, allora come adesso, assorbire le onde mentali provenienti dal cosmo, ampliando così il nostro concetto dell'infinito. Per far questo non occorre il movimento, né città, né le comodità della civiltà. Siamo in grado di trarre vita dalle forze cosmiche, perciò ci fu sufficiente mutare la nostra apparenza fisica, mediante un lungo processo di esperimenti biologici e botanici, fino a quando diventammo vegetali. Abbiamo un altro vantaggio: quando veniamo disturbati, possiamo disseminare un vapore intensamente narcotico, che può uccidere o rendere insensibile un visitatore indesiderato. Fu una decisione

che prendemmo per proteggerci dagli ungaf...»

«Gli ungaf?» ripeté Max.

«Una specie d'insetto che ci costrinse ad abbandonare il nostro mondo e per poco non ci obbligò a lasciare anche questo...»

«Vuoi dire una falena dalle ali nere e dal corpo striato?» interruppe Max.

«La tua descrizione è esatta, sebbene noi non le chiamiamo falene, bensì ungaf. Quando avevamo una forma fisica, gli ungaf per poco non ci annientarono: perciò fuggimmo su un altro mondo... questo. Purtroppo per noi, tra le cose che trasportammo su questo mondo si erano nascosti alcuni ungaf, e quando si liberarono, cominciarono a riprodursi come sul mondo che avevamo abbandonato. Tuttavia, con uno sforzo concertato, e servendoci di tutte le forze della scienza che avevamo allora a nostra disposizione, riuscimmo a sterminare gli ungaf. Per maggiore sicurezza, comunque, lanciammo le navi spaziali, su cui erano stati trovati gli ungaf, e le spedimmo verso la luna di questo mondo.»

«Ma questo mondo... Venere, come lo chiamiamo noi, non ha lune!»

«Il che ti dimostra il potere devastante degli ungaf! Per mezzo dei nostri telescopi, potemmo vedere che le navi da noi lanciate sulla luna di questo mondo avevano evidentemente contenuto alcuni ungaf sfuggiti alle nostre ricerche, perché poco dopo cominciarono a riprodursi, e coprirono interamente quella luna, che era ammantata di vegetazione. Con il passare del tempo, la luna venne interamente divorata e trasformata in polvere cosmica.»

«Dunque è questa la fine che ha fatto la luna di Venere! Puoi spiegare come mai abbiamo trovato tracce degli ungaf persino sulla luna della Terra?»

«È molto semplice. Quando lasciammo il nostro mondo, visitammo per primo il vostro pianeta, ma lo trovammo inadatto a noi. Poi raggiungemmo la vostra luna, che a quei tempi aveva acqua, aria e vegetazione. Anch'essa era inadatta. Poiché ci trattenemmo là per qualche tempo, discutendo sul da farsi, è molto probabile che alcuni ungaf fuggissero sulla luna e si riproducessero... Ma finalmente ce ne siamo liberati, anche se il nostro mondo, la luna del vostro pianeta e la luna di questo sono stati devastati.»

«E adesso è venuto il nostro turno,» spiegò Max, e riferì i particolari della situazione terrestre, e la ragione del viaggio compiuto da lui e da Eva.

«Pensavamo che la prima razza che aveva incontrato gli ungaf potesse darci qualche suggerimento,» concluse.

«Purtroppo, non sappiamo che dirvi. La nostra scienza non poteva nulla

contro gli ungaf... non perché non fossimo riusciti a inventare un'arma elettrica, ma perché si riproducevano più in fretta di quanto fosse possibile ucciderli. La nostra sola speranza stava nell'evacuare il pianeta, e fu ciò che facemmo. Temo che, purtroppo, anche voi dovrete fare lo stesso.»

«E dove potremmo andare?»

«Questo, senza dubbio, dovranno deciderlo i vostri scienziati.»

«Non siete in grado di darci suggerimenti migliori?»

«Purtroppo no.»

«Potete dirmi,» chiese Max, «perché sul vostro mondo gli Ungaf sono così poco numerosi?»

«Non sapevamo che fosse così. Quando fummo costretti a partire, erano presenti a milioni e milioni, e prevedevamo che il nostro mondo venisse ridotto da un momento all'altro a una nube di polvere cosmica.»

«Questo non succederà, credetemi. Il vostro mondo era molto concreto quando lo abbiamo visto noi, non molto tempo fa, sebbene tutte le tracce della civiltà siano svanite trasformandosi in ossido ferroso.»

Vi fu una lunga pausa, prima che il pensiero di Max riprendesse.

«Immagino che sia perché ognuno di voi è diverso, con concezioni mentali diverse, che non esistono due piante identiche l'una all'altra.»

«Sì, la ragione è questa... Ed ora, amici miei, poiché non possiamo dirvi altro, vi libereremo dall'ipnosi narcotica e vi lasceremo andare per la vostra strada.»

Il messaggio mentale si era appena spento, quando Max riacquistò coscienza dei fiori superbi, dell'aria calda, della splendente, diffusa luce solare. Si alzò, e poi aiutò Eva.

«Hai sentito?» le chiese, mentre lei si guardava intorno.

«Ecco, io... io l'ho percepito,» rispose la giovane donna. «Come se fosse un sogno molto vivido.»

«Era reale, Eva. La cosa migliore che possiamo fare è ritornare su Marte. Sicuramente, qui non scopriremo nulla.»

Le prese il braccio: insieme si avviarono tra la vegetazione. Il misterioso profumo inebriante era sparito. C'era solo una lieve fragranza.

«È un vero peccato che non abbiano potuto dirci di più,» sospirò Max. «Fino a questo momento, si direbbe che siano le falene ad avere la meglio... e questo mi ricorda una cosa. Dobbiamo cercare di ottenere altre informazioni dalla Terra.»

CAPITOLO 6

Max si recò subito nella cabina di comando dell'astronave. Inviò parecchi segnali radio, ma non ottenne risposta. Stava cominciando a pensare che le stazioni radio della Terra fossero state distrutte dalle falene quando una risposta arrivò, sconnessa e debole, perturbata dai tremendi campi magnetici del sole.

«Harborn chiama Terra,» si affrettò a dire Max. «Parlo da Venere. Non abbiamo ancora trovato nulla per sconfiggere le falene, sebbene abbiamo rintracciato i marziani.»

Vi fu un lungo intervallo, poi: «Congratulazioni per il viaggio. Qui la situazione è disperata. Passo.»

«Mi dica esattamente come stanno le cose,» insistette Max. «Da molto tempo non siamo più in contatto. Passo.»

Poi arrivò la risposta: «Abbiamo perduto due dei nostri uomini migliori. Purtroppo, Stone ed il dottor Mason, il fisico, sono stati uccisi. Durante un recente attacco compiuto dalle falene contro Londra, il dottor Mason ha provato la sua nuova arma elettrica, ma è successo qualcosa, e c'è stata un'esplosione terribile. Sono rimasti uccisi venticinque tra naturalisti e scienziati, incluso Morton Stone. Le falene hanno superato le nostre difese e hanno devastato un quartiere della città. Nonostante tutti i nostri sforzi per annientarle nei loro rifugi montani continuano a moltiplicarsi. Ormai le larve prosperano in aperta campagna, intorno alle città grandi e piccole, e distruggono le scorte di viveri. Non solo, ma divorano anche il suolo. È la corrosione assoluta, e noi non possiamo impedirlo. Passo.»

«La situazione è grave, come temevo,» disse Max, cupamente. «Stanno cercando di distruggere la Terra ed ho paura che ci riusciranno. Non possiamo ucciderle abbastanza rapidamente. Mio Dio, mi dispiace sinceramente per Mason e Stone... ho l'impressione che io e mia moglie ne siamo responsabili.»

Max passò poi a descrivere ciò che era accaduto su Venere, e riferì il messaggio ricevuto per mezzo delle onde mentali, «Tutto quel che possiamo fare,» concluse, «è proseguire per Marte, e vedere se là c'è qualcosa che la prima volta ci è sfuggito. Fine della comunicazione. Buona fortuna.»

La radio tacque, ed Eva chiuse il portello stagno. Si sdraiò sulla cuccetta antiaccelerazione, preparandosi al decollo.

«Max,» disse, «se non troviamo niente su Marte, che cosa faremo? È inutile ritornare su un mondo condannato.»

«Dobbiamo ritornare,» rispose suo marito. «Siamo noi, i responsabili di questo orrore. Dobbiamo trovare un modo per aiutarli. Mason e Stone sono morti... ed io mi sento come se li avessi uccisi con le mie mani.»

Max attivò i motori, ed i reattori sollevarono l'astronave dalla distesa dei fiori, attraverso la densa atmosfera, la portarono nello spazio. La velocità iniziale si ridusse, e incominciò il viaggio verso Marte... mentre i due si alternavano ai comandi. Ad un milione di miglia dalla Terra videro il mondo aggredito: ma non era visibile alcun segno dell'attacco delle falene, soprattutto perché lo strumento non era abbastanza potente per mostrare le città devastate e le colonne di profughi che si trasferivano con tutti i loro averi, senza sapere dove andare, alla ricerca di una sicurezza almeno temporanea. All'osservazione visiva, Max aggiunse la comunicazione via radio. La voce arrivava chiara e forte, ma portava soltanto l'annuncio di un'altra serie di disastri. Una città dopo l'altra, un paesetto dopo l'altro venivano sopraffatti, e poiché non esisteva un'arma assoluta, quei disgraziati non potevano far altro che evacuare e sperare. Molti, a quanto risultava, si erano rifugiati sottoterra, ma neppure questo serviva a molto, perché le larve delle falene venivano ritrovate nelle suppellettili, e crescevano e si moltiplicavano continuamente.

Poi, poco a poco, la Terra rimase indietro, mentre l'astronave proseguiva il volo verso il pianeta rosso.

«È strano,» disse Max, mentre si preparava ad innestare la normale attrezzatura di volo. «A quanto sembra, le falene si sono fermate prima di avere consumato interamente Marte. Ma perché? È quel che dobbiamo scoprire.»

«E hai pensato a quanto sarà difficile?» chiese Eva.

«Gli stessi marziani ci hanno detto di avere evacuato completamente questo pianeta, portandosi via tutta la loro roba. Quindi, non abbiamo speranza di scoprire qualcosa, ad eccezione di questo interminabile deserto... e delle falene. Sto cominciando a domandarmi perché mai siamo venuti qui.»

«Siamo venuti per scoprire come mai qui le falene sono così poche, mentre un tempo erano tanto prolifiche e distruttive da spazzar via un'intera civiltà... dopo che gli abitanti se ne furono andati, voglio dire. Che cosa le ha costrette a rallentare? Il problema è tutto qui. Se riusciremo a trovare la soluzione, forse scopriremo finalmente il modo per annientare completamente quegli insetti.»

Max non aggiunse altro, ma fece scendere rapidamente l'astronave attra-

verso la limpida atmosfera rarefatta, e atterrò dolcemente, sollevando appena la polvere d'ossido ferroso. Fuori, il meriggio marziano era appena passato, e il sole cominciava a discendere dallo zenith. Non si vedeva una nuvola, né un segno di vita. Neppure le falene.

«Si direbbe che siano addirittura meno numerose dell'ultima volta,» disse Max, spegnendo i motori. «Non avrei mai pensato che sarebbe venuto il momento in cui avremmo *desiderato* vederle!»

Aprì il portello stagno; grazie alla precedente esperienza, sapeva che tipo di condizioni atmosferiche poteva aspettarsi. L'aria fredda e rarefatta entrò nella cabina di comando: aveva la stessa qualità soffocante dell'aria che si incontra sulla Terra alle grandi altezze.

«Non si vede in giro una sola falena,» osservò Eva, mentre scrutava la scena al di sopra della spalla di Max. «E adesso, cosa facciamo?»

«Ne troviamo qualcuna,» rispose laconicamente il marito, mentre tornava a chiudere il portello. «Voglio osservare in particolare il loro comportamento.»

Usando il normale equipaggiamento di volo, lanciò l'astronave nell'aria. Poi avanzò il più lentamente possibile, a non più di cento metri dalla superficie del deserto. All'improvviso, Eva avvistò una chiazza color ebano, ad una distanza di circa un quarto di miglio. Max cambiò direzione e finalmente, usando le pale da elicottero, portò l'astronave al di sopra di un gruppo formato da un centinaio di falene.

«O stanno dormendo, o sono morte,» disse finalmente Eva, poiché non si scorgeva altro movimento che un fremito delle ali causato dal vento.

Max aggrottò la fronte. «Morte? Sicuramente no...»

«Sarà meglio dare un'occhiata,» decise dopo qualche istante, e fece atterrare l'astronave sulla sabbia, a pochi metri dagli insetti. Poi aprì il portello, uscì, e si avvicinò cautamente, pronto a rientrare a bordo se ci fossero stati accenni di guai. Tuttavia, come era avvenuto in occasione della precedente visita al pianeta, era possibile che le falene, anche se erano vive, non attaccassero gli esseri umani. A differenza delle loro simili insediate sulla Terra, non avevano ancora scoperto che gli umani erano vittime facili.

Ma le paure di Max si rivelarono infondate; le falene non si mossero, quando le raggiunse. Poi si rese conto che erano morte, anche se probabilmente non erano morte da molto tempo. Le ali, più robuste dei corpi, erano sopravvissute alla putrefazione che era già iniziata altrove. Qualcosa d'inspiegabile le aveva uccise.

«Ma che cosa?» chiese Max, guardandosi intorno pensosamente, mentre

Eva lo raggiungeva. «È forse qualcosa in quest'ossido ferroso? Un ingrediente mortale forse... o qualcosa nell'aria? O che altro? Anche se sezionassi uno di questi insetti non servirebbe a nulla, perché anche scoprendo che cos'hanno consumato, non saprei *che cosa* è stato loro fatale.»

«Potresti scoprirlo, se ne catturassi una viva e le fornissi diete diverse, costituite dai diversi ingredienti che potresti trovare negli esemplari morti,» gli fece notare Eva. «Se alla fine uno di quegli ingredienti l'uccide, forse saremo sulla pista buona.»

«È un'idea,» riconobbe Max. «Diamoci da fare.»

Ritornò all'astronave a prendere un forcipe, e se ne servì per prelevare l'insetto meno decomposto; lo portò nel laboratorio di bordo e lo immerse in un liquido conservante. Adesso si trattava di catturare un esemplare vivo, da qualche parte. Da qualche parte! Sembrava un compito quasi ridicolo, pensando che sulla Terra, orde di quegli insetti stavano divorando il cuore stesso del pianeta.

L'astronave riprese il volo, come un normale aereo, e continuò a battere sistematicamente i deserti. Era quasi il tramonto quando finalmente vennero avvistate tre falene vive, che volavano con il ritmo curiosamente tranquillo adottato da loro sul pianeta natale.

«Prendi i comandi,» disse Max ad Eva. «Posso catturarne una attraverso il portello.»

Eva si portò ai comandi, facendo entrare in funzione le pale da elicottero. Max tolse dalla rastrelliera una rete a manico lungo e si piazzò davanti al portello aperto, aspettando l'occasione mentre l'astronave scendeva dolcemente a quote sempre più basse. All'improvviso fece scattare la rete verso l'esterno, e riuscì a catturare l'ultima delle tre falene. Il resto fu semplice. In pochi secondi, l'imprigionò in un barattolo di vetro ventilato con il coperchio metallico. La falena non fece alcun tentativo per attaccare la sua prigione. Si accontentò di posarsi sulla base del barattolo, e restò ferma.

«Capisci quello che intendo dire?» chiese Max, mentre Eva lo seguiva, dopo aver innestato il pilota automatico. «Le falene, su questo mondo, si comportano come se fossero troppo stanche per vivere... esattamente al contrario di quello che fanno sulla Terra. È come se fossero drogate o qualcosa del genere.»

«Tutte ipotesi,» ribatté Eva. «La cosa migliore che puoi fare è cominciare la dissezione e le analisi: allora forse approderemo a qualcosa.»

«Giustissimo! Fai atterrare l'astronave, allora. Per questo lavoro, ho bisogno che il laboratorio resti ben fermo.»

Eva obbedì alle istruzioni e l'astronave scese dolcemente a posarsi sulla sabbia rossa. Il sole era già tramontato, prima che Max fosse pronto ad incominciare il suo lavoro sotto la potente lampada ad arco.

Era un campo in cui Eva non era particolarmente esperta, sebbene osservasse con notevole interesse. Max eseguì meticolosamente il suo compito, e data la piccolezza degli strumenti con cui lavorava, trascorsero due ore abbondanti prima che fosse riuscito ad estrarre dalla falena morta quello di cui aveva bisogno. Il risultato fu una sostanza grigiastra, polverosa, che isolò su un vassoio d'acciaio nichelato.

«A quanto posso capire,» disse, «questo dovrebbe costituire l'ultimo pasto. Adesso dovrò separare tutti gli ingredienti ed effettuare un'analisi per scoprire che cosa sono... E poi c'è qualcosa d'altro che non riesco assolutamente a capire,» aggiunse, guardando l'insetto sezionato con aria aggrondata.

«Per esempio?»

«Ecco, o mi sono venuti i crampi a furia di lavorare in uno spazio così ristretto, oppure quello stramaledetto insetto mi ha dato un paio di scosse elettriche.»

Max rifletté per qualche istante, e poi si mise al lavoro con il galvanometro. L'ago non indicò la minima variazione, sebbene si trattasse di uno strumento creato per rilevare le correnti elettriche più deboli.

«Debbo essermi sbagliato,» sospirò Max. «Comunque, adesso dovremmo mangiare qualcosa e rilassarci un po', prima di riprendere il lavoro. E abbiamo bisogno di fare anche un po' di movimento.»

Mangiarono, e poi oziarono riposandosi per un'ora; quindi indossarono indumenti pesanti e uscirono a fare una passeggiata nel deserto marziano. Non avevano paura, poiché ormai si erano resi conto che le falene, se si fossero avvicinate, probabilmente sarebbero state troppo apatiche per attaccarli.

In effetti, non apparve neppure un insetto. C'era un silenzio assoluto, rotto soltanto dal fievole lamento dell'eterna brezza, carica di gelo, ora che era venuta la notte.

«Stiamo camminando così, noi due soli, su un pianeta morto, dove ci sono soltanto le falene... mi sembra addirittura che noi siamo le sole persone esistenti nell'universo,» mormorò Eva, mentre Max le cingeva la vita con un braccio. «Guarda lassù! Credi che vi siano altri esseri intelligenti, come quelli che abbiamo incontrato su Venere, o come quelli che esistono sulla nostra Terra?»

Max alzò lo sguardo. Il cielo era limpido, come era anche durante il giorno: ma ora le stelle splendevano, quasi senza tremolare, ed erano visibili sino al limite dell'orizzonte. Lontano, verso occidente, una «stella» verde attirava l'attenzione... la Terra, lontana più di quaranta milioni di miglia.

«Chissà come vanno le cose, là?» mormorò Max. «Pensi che dovremmo chiamare via radio?»

«Solo quando avremo qualcosa da annunciare,» rispose Eva. «Se potremo dar loro qualche speranza, la prima volta che ci faremo sentire, capiranno che questa nostra strana odissea ha un senso per loro... e per noi.»

Continuarono a camminare per un po', lieti di quella breve tregua, lontani dai problemi assillanti, respirando con piacere quell'aria pura e fredda dopo l'atmosfera artificiale dell'astronave. Ad un certo punto, Max si fermò all'improvviso e tese il braccio.

«Falene! Le prime che abbiamo viste qui di notte.»

Non erano in volo: stavano posate al suolo a pochi metri di distanza. Eva si soffermò a sua volta, aggrappandosi al marito. Si aspettavano entrambi che gli insetti - a quanto sembrava erano sei - si alzassero in volo e si dirigessero verso di loro, ma non accadde nulla.

«Dormono,» commentò finalmente Max, in tono perplesso. «Davvero non riesco a comprendere perché siano così *stanche* su questo pianeta. Non può essere di sicuro l'aria, altrimenti ne risentiremmo anche noi. A me dà un senso d'euforia, come se mi trovassi sulla cima di una montagna. A te che impressione fa?»

«La stessa. E la gravità così leggera mi fa sentire splendidamente,» rispose Eva. Poi, dopo qualche istante, aggiunse: «Mi sembra che dormano sodo... oppure sono morte?»

«Non è possibile. Sono luminescenti, come del resto c'era da aspettarsi, dato che sono sostanzialmente divoratrici d'energia. Forse dovremmo dare un'occhiata più da vicino.»

Ripresero ad avanzare, fino a quando giunsero vicinissimi agli insetti. Via via che i secondi trascorrevano lentamente senza che quelli si muovessero, i dubbi si dileguarono. Le falene erano morte.

«Davvero, sono sempre più frastornato,» mormorò Max. «Sono morte, eppure risplendono d'energia. Se pure è davvero energia. Adesso che ci penso, sulla Terra i topi e i ratti diventano luminescenti quando hanno ingerito del veleno, soprattutto se si tratta d'un veleno d'origine virale. È il calore, la radiazione della decomposizione. Forse varrebbe la pena di

prenderne una per esaminarla meglio.»

Si chinò per raccogliere l'insetto più vicino, e poi spiccò un balzo indietro, scuotendo energicamente le dita.

«Accidenti!» imprecò sbigottito. «Sarà anche morta, ma tira calci come un mulo! Energia elettrica, ci giurerei.»

Il fatto che un insetto morto fosse ancora in grado di generare una corrente elettrica così forte riportò negli occhi di Max un'espressione di perplessità. Poi alzò bruscamente la testa, mentre una luce bianca cominciava ad inondare all'improvviso il deserto. Per qualche secondo, la sua mente fu sconvolta da visioni di invasori inaspettati venuti dallo spazio: poi si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Era la luce irradiata dal velocissimo Phobos, la più vicina delle lune di Marte, che seguiva l'abituale percorso da occidente ad oriente. Le ombre del deserto cambiarono rapidamente, mentre Phobos procedeva inesorabile nel cielo.

«Un insetto morto che continua a generare elettricità,» mormorò Max, traducendo i suoi pensieri in parole. «Ancora non lo capisco. Comunque, non prenderò quella maledetta falena: non potrei. Non ho niente per afferrarla. Ritorniamo all'astronave e vediamo cosa riusciamo a scoprire.»

Tornarono indietro a passo svelto e poi, quando il portello stagno si fu richiuso e i due si furono di nuovo riscaldati dopo la passeggiata nell'atmosfera gelida, Max si mise al lavoro, setacciando meticolosamente i vari ingredienti che aveva estratto dalla falena morta. Poi li analizzò e li pesò. Eva lo aiutò, prendendo appunti.

«Presumibilmente,» disse Max quando, dopo qualche tempo, la prima parte del lavoro venne completata, «queste falene prima consumano una sostanza, e poi, grazie alla loro struttura interna, la disgregano trasformandola in energia. E deve essere una struttura straordinaria! Ecco qui: che cosa abbiamo? Tracce di granito, ferro, ardesia, e un miscuglio di vari ossidi di potassio, bario e così via, con una buona proporzione di rame e di zolfo. Nel complesso una bella dieta, calcolata in modo da produrre parecchia energia... Adesso, dobbiamo fornire alla nostra falena languente dentro il barattolo queste sostanze, una alla volta, per scoprire se ce n'è qualcuna che può provocarne la morte.»

Così, tanto per incominciare, alla falena prigioniera nel barattolo venne offerto del granito. L'insetto vi si buttò sopra avidamente, e nel volgere di un'ora l'aveva disintegrato tutto, consumandolo ed estraendone l'energia. Poi Max ed Eva la lasciarono stare, e andarono a dormire. Piombarono in un sonno profondo, nel silenzio assoluto della notte marziana.

La mattina seguente constatarono che la falena era ancora viva, sebbene fosse curiosamente apatica e lenta come il giorno precedente. Max le diede di nuovo da mangiare; questa volta le offrì del ferro. L'insetto consumò un pasto completo, senza lasciare tracce... ed anche questa volta non accadde nulla.

Così, giorno per giorno, quella falena diventò forse la più importante dell'universo, perché dalle sue reazioni dipendevano le sorti di un intero pianeta, che a quaranta milioni di miglia di distanza stava ancora combattendo la sua disperata battaglia contro la piaga alata.

Eva aveva notato sul volto del marito un'espressione d'ansia sempre più intensa, via via che egli dava da mangiare all'insetto un ingrediente dopo l'altro, senza che quello ne risentisse minimamente. Circa una settimana più tardi, era arrivato all'ultimo... il potassio.

«Se neppure questo fa effetto, non so proprio che cosa potremo fare,» confessò. «Potrebbe significare soltanto che ad ucciderle non è un ingrediente contenuto nel cibo, ma qualcosa d'altro... Comunque, ecco qui.»

Mise la sostanza nel barattolo, e insieme ad Eva rimase ad osservare, mentre veniva consumata rapidamente. La farfalla sembrava soddisfatta: e di sicuro non morì. Dopo circa due ore prese ad agitarsi, e a giudicare dal modo con cui svolazzava nella sua prigione, era evidentemente pronta a consumare un altro pasto. Max la guardò, massaggiandosi la nuca sbalordito.

«Non ci capisco più niente,» confessò.

Eva non rispose: in quel momento, non riusciva a trovare qualcosa da dire.

«Sarà meglio chiamare la Terra via radio e dire che fino ad ora non abbiamo avuto fortuna,» aggiunse, dopo qualche istante. «Si staranno domandando che cosa abbiamo fatto in tutto questo tempo, senza dare notizie.»

Eva si accostò alla ricetrasmittente, e l'accese. Stabilire la comunicazione con la Terra non era difficile: innanzi tutto perché la Terra era più vicina a Marte che a Venere, ed anche perché il sole non esercitava un'influenza magnetica altrettanto forte.

«Qui Eva Harborn,» disse la giovane donna, quando ottenne finalmente risposta. «Sto parlando da Marte. Fino ad ora, nonostante gli esperimenti, non abbiamo scoperto una soluzione per il problema delle falene. Da voi, come vanno le cose? Passo.»

Max, che stava raggomitolato in un angolo e cercava di riflettere, ascoltò

sovrappensiero la risposta che giunse poco dopo attraverso l'altoparlante.

«Qui è la trasmittente del Central Airport di Londra. Siamo più o meno isolati dalla città che è stata ormai sopraffatta completamente dalle falene. Adesso non fanno più ritorno ai loro terreni di riproduzione e di raduno, ma rimangono dove sono atterrate. Crescono rapidamente, adesso. Fino ad ora, l'energia elettrica e la radio sono rimaste in funzione, grazie soprattutto all'entrata in funzione di batterie di lanciafiamme che tengono a bada gli insetti. Ma questo stato di cose non potrà continuare a lungo. Abbiamo bisogno d'aiuto, e presto! Le notizie pervenute da altre parti del mondo indicano che le falene si stanno moltiplicando a milioni. È solo questione di tempo, poi copriranno tutta la Terra, continenti ed oceani. Dovunque la gente si sposta, cercando di fuggire... ma sta diventando sempre più difficile trovare zone che offrano una qualche sicurezza. Passo.»

Max si alzò ed andò a prendere il microfono. «Dite a tutti di non abbandonare ogni speranza,» disse, pensieroso. «Vi sono ancora possibilità da esplorare, e potete star certi che non lascerò nulla d'intentato per arrivare ad una soluzione. Ricordate che debbo partire da zero, e che non posso fare miracoli.»

Vi fu la solita pausa, poi: «Il suo messaggio verrà trasmesso alla popolazione, Harborn, ma non posso dire se servirà a dare qualche incoraggiamento. Sembra che vi sia già una forte ondata di risentimento, perché lei e sua moglie godono la relativa pace di un altro mondo, mentre tutti gli altri lottano per la vita... Per il suo bene, signore, le consiglio di non ritornare sulla Terra con sua moglie a meno che abbia da offrire una soluzione definitiva. Passo.»

«Grazie del consiglio,» rispose in tono asciutto Max. «E se qualcuno si è messo in mente che noi godiamo di una relativa pace, farà meglio a cambiare idea. Ci troviamo su di un mondo morto, con un'atmosfera simile a quella che esiste sulla cima d'una montagna, e intorno non abbiamo altro che il deserto. Comunque, faremo del nostro meglio. Poi vi richiameremo. Addio.»

Dopo aver spento l'apparecchio, Max restò a lungo in silenzio, con gli occhi fissi sulla falena che continuava a svolazzare entro la prigione trasparente. Eva si riscosse e parlò in tono imbarazzato.

«Quello che dicono sulla Terra non ti ricorda le mie recenti osservazioni?» chiese. «Non sarebbe meglio che cercassimo un modo di metterci al sicuro, ora che abbiamo ottenuto solo un insuccesso? Non ha senso tornare in mezzo a quella gente ormai spacciata, che evidentemente avrebbe voglia

di farci a pezzi.»

«Non abbiamo ancora finito,» le rispose Max, in tono distratto. Poi, socchiudendo gli occhi, aggiunse: «E non essere così disfattista, Eva! Comunque non sapremmo dove andare, anche se lo volessimo, a meno che tu gradisca la prospettiva di restare per il resto della tua vita su questo cimitero desolato.»

«Neppure per idea.»

«E allora dove potremmo andare? Mercurio non va bene, ed è certo che i marziani trapiantati su Venere non tollererebbero che noi andassimo ad interferire con la loro comunione cosmica, o comunque la chiamino. Quindi resterebbero soltanto i pianeti esterni, e poiché non siamo in grado di respirare i gas ammoniacali, immagino che neppure lassù avremmo molto da divertirci!»

Eva si fece avanti lentamente. «Lo so che ti sembrerò egoista, ma in realtà non si tratta di questo. È che ho paura di ritornare sulla Terra...»

«Se non risolviamo questo problema, certamente sarà meglio che non ci facciamo più vedere,» disse Max; sorridendo, si alzò in piedi e passò un braccio intorno alle spalle della moglie. «Ma *lo risolveremo.* Dobbiamo farlo. Lo dobbiamo al nostro mondo, poiché siamo stati noi a dare l'avvio a questa orribile faccenda. E trovare una via d'uscita è qualcosa che dobbiamo alla nostra intelligenza.»

«Per esempio?»

«Ancora non lo so. Lasciami riflettere.»

Max andò alla sua cuccetta e si sdraiò. Restò immobile per quasi un'ora, completamente perduto nei suoi pensieri. Eva preparò un pasto, ma suo marito lo consumò senza parlare. Poi tornò di nuovo a sdraiarsi, riprendendo a riflettere, mentre Eva si guardava dall'interromperlo.

Poi, finalmente, Max si scosse. «Secondo me,» annunciò, «c'è soltanto una spiegazione concepibile. Deve essere il sole.»

Eva trasalì. «Cosa? Il sole?»

«Voglio dire che le radiazioni solari possono essere responsabili dello strano effetto di cui risentono le falene. Uno degli effetti è la loro apatia; un altro è il fatto che sono pochissime, mentre un tempo erano miliardi; e un altro ancora è l'energia misteriosa ma violenta che conservano anche dopo la morte. Ormai ho dimostrato che non si tratta del cibo che esse convertono in energia, e sicuramente non si tratta neppure dell'aria, altrimenti ne risentiremmo anche noi. Resta soltanto il sole... e non dimenticare che qui è molto più nitido che non sulla Terra e su Venere, perché l'at-

mosfera è rarefatta e priva di nubi. Insomma, è possibile che ora certe radiazioni solari arrivino fino alla superficie di Marte, mentre non ci arrivavano ai tempi d'oro delle falene.»

«Senza dubbio è possibile,» riconobbe Eva. «E con questo?»

«Normalmente,» continuò Max, «il sole trasmette radiazioni che possono essere salutari o distruttive, a seconda della quantità in cui vengono ricevute. Una radiazione in particolare, nota alla scienza come radiazione della settima ottava, è particolarmente mortale, ed è appunto per questa ragione che l'esterno dell'astronave, inclusi i finestrini, è stato trattato con una sostanza antiradiazione. Sulla Terra, lo Strato di Heaviside impedisce alla radiazione della settima ottava di passare; e la stessa cosa si può dire che avvenga su Venere. Ma quando l'atmosfera diventa rarefatta, lo schermo s'indebolisce, e poco a poco la radiazione si fa sentire.»

«Qui su Marte, per esempio?»

«Ne sono convinto.»

«E allora perché a noi non ha fatto effetto?»

Max scrollò le spalle. «Perché ci siamo esposti ben poco. La passeggiata più lunga l'abbiamo fatta di notte. Per tutto il resto del tempo siamo sempre rimasti più o meno protetti dall'astronave. Ma all'aperto è molto diverso, e comincio a credere che sia questa, la vera causa del lento annientamento delle falene.»

«E come possiamo accertarci se è vero, dato che il processo è graduale?»

«C'è un modo soltanto. Qui a bordo abbiamo strumenti per misurare l'intensità della radiazione solare. Per prima cosa, dovremo accertarci se vi è una radiazione in più, oltre a quelle cui reagiscono normalmente.»

Max si alzò e si avvicinò all'apparecchio. Il sole, ormai, era basso nel cielo di Marte, ma questo non comportava alcuna differenza nell'intensità della sua radiazione. Max azionò i comandi, ed un attrattore magnetico si innalzò sulla parte superiore dell'astronave, come un'antenna radio: cominciò a catturare la radiazioni solari ed a trasmetterle all'apparecchio. Attentissimi e silenziosi, Max ed Eva osservavano lo schermo opaco dello strumento di registrazione.

Subito vi balenarono, lampeggiando, gli spruzzi delle radiazioni elettriche cui erano abituati: ma c'era anche qualcosa d'altro, che si presentava sotto forma di una striatura luminosa particolarmente vivida, attraverso la scarica principale. Rimaneva più o meno costante, mentre le altre radiazioni, variamente identificate come ultraviolette, infrarosse e raggi X, vacilla-

vano di continuo.

«Credo che possa essere questa,» disse poco dopo Max. «Può essere addirittura la radiazione cosmica, naturalmente, anche se non lo credo. Per quanto l'atmosfera, qui, sia molto rarefatta, è pur sempre abbastanza forte per deflettere parzialmente i raggi cosmici. Sarà meglio che me ne assicuri.»

Lasciò lo schermo e si avvicinò ai quadranti del registratore, studiandoli attentamente e prendendo appunti. Alla fine si lasciò sfuggire un grido soffocato.

«È veramente la radiazione della settima ottava!» esclamò. «Gli strumenti lo dimostrano!»

«È un vero peccato che non possiamo provarla separatamente su una falena,» commentò Eva. «Mescolata con tutte le altre radiazioni, non possiamo ottenerla allo stato puro.»

«Tuttavia possiamo riprodurla,» le rispose Max. «Abbiamo le macchine utensili, capaci di costruire in pratica qualunque strumento di cui abbiamo bisogno.»

Prese una decisione e spense l'apparecchio rilevatore, ritirò l'attrattore, e poi cominciò a lavorare con le macchine utensili. Eva aveva solo un'idea molto vaga di ciò che stava cercando di fare suo marito, ma lo aiutò volonterosamente. Poco a poco, con il trascorrere delle ore, cominciarono a prendere forma i contorni di un proiettore. Eva si assunse personalmente il compito di proseguire quella parte del lavoro. La più complessa progettazione dell'impianto elettrico interno, invece, la lasciò a Max, poiché toccava a lui produrre esattamente il tipo di trasformatore capace di emettere, una volta che il proiettore fosse collegato al generatore elettrico dell'astronave, una radiazione corrispondente a quella dello stesso sole. Era tutta questione di lunghezza d'onda, e poiché Max aveva registrato esattamente le radiazioni sui misuratori, si trovava enormemente facilitato.

Eva, che aveva terminato il suo lavoro già da un po', si buttò sulla cuccetta per fare un sonnellino. Quando si svegliò, vide che era già l'alba: Max era ancora indaffarato, ma adesso stava trafficando con il proiettore completato. Con i capelli scarmigliati e l'aria stanca, Max girò la testa verso la moglie.

CAPITOLO 7

«Ce l'ho fatta!» annunciò. «Ho dovuto regolare parecchie volte l'appa-

recchio, ma adesso non ho più il minimo dubbio. Usando il generatore elettrico come fonte d'energia, posso proiettare esattamente la giusta lunghezza d'onda. Quando avremo mangiato qualcosa, mi metterò al lavoro con la falena, e vedremo se funziona. Prepara qualcosa mentre io mi rinfresco, ti dispiace?»

Eva si alzò prontamente dalla cuccetta e cominciò a darsi da fare. Durante il pasto, Max parlò pochissimo: la sua mente evidentemente riesaminava tutto ciò che aveva fatto e quel che restava ancora da fare. Mangiò pochissimo, pensando all'esperimento che poteva costituire la soluzione del problema disperato della Terra.

La falena, cui era stato offerto un pasto a base di sabbia, svolazzava pigramente nella sua prigione, mentre Max sistemava il proiettore. Regolò i comandi per qualche istante, e poi rivolse un cenno del capo ad Eva, che stava accanto al commutatore. La giovane donna abbassò una leva, e il generatore elettrico entrò in funzione.

«Ecco!» mormorò Max, con voce tesa. «Almeno, spero che ci siamo!» Accese il proiettore. La radiazione non era visibile, ma gli indicatori mostravano che veniva emanata. Evidentemente anche la falena lo sentì, perché smise di svolazzare pigramente e fece sforzi frenetici per fuggire dal barattolo.

I suoi ultimi istanti di vita, anzi, furono caratterizzati da un volo all'impazzata: andava a sbattere contro le pareti di vetro, e sobbalzava convulsamente. Poi cadde, svolazzando impotente, sul fondo del barattolo, e restò immobile.

«Ci siamo,» mormorò Max, spegnendo il proiettore. «Almeno mi sembra. Sarà meglio attendere ancora un po', per vedere se c'è qualche reazione.»

Non vi furono reazioni. La falena era veramente morta. Max aprì il barattolo e vi infilò la mano, poi l'estrasse di colpo, con un sorriso malinconico.

«Un giorno riuscirò a ricordarmene,» disse, notando l'occhiata di Eva. «L'energia elettrica che questi insetti possiedono da morti è quasi incredibile.» Prese le pinzette isolanti e con infinita cura estrasse l'insetto, posandolo sul banco degli strumenti. Poi vi piazzò sopra il galvanometro, che tuttavia non registrò neppure un guizzo di corrente.

«L'elettricità viene emanata, eppure non risulta. La natura, in tutti i suoi capricci, non ha mai prodotto niente di più strano della falena marziana. Comunque è morta, e perciò il nostro problema è risolto.»

Lasciò cadere accuratamente la falena nel barattolo, e chiuse il coperchio stagno.

«La porteremo sulla Terra come campione,» spiegò. «È evidente quel che è accaduto qui su Marte. La lunghezza d'onda della settima ottava sta producendo una morte lenta... lenta perché nello stesso tempo vengono emanate molte altre radiazioni, alcune delle quali sono datrici di vita. Ma le probabilità volgono a favore dell'estinzione, che prima o poi dovrà venire, quando non resterà più una sola falena... Sulla Terra dovremo costruire batterie di proiettori come questo, e servircene per liquidare le falene. Un paio di migliaia di questi apparecchi, usando l'energia al limite, dovrebbe essere sufficiente per sterminare le orde.»

«A meno che siano troppo numerose,» gli fece osservare Eva.

«Se lo sono, troveremo comunque una soluzione. Resta il fatto che questo è l'unico sistema.»

Max si avvicinò alla ricetrasmittente, l'accese, e lanciò il solito segnale di chiamata; ma sebbene continuasse a ripeterlo per quasi mezz'ora, non ricevette risposta. Alla fine alzò la testa verso Eva e lesse negli occhi di lei lo stesso dubbio che lo assillava.

«Debbono essere stati travolti,» disse la giovane donna. «Se la trasmittente del Central Airport non risponde, senza dubbio potrebbe rispondere un'altra, no? La sola cosa che possiamo fare è tornare indietro in fretta per vedere com'è la situazione.»

«E cercare di metterci in contatto durante il viaggio,» convenne Max. «Benissimo, partiamo.»

Andò al quadro dei comandi, mentre Eva chiudeva il portello stagno. Poi lei staccò il proiettore della settima ottava, mentre Max si accingeva a dare la corrente. Il generatore ronzò, e subito l'astronave si innalzò dal deserto gelido e si avventò lampeggiando nello spazio.

Superata la pressione iniziale, era possibile muoversi con una certa facilità. Eva andò a sedersi accanto alla ricetrasmittente e da quel momento, eccettuati i momenti di riposo, vi rimase vicina, tentando di stabilire un collegamento con la Terra, ma tutti i suoi sforzi furono vani: non giunsero risposte. Potevano solo pensare che le stazioni radio fossero state sopraffatte dalle orde alate.

L'astronave proseguì il suo volo; Max la faceva procedere al massimo limite di velocità tollerabile. Marte si allontanò sempre di più nell'abisso nero dello spazio, ed il globo verde della Terra incominciò ad assumere contorni più definiti, risolvendosi in un mondo di continenti, d'oceani e di

nubi. Quando furono arrivati a meno di un milione di miglia, Eva rivolse la sua attenzione al telescopio e frugò con lo sguardo i territori che si scorgevano tra le nubi fluttuanti.

«Non c'è molto che appaia riconoscibile,» annunciò. «I contorni sono cambiati, e non riesco a individuare una sola città. Non so dire se c'è un movimento di gente o no: il telescopio non è abbastanza potente.»

Max non si prese il disturbo di controllare: aveva già abbastanza da fare per guidare l'astronave, che ormai aveva raggiunto l'atmosfera della Terra. Poi ebbe inizio la discesa graduale: il normale equipaggiamento di volo entrò in funzione nel momento in cui l'aria divenne abbastanza densa.

«Immagino che ci stiamo dirigendo verso Londra,» disse Eva, e Max annuì con aria grave.

«O verso quel che ne rimane! Prova ancora con la radio; forse adesso sarà possibile captare le emissioni delle trasmittenti meno potenti.»

Eva accese l'apparecchio, e quasi immediatamente arrivò una risposta.

«Qui la trasmittente Centrale. Parli pure, signor Harborn.»

«Che cos'è successo alla trasmittente del Central Airport di Londra?» chiese Eva.

«È stata distrutta... non dalle falene ma dalla folla inferocita perché eravamo in comunicazione con voi. C'è un fortissimo risentimento nei vostri confronti, perché eravate lontano, al riparo da questi orrori. Passo.»

«Forse la gente cambierà idea quando saprà che abbiamo risolto il problema,» ribatté Eva. «Dove possiamo atterrare? Dobbiamo metterci immediatamente in contatto con le autorità. Passo.»

«Verrete guidati dal Raggio Nove. Seguitelo. In quale settore vi trovate?»

«Quarantadue,» rispose Max, notando l'occhiata che gli lanciava Eva. «Stiamo entrando nel Quadrante K.»

La giovane donna trasmise l'informazione, e subito dopo arrivò la risposta.

«Bene. Seguite le istruzioni. Verrete accolti al campo d'atterraggio provvisorio. L'aeroporto di Londra è stato spazzato via. Buona fortuna! Fine della comunicazione.»

Eva spense l'apparecchio, cupa in volto. «Non mi sembra proprio un felice ritorno a casa! Mi auguro che ci proteggeranno a dovere.»

«Senza dubbio. Siamo troppo importanti perché ci abbandonino alla folla... spero!»

Max tornò ad occuparsi della guida. Rapidamente, l'astronave scese at-

traverso le nubi, e raggiunse il cielo limpido d'una mattina di primo autunno. Sotto di loro si estendeva un assurdo mosaico, completamente irriconoscibile. Normalmente, avrebbe dovuto rappresentare il Middlesex, il Surrey, il Kent e l'Essex, con Londra approssimativamente al centro... ma l'intera zona sembrava in qualche modo confusa, e non si scorgevano i normali contorni di Londra.

«A giudicare dall'aspetto,» disse Max, «parecchie cose sono cambiate, durante la nostra assenza. Santo cielo! Non penserai che quello che si vede laggiù, quella specie di tappeto a toppe, sia una distesa di larve, vero?»

Eva si precipitò al telescopio e lo mise a fuoco, risolvendo l'incertezza.

«No, non sono larve,» rispose, in tono di sollievo. «È polvere, metallo divorato e mattoni. I resti di attacchi compiuti dalle falene, suppongo. A quanto sembra, tutta Londra è stata spazzata via. Se non altro, sono spariti tutti gli abituali punti di riferimento.»

«Per fortuna abbiamo un raggio che ci guida,» commentò Max. «Altrimenti saremmo completamente sperduti.»

Tornò a rivolgere l'attenzione sugli strumenti, e in particolare sul quadrante munito di un ago rosso. Rimaneva sulla verticale mentre il Raggio 9 esercitava la sua influenza: e mantenendolo in posizione, Max riuscì a condurre sana e salva l'astronave alla base... un gruppo di edifici raffazzonati in fretta e furia ed alcune piste costruite alla meglio.

Finalmente, l'astronave toccò il suolo. Immediatamente, i meccanici accorsero... e dietro di loro venivano due uomini con l'uniforme dell'Air Corporation.

Max scese ed aiutò Eva; nel frattempo gli ufficiali si erano avvicinati, seri in volto.

«Bentornati,» disse uno di essi, stringendo la mano a Max e ad Eva. «Sono il maresciallo dell'aria Dawlish, responsabile della difesa di Londra. Venite al Quartier Generale del Personale.»

Max ed Eva lo seguirono sulla lunga pista di cemento, ed entrarono in un ufficio dignitoso, del tipo prefabbricato. Tutto aveva un'aria provvisoria.

«Come avrete notato,» disse Dawlish, avvicinando due sedie, «siamo sistemati in qualche modo. È il meglio che abbiamo potuto fare, con quelle infernali falene che assediano tutto... Oh, questo è il colonnello Edwards,» aggiunse, quando entrò anche il secondo ufficiale. «Insieme a me, ha il compito di proteggere Londra da questa piaga.»

«La ringrazio per averci aiutati a rientrare,» disse Max. «Vorremmo

metterci in contatto immediatamente con il governo... con il primo ministro, se è possibile.»

«Ho già provveduto,» rispose Dawlish. «Immaginavo che avreste desiderato vederlo. Arriverà direttamente qui in volo. La sede del governo è stata trasferita temporaneamente nei Midlands, una delle zone meno colpite. Nel frattempo, poiché sono incaricato della difesa, può dirmi che cosa ha trovato per porre rimedio a questa orribile situazione?»

«Ho la radiazione della settima ottava, che è il rimedio sicuro,» rispose Max, ma si limitò a fornire i particolari essenziali, nella convinzione che fosse meglio parlarne con il capo del governo.

«Mi sembra promettente,» osservò il maresciallo dell'aria. «L'unica difficoltà consisterà nei ritardi inevitabili nella fabbricazione dei proiettori, e ogni momento è prezioso. Lei non ha idea di quello che è successo in queste ultime settimane,» aggiunse, con aria turbata.

«Possiamo immaginarlo. Abbiamo visto le devastazioni, all'arrivo. A giudicare da quello che abbiamo osservato, si direbbe che le falene abbiano distrutto gran parte di Londra.»

«Infatti,» confermò il colonnello, con voce cupa. «Sono bastati tre soli attacchi. Sono arrivate a decine di milioni, divorando tutto quel che trovavano, annientando tutti i superstiti. Per fortuna, dopo il primo attacco, la maggior parte della gente è riuscita ad evacuare. In questo momento, in tutto il mondo gli esseri umani vivono come trogloditi. Si è instaurata la legge della giungla, l'unica cosa che ci si poteva aspettare, dopo un disastro del genere.»

«E quasi tutti gli scienziati più importanti sono stati uccisi?»

«Purtroppo sì. Non sapremo mai che cosa non ha funzionato nel congegno elettrico del dottor Mason, poiché lui era l'unico che lo capiva... Ma è stato certamente un disastro, e da quel momento le falene hanno avuto la meglio. In questo momento la città è circondata da batterie di lanciafiamme, ma per quanto siano efficienti, non possono liquidare milioni e milioni d'insetti. Ho fatto del mio meglio per annientare quelle bestiacce maledette nei loro rifugi montani, ma la situazione volge di male in peggio. Ormai non passa un minuto della giornata senza che arrivi qualche rapporto su un nuovo attacco delle falene.»

Il citofono ronzò e il maresciallo dell'aria premette il pulsante.

«Sì?»

«L'aereo del primo ministro sta atterrando, signore.»

«Bene, grazie.»

Il maresciallo dell'aria si scusò, uscì, e dopo qualche minuto rientrò in compagnia del primo ministro e di un paio di uomini che erano probabilmente consulenti tecnici. Il primo ministro aveva l'aria turbata.

«Ah, signori Harborn...» Le strette di mano del primo ministro non erano prive di cordialità. «Sono lieto che abbiate concluso felicemente il vostro pericoloso viaggio. Come avrete già saputo, sono accadute molte cose, dopo la vostra partenza. A proposito,» aggiunse il primo ministro, lanciando un'occhiata a Dawlish, «abbiamo notato, mentre arrivavamo qui, una folla minacciosa, sull'estremità occidentale dell'aeroporto. Sarà meglio farla allontanare. Evidentemente ha visto l'astronave mentre rientrava.»

Il maresciallo dell'aria annuì, e impartì prontamente gli ordini per mezzo del citofono. Nel frattempo, il primo ministro e i suoi consulenti si sedettero.

«A giudicare dalle apparenze,» osservò Max, «la gente nutre una forte ostilità verso me e mia moglie.»

«Fortissima,» ammise il primo ministro. «In un certo senso, comunque, non la si può biasimare. Vi sono sempre elementi, soprattutto in momenti terribili come questo, che scatenano la pubblica opinione contro quanti si impegnano seriamente per il bene comune. Era corsa la voce che lei, insieme a sua moglie, era fuggito nello spazio per salvarsi dalle falene. Il fatto che siate andati alla ricerca di un mezzo per sterminarle non è stato creduto, di fronte ad una simile propaganda. Sarà necessario farvi proteggere costantemente.»

«Capisco,» disse sottovoce Max. «Spero che la gente cambierà idea, quando si renderà conto che ho trovato l'antidoto.»

Il primo ministro si sporse ansiosamente verso di lui. «Me lo hanno riferito, infatti. Di che si tratta?»

Questa volta, Max spiegò dettagliatamente il sistema della settima ottava, ed estrasse dalle tasche i fasci di appunti che aveva buttato giù, insieme ad uno schizzo dell'apparecchio.

«Questi signori sono esperti scientifici,» disse il primo ministro, indicandoli con un cenno del capo. «Sapranno valutare le possibilità meglio di me...»

«Non è necessario valutarle, signore,» l'interruppe Max. «La lunghezza d'onda funziona. Lo so perché ho una falena morta a bordo dell'astronave, in questo momento: è morta in pochi secondi, dopo essere stata esposta alla radiazione. Tuttavia, il problema principale consiste nella produzione. A quanto ho sentito, vi saranno difficoltà.»

«No, se potrò evitarlo,» rispose il primo ministro. «Nei Midlands e nella zona industriale del nord vi sono ancora molte fabbriche di materiale elettrico in funzione, e potranno iniziare la produzione dei proiettori. Nonostante le devastazioni, esistono ancora canali di comunicazione, in tutto il mondo, ma naturalmente la continua paura dell'annientamento immediato da parte delle falene frena ogni iniziativa... Per tornare a voi due, credo che per il momento fareste bene a prendere alloggio in uno degli edifici governativi di cui ci serviamo alla periferia di Birmingham e...»

Il primo ministro s'interruppe, alzando la testa di scatto, nell'udire una serie di spari provenienti dall'esterno, e seguiti da violente esplosioni. Immediatamente Dawlish ed il colonnello si precipitarono alla porta e poi si lanciarono a corsa sulla pista asfaltata.

«Strano,» commentò il primo ministro, ma ormai anche Max ed Eva erano accorsi sulla porta, ad osservare la scena.

«L'astronave!» gridò Max, inorridito. «Santo cielo! L'hanno sfasciata!»

Stava per correre verso quella scena lontana di confusione, dove i militari e la folla urlante si mescolavano in un turbinare violento... poi cambiò idea. Sarebbe stato inutile esporsi al pericolo: perciò, a fianco di Eva e del primo ministro, mentre i consulenti restavano sullo sfondo, attese fino a quando i rivoltosi furono finalmente ricacciati oltre i confini dell'aeroporto provvisorio e la guardia armata venne considerevolmente rafforzata.

Il maresciallo dell'aria, alquanto scarmigliato, tornò verso di loro.

«Un attacco del tutto inaspettato, signore,» annunciò, guardando il primo ministro. «Le guardie non sono state abbastanza rapide nell'eseguire i miei ordini, e i rivoltosi sono riusciti ad entrare. Non succederà più. Ma purtroppo hanno danneggiato l'astronave con un paio di bombe fatte in casa, signor Harborn,» aggiunse. «Sono entrati e hanno causato danni. Farebbe bene a venire a dare un'occhiata.»

Max annuì e si avviò lungo la pista. Finalmente salì a bordo dell'astronave. Si guardò intorno: e più guardava, più diventava scuro in volto. I danni che avevano causato i rivoltosi in così poco tempo erano incredibili... Il quadro dei comandi, il cuore stesso del veicolo spaziale, era stato sfasciato implacabilmente, e dappertutto erano sparsi fili, pulsanti e delicatissimi terminali.

Il generatore elettrico, grazie probabilmente al rivestimento robusto che lo proteggeva, non era stato danneggiato; ma nel vicino laboratorio le bottiglie erano state frantumate, gli strumenti fragili ridotti a metallo informe, e il proiettore sperimentale, con il trasformatore della settima ottava era

schiacciato come una vecchia lattina. Il barattolo sigillato che aveva contenuto la falena marziana uccisa, era stato letteralmente sbriciolato, e dell'insetto non restava più traccia.

«Maledetti idioti!» gridò furibondo Max, lanciando un'occhiata al primo ministro. «Questo vandalismo non ha senso!»

«Be', quasi tutti i danni si possono riparare,» disse filosoficamente Eva. «E per un po' non avremo bisogno di volare nello spazio... spero!»

«Avevo intenzione di mostrarle il modello del proiettore, signore,» aggiunse Max, rivolgendosi al primo ministro. «Ecco, vede, quello è ciò che ne resta. Tuttavia, dato che le ho consegnato il progetto, immagino che la cosa non abbia troppa importanza. Anche la falena che ho ucciso è scomparsa, e quindi lei dovrà credermi sulla parola.»

«Le credo, Harborn.»

«Mi domando,» fece Eva, pensosamente, «perché quei teppisti si sono impadroniti della falena. Che cosa potevano farsene? Anzi, come sono riusciti a prenderla, dato che impartisce scariche elettriche così potenti?»

«Oh, non domandarlo a me!» Max era troppo amareggiato per discutere. «La spiegazione più verosimile è che sia finita da qualche parte, qui in mezzo ai rottami. Comunque, non ci pensare: non importa.»

Il primo ministro sembrava sul punto di fare un commento, ma si trattenne perché una sirena incominciò ad ululare all'improvviso. Subito il maresciallo dell'aria si fece avanti.

«Venite,» disse. «È l'annuncio di un attacco imminente delle falene... Può darsi che non sia diretto contro questa località, ma certo colpirà nelle vicinanze... Venite, abbiamo dei solidi rifugi.»

Dopo tre minuti avevano raggiunto il rifugio. Era del tipo di superficie, dotati di grandi finestre, ma tutto intorno era cintato da alte reti metalliche a maglie fitte, che si potevano chiudere, formando un tetto. Poi le reti cominciarono a brillare per l'energia elettrica.

«È una protezione infallibile, per un'area limitata,» spiegò il maresciallo dell'aria. «A questo punto, non c'è nulla che io possa fare, personalmente. La difesa ha già i suoi ordini.»

Risultò, comunque, che la difesa non se la cavasse troppo brillantemente perché, nonostante le manovre dei caccia a reazione e l'attacco dei cannoni antiaerei, ben presto le falene comparvero ad alta quota sopra l'aeroporto provvisorio. Max ed Eva le guardarono affascinati, sbalorditi dalle proporzioni colossali dello sciame, assai più immenso di quelli che avevano visto prima della partenza per Venere. Era così immane che oscurava tre quarti

del cielo, come un denso nuvolone temporalesco che salisse dal sud. In una certa misura, la visibilità era offuscata dalle radiazioni termiche della rete metallica: ma non c'era dubbio sul significato di quella tenebra.

«Questo può darle un'idea del nemico che ci troviamo a fronteggiare, Harborn,» osservò il maresciallo dell'Aria. «E non è neppure uno sciame tipico. Di regola, adesso, gli aggressori oscurano il cielo completamente. Questo sciame è diretto probabilmente verso i Midlands, dove la distruzione non è stata fino ad ora completa.»

«E non si compirà neppure questa volta, spero,» intervenne il colonnello. «Abbiamo barriere elettrificate intorno alle fabbriche, come queste, ma naturalmente è impossibile usarle dovunque per proteggere le città. Ecco! Una parte sta scendendo!» Una densa nuvola nera si staccò all'improvviso dall'enorme massa in volo e scese verso l'aeroporto.

Era facile comprendere quale fosse il bersaglio prescelto: era il metallo luccicante dell'astronave. In pochi secondi, il veicolo spaziale divenne completamente nero, ricoperto dalle orde avide, mentre le falene che non riuscivano a trovare un appiglio all'esterno o all'interno rivolgevano l'attenzione verso gli edifici dell'aeroporto.

Incontrarono una resistenza tremenda. I lanciafiamme sui tetti le accolsero con getti fortissimi, spazzandole via in un diluvio di fuoco. Altri insetti si lanciarono a volo contro le reti elettrificate e perirono.

Finalmente l'attacco contro gli edifici aeroportuali cessò, e le falene superstiti risalirono nell'aria, per riunirsi ai milioni e milioni di compagne che si stavano spostando in volo verso il nord. Restavano ancora quelle raggruppate intorno all'astronave che in meno di un'ora venne ridotta ad una massa di metallo contorto. Dopo un'altra ora, restava soltanto polvere. Ma le falene non durarono a lungo. I lanciafiamme entrarono in azione e nel volgere di un'altra mezz'ora, quel tratto di pista venne ripulito. Dell'astronave non c'era più traccia.

Suonò il cessato allarme, ed il gruppo uscì dal rifugio, si guardò intorno. In lontananza, verso nord, nella luce del sole che era ridiventata fulgida, una densa nube nera stava scomparendo all'orizzonte.

«Fine di un'astronave,» sospirò Max. «Per fortuna i progetti sono al sicuro... spero?» aggiunse, guardando il primo ministro.

«Sì, sono al sicuro.» Il primo ministro si scosse. «La cosa migliore che possiate fare, signor Harborn, è ritornare con noi al quartier generale del governo: provvederemo a fornirvi noi un alloggio sicuro. Poi dovremo cominciare a darci da fare per la produzione dei proiettori.»

«La prima cosa che dovrò fare,» disse Max, «è costruire un modello con i progetti che le ho consegnato, signore... identico a quello che è stato distrutto a bordo dell'astronave. Quando sarà terminato, potremo muoverci in fretta.»

CAPITOLO 8

Max ed Eva erano da una settimana al quartier generale del governo, nei Midlands, quando venne sferrato il colpo. Max entrò nel suo laboratorio, una mattina, e scoprì che qualcuno che lo odiava era entrato lì, durante la notte, sebbene l'edificio fosse protetto dalle guardie. C'era con lui il comandante Richardson, che coordinava le difese dei Midlands. I due uomini si guardarono intorno sbigottiti, esaminando i danni.

Passò mezz'ora, prima che Max si rendesse esattamente conto di ciò che era accaduto e delle perdite che aveva subito. Poi chiamò tutti coloro che contavano, e annunciò la catastrofe.

«A giudicare da come stanno le cose, siamo perduti,» dichiarò amaramente. «Il proiettore modificato su cui stavo lavorando è stato fatto a pezzi e la cassaforte è stata aperta, i piani distrutti, insieme a tutti i miei calcoli. Hanno fracassato persino il calcolatore.»

«Manderò davanti alla corte marziale tutti gli uomini che erano di guardia!» esclamò il comandante Richardson. «Li...»

«Sarebbe tempo sprecato,» l'interruppe Max. «Evidentemente i rivoltosi sono troppo astuti per i suoi militari, comandante. Comunque, abbiamo altri problemi... problemi disperati.»

«Possiamo procurarle un altro calcolatore...»

Ancora una volta, Max l'interruppe. «Non servirebbe a nulla. La formula che avevo elaborato sull'altra macchina non potrebbe venire ripetuta se non per puro caso. La trovai per caso su Marte, e la incorporai nei progetti. Adesso non ho la più vaga idea di quello che potrei fare.»

Vi fu un lungo silenzio: Max aveva la fronte aggrondata, ed Eva gli stava al fianco, pallidissima. Il comandante riprese a parlare, esitando.

«Allora... allora cosa dobbiamo fare, signor Harborn? È superfluo dire proprio a lei che il suo proiettore era la nostra ultima speranza di poter vincere la battaglia contro le falene.»

Max si aggirò nel laboratorio sfasciato, prima di rispondere.

«Ormai, la nostra unica speranza è di radunare tutti i fisici specializzati e vedere se, tra tutti quanti, riescono a progettare un metodo per produrre ra-

diazioni cosmiche: tuttavia non sono identiche a quelle che provengono dallo spazio. Hanno una lunghezza d'onda leggermente diversa, che io avevo scoperto per puro caso.»

«Farò tutto il possibile per trovarli,» promise Richardson. «Ma non sarà un po' come chieder loro di lavorare al buio? Senza una formula, senza...»

«È quello che le sto appunto dicendo! Non mi è rimasto nulla su cui basarmi, ed io non conosco abbastanza la fisica per risolvere il problema per mezzo di deduzioni e di calcoli matematici...»

«Aspetta!» l'interruppe Eva, illuminandosi in volto. «Credo di avere un'idea. Innanzi tutto, è possibile accumulare l'energia?»

«Certamente,» le rispose Max. «Una batteria è un accumulatore. Ma che cosa...»

«Lasciami parlare! L'energia dei raggi cosmici, può venire in qualche modo captata ed accumulata, e poi proiettata contro le falene?»

Max tacque a lungo, fissando la moglie con aria seria.

«Non esattamente così com'è,» continuò lei. «Tu dici che deve avere una lunghezza d'onda leggermente diversa; ma supponiamo che tu potessi disporre della fonte originale d'energia, la radiazione cosmica... Allora potresti graduarla in modo da ottenere quello che ti occorre?»

«Forse ci riuscirei, provando e riprovando. Ma dove vuoi arrivare?»

«La mia proposta è far costruire una flotta di astronavi... non so in che numero. Dovrebbero essere virtualmente centrali volanti, con alloggi per gli scienziati e i membri dell'equipaggio. Una volta giunte nello spazio, fuori dall'atmosfera terrestre, queste centrali potrebbero accumulare la radiazione cosmica in impianti appositamente progettati. E poi, una volta raggiunto il carico massimo, potrebbero scendere nelle zone infestate dalle falene e liberare l'energia senza bisogno di proiettori speciali. Ammettendo, naturalmente, che tu possa trovare l'esatta lunghezza d'onda di cui hai bisogno.»

«Mi sembra un'idea straordinariamente valida,» osservò il comandante. «In questo modo, vi sarebbe un rifornimento inesauribile d'energia. Astronavi in servizio di spola nel vuoto, che si portassero avanti e indietro nelle zone infestate dalle falene... È un'idea grandiosa!»

«Sì, è grandiosa,» riconobbe Max, riflettendo. «Ma non so decidere se è realizzabile o no. Sarà meglio radunare i fisici, comandante, e sentire che cosa ne pensano loro, di questa teoria.»

Richardson uscì immediatamente: venne lanciato un appello radio a tutti gli scienziati, soprattutto fisici, perché si radunassero al più presto possibi-

le. Nonostante tutto, vi furono parecchi ritardi, perché altri sciami di falene causarono interruzioni dei viaggi. Due giorni preziosi andarono perduti prima che i migliori scienziati di tutto il mondo arrivassero a Birmingham e tenessero una conferenza nella sede provvisoria del governo.

«Quindi il vostro compito consiste nel progettare un accumulatore per l'energia delle radiazioni cosmiche,» concluse Max, dopo che Eva ebbe esposto la sua idea. «È possibile o no?»

«Sinceramente, mi sembra una nozione stravagante,» osservò un fisico americano. «La radiazione cosmica può venire prodotta nei laboratori di fisica mediante la fissione atomica. Senza dubbio, signor Harborn, era appunto questa la base su cui lei aveva costruito il suo proiettore?»

«No.» Max scosse il capo. «Il mio proiettore, che irradiava la settima ottava, utilizzava la normale energia elettrica per l'alimentazione, ed uno speciale trasformatore per alterarne la lunghezza d'onda. Quando ho cominciato ad effettuare le modifiche, esclusivamente grazie alla matematica applicata e a un colpo di fortuna, ho trovato l'esatta struttura matematica necessaria per produrre una radiazione d'ordine cosmico. Tenga presente, la prego, che ho detto *ordine* cosmico. Io non sto cercando i raggi cosmici puri e semplici, perché non credo che produrrebbero l'effetto desiderato. Si tratta di una variazione, forse spostata di pochi centimetri dal massimo: ma è quella esattamente indicata per sterminare completamente le falene.»

«Benissimo, allora. Perché non creiamo la radiazione cosmica in laboratorio, l'accumuliamo, come è perfettamente possibile, e poi cerchiamo di trovare la variante che le occorre?»

«Perché,» rispose pazientemente Max, «dopo non saremmo in grado di costruire i proiettori capaci di produrre la lunghezza d'onda che ci serve, senza usare l'energia atomica nei proiettori stessi, e questo sarebbe troppo pericoloso, troppo complicato, e probabilmente, tenendo conto della quantità di radiazioni di cui abbiamo bisogno, non abbiamo neppure il materiale base sufficiente! Non si rende conto che, secondo l'idea di mia moglie, potremmo assorbire la radiazione cosmica proveniente dal cosmo stesso? Si tratta di una riserva che non si esaurirà mai! Se si può fare, e se le astronavi potranno svolgere un attacco continuato, ventiquattro ore su ventiquattro, vinceremo la battaglia.»

Gli scienziati cominciarono a confabulare tra di loro. In condizioni normali, probabilmente sarebbero state necessarie parecchie conferenze per giungere ad una decisione: ma data la situazione d'imminente pericolo, ne bastò una sola per arrivare a una rapida conclusione.

«Credo che sia possibile,» disse l'americano, che era stato scelto come portavoce. «Ma saranno necessarie risorse enormi di manodopera e di danaro. Sarà necessario sacrificare tutto a questo sforzo...»

«Naturalmente,» intervenne il comandante Richardson. «Questo era previsto. L'importante è renderci conto che il nostro pianeta è condannato all'estinzione a causa delle falene, se non ci impegniamo con tutto ciò di cui disponiamo per compiere un contrattacco. Tutti i paesi dovranno mettere in comune le loro risorse, e credo che saranno disposti a farlo.»

I rappresentanti delle varie nazioni, che erano stati investiti di piena autorità dai rispettivi governi, si alzarono in piedi. La Francia assicurò il suo appoggio, e così pure la Germania, la Russia e gli altri stati europei. Il Canada e gli Stati Uniti diedero anch'essi un pronto consenso.

«Non abbiamo bisogno di sapere altro,» dichiarò soddisfatto Richardson. «Inoltrerò immediatamente l'annuncio al primo ministro. Ed ora veniamo alla questione vitale. In che modo si provvederà ad accumulare l'energia?»

Su questo problema cominciò il vero dibattito; gli scienziati cominciarono a discutere accanitamente tra loro, le teorie più diverse vennero esposte, confutate, o tradotte in schizzi e formule. Max ed Eva assistettero in silenzio a quel lungo dibattito esclusivamente tecnico.

La conferenza si protrasse fino a sera, con brevi interruzioni per i pasti, prima che si addivenisse ad un accordo generale. Poi, servendosi di schizzi buttati giù alla meglio e di una lavagna, il delegato americano espose le conclusioni generali.

«L'unico metodo consiste nell'adottare una variante del solito ciclotrone,» disse. «Cioè, due sfere montate sull'esterno di una nave spaziale, rappresentanti l'anodo ed il catodo: in questo caso, però, dovranno venire utilizzate come accumulatori. Le cariche elettriche che vengono generate dalle radiazioni cosmiche, e che sono minutissime, verranno raccolte all'interno di entrambe le sfere per mezzo di un equipaggiamento speciale, e si accumuleranno nelle sfere stesse, fino al carico massimo, più o meno nell'ordine di diciassette milioni di elettron-volt. Il carico massimo da trasportare attraverso i trasformatori, per la correzione della lunghezza d'onda, dovrebbe essere quindi intorno ai trentaquattro milioni di elettron-volt positivi... In altre parole, si tratterebbe della scissione dell'atomo, effettuata con un metodo diverso.»

Vi furono altre discussioni sui particolari tecnici, ma per Max ed Eva Harborn, che non avevano una eccezionale preparazione scientifica, quelle esposizioni tecnologiche sembravano uno spreco di tempo. Volevano sol-

tanto che il lavoro incominciasse. Ma la spiegazione dettagliata era indispensabile per gli scienziati presenti, che avrebbero dovuto progettare le apparecchiature.

Alla fine, vari gruppi di scienziati furono assegnati alla progettazione dei diversi elementi dell'equipaggiamento necessario: poi venne dato agli ingegneri ed ai fabbricanti di strumenti di precisione l'ordine di impegnare tutte le risorse di cui disponevano in quello sforzo gigantesco.

Max ed Eva, nella loro qualità di iniziatori del progetto, erano liberi di andare e venire come volevano per seguire gli sviluppi. Approfittarono dell'occasione: nei giorni e nelle settimane che seguirono, mentre le falene continuavano i loro terribili attacchi in ogni parte del mondo, si recarono in volo nei grandi centri industriali dove venivano costruite le navi spaziali secondo i progetti originali di Holt Laycross. Altre volte, invece, si recavano nei laboratori dove venivano montate le sfere e le complesse apparecchiature interne.

In quelle prime fasi della lavorazione, sembrava tutto un caos incomprensibile: ma in quel disordine apparente ogni scienziato svolgeva la sua parte nell'ambito del piano generale. A Max sarebbe spettato il compito decisivo di scoprire l'esatta variante della lunghezza d'onda; e quando non era in viaggio si dedicava a questo lavoro, sforzandosi di affrontare e risolvere il problema con stretto rigore matematico e di richiamare alla memoria molti degli sviluppi originali per trasferirli sulla carta.

Fu appunto durante queste settimane che la minaccia delle falene si rivelò per quel pericolo mortale che era in realtà. Ormai non c'era una città grande o piccola che sfuggisse ad una visita quotidiana delle pesti alate... e oltre le città, nelle grandi aree che erano state completamente devastate, apparivano crateri enormi, esattamente simili a quelli lunari, in cui decine di milioni d'insetti consumavano la stessa sostanza della Terra e la convertivano in energia.

I terribili insetti volavano a nord, a sud, ad est, ad ovest, bellissimi e mortali, spazzando via il ferro, la pietra, l'acciaio e gli esseri umani. L'umanità, ormai, si era abituata in una certa misura a quella piaga ed entro certi limiti aveva imparato a proteggersi. Le scorte di viveri e le cose più essenziali, adesso, erano protette da enormi rivestimenti di reti elettrificate, e tutte le parti vitali delle città e dei paesetti erano difese allo stesso modo. Tuttavia il sovraffollamento, la paura continua degli attacchi, i pericoli dei viaggi, il razionamento e la convivenza forzata cominciavano a far sentire i loro effetti sui nervi di tutti. La criminalità e gli omicidi stavano raggiun-

gendo nuove punte massime. Il tasso di natalità scendeva precipitosamente. Gli affari erano quasi bloccati. Tutte le risorse erano impegnate ormai nella costruzione delle astronavi e dell'apparecchiatura per i raggi cosmici. Era l'ultimo sforzo dell'umanità: e se fosse fallito non vi sarebbe più stata speranza. Sarebbe stato impossibile tentare un altro sforzo così colossale. L'unico particolare positivo era che gli impulsi di ribellione sembravano del tutto dissipati. Poiché i ribelli vivevano all'aperto, lontano dalle aeree protette, erano ormai stati sterminati dalle orde alate. Al mondo erano rimasti soltanto coloro impegnati nel compito disperato di strappare il pianeta ad una fine sicura.

Trascorsero quattro settimane, prima che fosse pronta la prima astronave sperimentale, e Max ed Eva furono immediatamente convocati per pilotarla... Ma i loro compiti non si limitavano a questo. Max doveva adesso fare del suo meglio per scoprire la variante necessaria di lunghezza d'onda.

L'astronave non era altro che un laboratorio volante, con lo spazio a malapena necessario per accogliere quattro persone. Al volo sperimentale, oltre a Max ed Eva, parteciparono anche il comandante Richardson ed il dottor Rutter, il portavoce americano della prima conferenza.

Non si tentò nulla fino a quando il veicolo spaziale giunse duecento miglia oltre il limite dell'atmosfera terrestre; poi Max innestò il pilota automatico, facendo procedere verso il vuoto l'astronave ad una velocità appena sufficiente per controbilanciare la forza di gravità del pianeta. Poi si dichiarò pronto ad iniziare l'esperimento.

«Per il collaudo, ci basta una sola sfera,» spiegò Rutter. «La caricherò a circa quattro milioni di volt: sarà sufficiente, ai fini della prova... e non c'è dubbio, stiamo accumulando effettivamente le radiazioni,» aggiunse, indicando i misuratori con un cenno del capo. «Guardateli. Massima energia.»

Max annuì e poi si portò accanto al trasformatore, attraverso il quale tra poco sarebbe passata l'energia accumulata, che doveva venire ritrasmessa per mezzo di un sistema di proiezione alloggiato nella base dell'astronave: all'aspetto sembrava un riflettore, ed era equipaggiato con uno snodo universale.

«Il trasformatore non è ancora entrato in funzione,» spiegò Rutter. «Come avrà notato, gli avvolgimenti del nucleo centrale sono installati in intercapedini. È stato deciso così in modo che lei abbia la possibilità di regolarli, per ottenere esattamente la sistemazione esatta. Immagino che lei sia pronto ad assumersi questo compito.»

«Cercherò di fare del mio meglio,» rispose Max. «Dal punto di vista ma-

tematico, ho chiarito tutto, per quanto riesco a ricordare. L'unica cosa che mi assilla è il dubbio che forse non ho ricordato esattamente. In tal caso...»

Dovettero attendere ancora per venti minuti, prima che il globo avesse accumulato il potenziale necessario, e Max approfittò di quel breve intervallo per modificare gli avvolgimenti del trasformatore, dando loro l'assetto che credeva più indicato. Quando ebbe terminato, Rutter gli riferì che i quattro milioni di volt necessari erano stati ormai accumulati, e che adesso non restava altro che scaricarli.

«Benissimo,» disse Max. «L'unico modo per assicurarci del risultato è fare ritorno alla Terra, trovare un'area infestata dalle falene e scaricarvi parte delle radiazioni. Se non otteniamo niente la prima volta possiamo cambiare la regolazione degli avvolgimenti, fino a quando otterremo l'effetto voluto. Siete d'accordo?»

Rutter e Richardson annuirono, e Max ritornò a sedersi ai comandi, mentre Eva restava al radar, per guidarlo nella scelta della rotta quando fossero ritornati tra le nubi della Terra.

Scendendo in linea retta, l'astronave ritornò al di sopra dell'Europa: Max si diresse immediatamente verso le Alpi, usando l'equipaggiamento per il normale volo aereo. Non passò molto tempo prima che diventassero visibili i terreni di riproduzione e di raccolta delle falene: ammantavano i fianchi delle montagne con la loro coltre tenebrosa. Max portò l'astronave ad una quota di cinquecento piedi, al di sopra del più vasto concentramento di falene, e poi lasciò i comandi ad Eva.

«Ci siamo!» esclamò in tono significativo, accostandosi al proiettore.

Guardò attraverso il collimatore e poi accese l'apparecchio. La forza invisibile della radiazione cosmica scese immediatamente a ventaglio, e fu come se sui milioni e milioni d'insetti si fosse scatenata una bufera. Si dispersero all'impazzata, cercando di sfuggire alla radiazione: ma le masse che erano inchiodate all'interno dell'area restarono immobili, così immobili da indicare esattamente il diametro della radiazione. Subito Max fece deviare leggermente lo strumento, cogliendo innumerevoli falene in volo. Gli insetti smisero di muoversi e piombarono al suolo.

«È fatta!» gridò felice Rutter. «Signor Harborn! Ce l'ha fatta! Le ha uccise!»

«Si direbbe proprio,» ammise Max, girando di nuovo l'apparecchio, mentre un'orda inferocita si avventava verso l'alto: la irrorò con l'energia cosmica, e le falene ricaddero fremendo sul fianco della montagna.

«Morte! Tutte morte!» esclamò il comandante Richardson.

«Non possiamo esserne assolutamente certi,» si affrettò a dirgli Eva. «Non possiamo darlo per scontato, dopo il nostro errore iniziale. Dovresti procurarti un esemplare, Max, per esserne sicuro.»

«Sì, d'accordo. Fai scendere l'astronave. Ne raccoglierò uno con la rete e cercherò di esaminarlo.»

«Ce ne sono ancora moltissimi che ci volano intorno,» fece osservare Rutter. «E se ci attaccassero?»

«Se ci attaccassero, abbiamo il proiettore di radiazioni cosmiche per sistemarle. Sarà meglio che se ne incarichi lei, signore. Io ho altro da fare.»

Rutter prese il posto di Max, e tenne gli occhi inchiodati sul collimatore. Fu una vera fortuna perché, durante la lenta discesa, l'astronave trasformata in elicottero diventò un obiettivo per le orde degli insetti. Evidentemente, le falene sospettavano che fosse un congegno di distruzione, perché l'attaccarono ripetutamente... ma Rutter stava sempre all'erta, ed ogni volta che le radiazioni invisibili toccavano le falene, queste ricadevano impotenti sul fianco delle montagne.

Max non commise l'imprudenza di esporsi affacciandosi dal portello aperto. Azionò la rete attraverso una botola nel pavimento e senza difficoltà raccolse una mezza dozzina d'insetti immobili. Eva si affrettò a riportare l'astronave a quote più elevate, dove l'atmosfera rarefatta non permetteva alle falene di volare. Poi innestò il pilota automatico e raggiunse Max che si era già messo al lavoro. Rutter e Richardson gli stavano accanto ed osservavano ansiosamente.

Usando un forcipe isolante, Max scelse una delle falene e la sottopose ad un attento esame. Non la sezionò, poiché sapeva di non essere abbastanza esperto per poterlo fare con la precisione necessaria. Si servì invece di strumenti elettrici e di un apparecchio a raggi X: ma non usò quest'ultimo per ottenere una lastra: osservò invece l'immagine che compariva sullo schermo al solfuro di bario.

«Il cuore non batte,» sentenziò finalmente, indicando l'immagine.

Eva, Richardson e Rutter osservarono attentamente.

«Niente respirazione né altri segni di vita,» aggiunse Max. «C'è una forte reazione elettrica, sì, ma si nota soltanto con le dita, se le si avvicina all'insetto. Ma in questo non c'è niente di strano. Poiché si nutrono d'energia, questi insetti irradiano naturalmente un'alta tensione elettrica anche dopo la morte: l'abbiamo scoperto su Marte.»

«Sinceramente, questo mi sconcerta,» commentò Rutter, aggrottando la fronte. «Senza dubbio, dato che hanno un'emanazione elettrica anche

quando sono morte, risulterà evidente usando un galvanometro.»

«Dovrebbe essere così, infatti, ma non lo è. Forse perché sono insetti di un altro mondo.»

«Questo è assurdo,» dichiarò bruscamente Rutter. «L'energia è energia, sulla Terra come sulla Stella Polare. Tuttavia, lasciamo perdere per il momento. Sappiamo che lei ha individuato l'esatta lunghezza d'onda, perciò adesso dobbiamo procedere in tutta fretta per completare i nostri piani.»

Max scaricò le falene morte attraverso la botola nel pavimento e si voltò.

«È fatta,» confermò. «Adesso possiamo vincere la battaglia... e c'è anche un altro particolare che richiede la nostra attenzione. Abbiamo bisogno di centinaia di piloti spaziali bene addestrati per guidare le astronavi. Credo, comandante, che si debbano creare immediatamente basi speciali e centri d'addestramento nelle aree protette. Bisognerà arruolare in fretta uomini e donne... tutti coloro che sono in grado di svolgere questo lavoro, voglio dire. Mia moglie ed io provvederemo all'addestramento.»

«Provvederò subito,» promise Richardson, e si voltò verso la ricetrasmittente per impartire le istruzioni.

Nelle settimane che seguirono, nelle aree protette, uomini e donne furono addestrati a bordo dei simulatori di volo, per il compito che avrebbero dovuto intraprendere. Nello stesso tempo, dalle catene di montaggio uscivano le astronavi, che venivano prontamente equipaggiate con gli apparecchi per accumulare l'energia. Migliaia di tecnici lavoravano incessantemente; uomini e donne si trasformavano in esperti montatori; tutto ciò che l'ingegnosità umana poteva escogitare venne impegnato nell'ultimo sforzo colossale per evitare la distruzione.

Infatti, al di fuori delle aree protette, era in atto la distruzione totale. Ormai quasi ad ogni ora arrivavano le orde volanti, che si nutrivano della terra stessa, si riproducevano, e riprendevano a nutrirsi. I cieli erano quasi completamente anneriti dagli sciami che si estendevano da un orizzonte all'altro, lanciati nei loro voli di morte e di devastazione. La più grande piaga della storia dell'umanità stava raggiungendo il culmine della violenza, mentre si stavano preparando i mezzi per eliminarla.

Coloro che prestavano attenzione alle notizie delle attività delle falene erano fiduciosi, nella certezza di avere a disposizione la soluzione: e poi finalmente venne il momento in cui decollò il primo stormo di astronavi perfettamente equipaggiate. Partirono accompagnate da un frettoloso augurio di buona fortuna, perché coloro che erano rimasti erano troppo occupati

nella supervisione della produzione incessante. Tuttavia il comandante Richardson che, per disposizioni superiori, aveva assunto il comando delle operazioni, attendeva ansiosamente i rapporti nel suo quartier generale.

All'inizio, i rapporti continuarono a seguire l'andamento previsto: volo nello spazio, accumulazione d'energia cosmica, e poi ritorno al terreno di riproduzione più vicino... che in questo caso si trovava nelle Alpi, poiché era da lì che provenivano quasi tutti gli sciami lanciati ad attaccare l'Inghilterra. Poi i rapporti cambiarono bruscamente, ed il comandante ed i suoi consulenti ascoltarono la radio, presi da uno sbalordimento nuovo.

«Qui XO-9,» giunse la voce monotona del pilota spaziale che comandava l'operazione. «Tentativo di avvicinare le Alpi reso al momento impossibile dalla presenza di un nuovo tipo di falena. Una varietà molto grande.»

«Qui è il quartier generale!» scattò Richardson. «Si spieghi meglio! Che cos'è questo nuovo tipo di falena? Descriva il nuovo esemplare, e si accerti di non aver visto qualche uccello.»

«Qui XO-9. Non sono uccelli, comandante. Tutti gli uccelli sono stati distrutti già da molto tempo. In questo momento ci troviamo alla quota di un migliaio di piedi, sopra le pendici più basse delle Alpi, dove si trovano i terreni di riproduzione. Si stanno levando in volo nugoli di falene di dimensioni enormi. Hanno un'apertura d'ali di un metro circa, e corpi lunghi una sessantina di centimetri. Il colore e la forma sono esattamente gli stessi della varietà più piccola. Ora cerchiamo di accertare se è possibile annientarle con la radiazione cosmica. Riferiremo tra un momento...»

La radio ammutolì temporaneamente, mentre Richardson lanciava occhiate ansiose ai suoi compagni.

«È impossibile!» insistette. «O quell'uomo è vittima delle allucinazioni, oppure le radiazioni cosmiche influiscono sul suo equilibrio.» Attese, incupito.

«Qui XO-9,» annunciò l'altoparlante, dopo un po'. «L'attacco contro le falene giganti ha avuto successo. Sono cadute sul fianco della montagna e presumibilmente sono morte. Ora procederemo a distruggere tutti i principali terreni di riproduzione. Faremo altri rapporti più tardi.»

«Buona fortuna,» disse laconico Richardson. Poi passò sulla linea privata, mettendosi in comunicazione con la base operativa, dove Max era impegnato nell'addestramento dei piloti.

Max rispose immediatamente.

«Può fare un salto qui, signor Harborn?» gli chiese Richardson. «È successa una cosa molto strana, e ho mandato a prendere anche il dottor Rut-

ter.»

«Una cosa strana?» chiese Max. «Come sarebbe a dire? Le radiazioni debbono funzionare. Abbiamo già dimostrato che...»

«Oh, funzionano perfettamente, ma c'è qualcosa d'altro. È meglio che lei venga qui. È una questione troppo complicata per discuterne per telefono.»

Max affidò l'addestramento ad uno degli allievi piloti migliori. Quando arrivò al quartier generale di Richardson, situato dall'altra parte della città, scoprì che anche il dottor Rutter era appena arrivato.

«Che cosa c'è, comandante?» domandò.

«Vorrei proprio saperlo! I proiettori cosmici, a quanto sembra, funzionano perfettamente, ma il pilota che comanda questo primo attacco mi ha riferito che la sua flotta ha incontrato una nuova varietà di falene... sono identiche alle originali, ma sono immensamente più grandi! Un'apertura d'ali di un metro e corpi lunghi sessanta centimetri. Per il resto sono eguali alla varietà più piccola. Presumibilmente, la capacità distruttiva delle falene giganti è accresciuta in proporzione. Tuttavia, vengono egualmente uccise dalle radiazioni cosmiche, e quindi non dovremmo avere ragione di preoccuparci.»

Max taceva, lo sguardo fisso nel vuoto.

«Una varietà gigantesca,» mormorò, come parlasse con se stesso. «Ma è impossibile! Quell'uomo deve essere pazzo!»

«Non è pazzo,» rispose sottovoce Richardson. «Le falene giganti esistono, ma non c'è spiegazione.»

«Io credo che ci sia,» intervenne Rutter, bruscamente. «Mi è venuta in mente una possibilità terribile. Credo che dovremmo recarci immediatamente laggiù, per vedere con i nostri occhi le falene giganti. Noi...»

S'interruppe e alzò di scatto la testa, mentre cominciavano a suonare le sirene d'allarme. Il comandante strinse le labbra.

«Per il momento non possiamo andare in nessun posto, signor Rutter,» disse. «Evidentemente, un altro sciame si sta preparando ad attaccarci. Qui, comunque, saremo al sicuro.»

Attivò il citofono e prese a parlare. «Chiudete immediatamente tutte le reti protettive e date ordine di rientrare al personale che si trova all'aperto.»

«Benissimo, signore... È appena arrivata una notizia da trasmettere agli uomini di vedetta. Lo sciame che sta per attaccarci è diverso da quelli che l'hanno preceduto, e non abbiamo la certezza che il nostro sistema di reti elettrificate basterà a proteggerci. Le falene appartengono ad una nuova varietà gigante.»

«Prendete le solite precauzioni,» ordinò Richardson, e tolse la comunicazione: poi alzò lo sguardo verso i volti turbati di Max e del fisico.

«Almeno ci siamo risparmiati un viaggio,» commentò Rutter. «Probabilmente riusciremo a catturare qualche esemplare di questo nuovo sciame. Nel frattempo, vorrei vedere che aspetto hanno.»

«Il posto più adatto, per questo, è uno dei rifugi,» rispose Richardson, alzandosi. «Venite.»

Uscì dal quartier generale, e dopo pochi istanti lui, Max, Eva e Rutter erano al riparo, dietro le reti elettrificate, e volgevano gli occhi verso il cielo, in attesa di veder comparire l'orda. Non tardò molto a sopraggiungere e, sebbene la parte più consistente proseguisse il volo verso nord, uno sciame si staccò e scese per esaminare la zona in cui sorgevano gli edifici governativi.

Rutter afferrò un binocolo e lo regolò rapidamente; poi si lasciò sfuggire un grido soffocato.

«È vero!» esclamò in tono sgomento. «Questi insetti sono cinque o sei volte più grandi dell'altro tipo!»

CAPITOLO 9

«Forse,» propose il comandante dopo un momento, «dovremmo cercare di catturare un esemplare e di scoprire che cosa ha causato la mutazione.»

«No... lasci stare.» Rutter parlò lentamente, mentre riabbassava il binocolo. «Non credo che sia necessario esaminarli da vicino per comprendere che cosa è successo. È anche troppo ovvio... almeno per me.»

«Ovvio?» ripeté Max, lanciandogli un'occhiata tagliente. «Come sarebbe a dire?»

«Avrei dovuto prevederlo! La radiazione che stiamo usando *non* è quella di cui abbiamo bisogno. Invece di produrre la morte, sta producendo l'evoluzione!»

«Cosa!» esclamò Richardson, voltandosi di scatto.

«È l'unica spiegazione,» confermò Rutter in tono amareggiato. «La scienza è già al corrente da parecchio tempo del fatto che le radiazioni cosmiche, in una certa quantità e su una certa lunghezza d'onda, producono l'evoluzione: ed è questo che ha determinato l'ascesa graduale della nostra specie vivente, partendo dall'ameba. Sono stati necessari milioni di anni, perché il quantitativo delle radiazioni che filtra attraverso la nostra coltre atmosferica è minimo... Ma in questo caso abbiamo evidentemente la ra-

diazione allo stato puro, che ha avuto come risultato la produzione di una forma più evoluta. Le falene si sono mutate in qualcosa di molto più avanzato, di dimensioni fisiche assai maggiori, ed il pericolo è cresciuto in misura corrispondente. E quel che è peggio, anche dalle uova di questi giganti usciranno esemplari enormi. Lo dimostra il fatto che sono già tanto numerosi.»

«Ma non è possibile!» obiettò Max. «Noi abbiamo *ucciso* le falene tra le Alpi! Ne abbiamo persino esaminata una, e abbiamo constatato che il cuore non batteva più!»

«Lo so, lo so. L'unica spiegazione è che si trattasse del trauma iniziale causato dalla radiazione cosmica, abbastanza forte per produrre un effetto molto vicino all'animazione sospesa, in cui il battito cardiaco cessa quasi interamente, ma non del tutto. Se la falena che abbiamo esaminato fosse stata un essere umano, avremmo osservato una debole attività cardiaca, ma in un insetto la corrente vitale non era visibile. Più tardi, evidentemente, si sono ripresi, e per effetto delle radiazioni hanno raggiunto dimensioni enormi, e probabilmente hanno sviluppato anche facoltà prima allo stato latente.

«Non abbiamo annientato la minaccia!» concluse Rutter. «L'abbiamo solo peggiorata cento volte! Bisogna interrompere immediatamente tutti gli attacchi. I proiettori non possono venire usati, nella situazione attuale... servirebbero esclusivamente a moltiplicare i nostri nemici! Dobbiamo cercare un'altra variazione della lunghezza d'onda. È la nostra ultima speranza... e se mai la troveremo, dovremo avere anche l'assoluta certezza che uccide veramente. È per questa ragione, se non per altro, che dobbiamo procurarci un esemplare di falena gigante.»

Sul momento, Richardson non poteva fare assolutamente nulla; ma non appena l'attacco cessò, non perse un istante. Le squadre addette alle operazioni di pulizia ricevettero ordini precisi: bisognava catturare una falena gigante, a qualunque costo, e consegnarla per l'analisi. Per Max ebbe inizio, ancora una volta, la lotta disperata, alla ricerca di nuove variazioni della lunghezza d'onda del suo proiettore. Rutter lo aiutò. Nel frattempo, ai piloti venne diramato l'ordine di desistere dagli attacchi, in attesa di nuove disposizioni.

I piloti non vennero informati della vera ragione della sospensione delle operazioni, nel timore che il pubblico venisse a saperlo e si abbandonasse al panico. La costruzione delle astronavi non venne interrotta, e neppure la lavorazione dei proiettori, poiché la modifica dei trasformatori non sarebbe

stata difficile, una volta scoperta l'esatta lunghezza d'onda.

Altri scienziati vennero portati in gran fretta a Birmingham, e la lotta continuò, quasi senza soste, di giorno e di notte, via via che varie lunghezze d'onda venivano collaudate sulla mezza dozzina di falene giganti che erano state catturate vive. Erano state chiuse in grandi recipienti di vetro trasparente rinforzato, protetto elettricamente dall'esterno, in modo che, anche se fossero riuscite ad aprirsi un varco, sarebbero state immediatamente uccise dalla corrente, prima di poter raggiungere i loro nemici umani.

Quando Max ne aveva la possibilità, dormiva brevi sonni agitati; poi si ributtava nella mischia, non appena aveva mangiato e riposato. Poco a poco, gli scienziati e Max divennero il punto focale della situazione. Il mondo sapeva che c'era qualcosa che non andava, e Richardson, dopo due giorni di silenzio, fu costretto a rivelare la verità. Aggiunse le più ampie assicurazioni che la salvezza era imminente, ma senza precisare quando sarebbe venuta. Non era in grado di dirlo.

Il terzo giorno, gli scienziati avevano la barba lunga, e gli occhi spiritati per la mancanza di riposo.

«È inutile continuare ad insistere,» disse ad un certo punto Max, gettando la matita su un fascio di appunti e di equazioni inutili. «Siamo sconfitti! Non riusciamo a riscoprire quella radiazione!»

«Il che significa che dobbiamo aspettarci guai,» fece amaramente Richardson. «Farò dare immediatamente l'annuncio via radio. Il pubblico ha il diritto di saperlo.»

Uscì dal laboratorio con aria cupa, e poco dopo annunciò al mondo la situazione. La reazione immediata fu violentissima: poi venne deciso di usare tutte le astronavi disponibili, e di cercare di raggiungere Venere, sperando che i marziani, i quali «vegetavano» là, capissero la situazione ed offrissero asilo ai terrestri.

Cominciò così un lavoro immane e complesso: effettuare il censimento dell'umanità e pianificare la partenza. Quattro settimane dopo, il lavoro venne portato a termine, e le prime navi spaziali vennero allineate per compiere il volo. Quasi contemporaneamente, però, risultò evidente che con ogni probabilità sarebbe stato impossibile partire. Le falene erano aumentate enormemente di numero, erano diventate troppo grandi, e attaccavano in continuazione. I cieli ne erano pieni dal mattino a notte. Era possibile muoversi solo ricorrendo alla protezione dei lanciafiamme. Gli spazioporti da cui le astronavi dovevano decollare erano infestate dagli insetti,

con conseguenze devastanti.

«Io credo,» disse il dottor Rutter, quando risultò evidente che la situazione era disperata, «che l'umanità dovrebbe prepararsi alla fine. Ormai non c'è più niente da fare. Non potremo partire senza andare incontro alla morte sicura.»

Nessuno parlò. Alla riunione, che si svolgeva nel grande ufficio centrale, protetto dalle reti elettrificate, erano presenti il comandante Richardson, Max, Eva, Rutter, ed un gruppo di esperti e di scienziati. Attraverso la finestra, potevano vedere i cieli oscurati da milioni di falene. Era così da molti giorni: la notte, gli sciami spiccavano neri contro lo sfondo delle stelle.

Ma dopo quattro giorni di attacchi incessanti da parte delle orde, accadde qualcosa d'imprevisto. All'inizio parve impossibile, nonostante l'evidenza: eppure, era indubbio che le orde erano meno fitte. Esausti, gli uomini e le donne raccolti nell'edificio governativo, quel quarto giorno, si accorsero che vi erano lunghi intervalli di luce solare, quando il cielo era sereno. Le segnalazioni radio, che continuavano tutt'ora a pervenire, riferivano che in molte parti del mondo c'erano periodi di tregua. E al suolo c'era uno strato di falene che in certi punti era alto solo due metri, e in certi altri raggiungeva addirittura i sei metri: come se vi fosse stata una colossale nevicata di fuliggine.

Ma le falene erano morte. Quella era la novità meravigliosa. Morte! Tutto il mondo fu percorso da un fremito. Gli insetti crollavano in tutte le direzioni, in un diluvio di corpi morenti e convulsi, che seppellivano le rovine delle città.

Il quinto giorno non vi furono attacchi. Max, Rutter, Eva e gli altri uscirono dal rifugio, decisi a scoprire quale miracolo aveva portato la salvezza. Perché era veramente la salvezza. Dovunque, erano ammucchiate le falene, che talvolta arrivavano all'altezza della cintura. E non irradiavano correnti elettriche.

Le astronavi che erano ancora in condizioni di funzionare vennero estratte dalla valanga alata, e furono inviate in ricognizione. Segnalazioni simili, provenienti da tutte le parti del mondo, confermavano la notizia. I terreni di riproduzione e di raduno erano coperti da ammassi di insetti morti. I cieli erano sgombri, ma nessuno sapeva perché.

Mentre la gioia della liberazione travolgeva il mondo, e le orde delle falene morte venivano festosamente bruciate in grandi falò, gli scienziati si misero all'opera per scoprire perché gli insetti si erano estinti proprio al

culmine del loro trionfo: ma non era un problema che si potesse risolvere in pochi giorni, e neppure in qualche settimana. In effetti furono necessari due anni, e la dedizione con cui il dottor Rutter si era impegnato nella ricerca, prima che la spiegazione venisse trovata ed annunciata pubblicamente nel corso di una conferenza cui furono invitati Max ed Eva.

«Questa sera,» annunciò il dottor Rutter, «sono pervenuto alla conclusione di molti mesi d'analisi dell'estinzione della piaga alata. Le risultanze dimostrano che il tanto vilipeso capitano Harbon del Servizio Spaziale, o il signor Harborn, com'era allora, può oggi venire interamente riabilitato. Infatti fu lui a distruggere la minaccia, dopotutto, senza rendersene conto.»

«Non riesco a crederlo,» intervenne Max, scuotendo il capo. «Non eravamo riusciti a trovare la giusta lunghezza d'onda...»

«E invece lei lo ha fatto, *una volta*!» l'interruppe Rutter. «Lei uccise una falena marziana con la radiazione della settima ottava, mentre si trovava su Marte, e portò l'insetto sulla Terra.»

«E andò perduto e distrutto quando i rivoltosi assalirono l'astronave,» osservò Max.

«Non andò perduto. Ne sono convinto. Secondo i suoi appunti, quella falena, anche morta, irradiava una potentissima corrente elettrica, come le altre falene trovate prive di vita su Marte.»

«È esatto,» ammise Max. «Non riuscivo a capirne il perché. E la corrente non veniva rilevata dal galvanometro.»

«No, infatti, perché era pura energia *negativa*!» esclamò trionfante Rutter. «I nostri strumenti sono fatti per registrare esclusivamente l'energia positiva, non quella negativa, e perciò non c'era nessuna reazione. L'energia negativa è una forma d'energia che poteva venire creata soltanto dalla particolare struttura interna delle falene. In altre parole, la morte d'una falena cambia il suo naturale stato d'energia positiva in energia negativa. È un po' come avviene negli esseri umani, che alla morte si putrefanno, invece di aggiungere altre cellule.»

I presenti stavano ascoltando attentamente, non meno di Max ed Eva.

«Ed arriviamo così al punto vitale,» continuò lo scienziato. «L'energia negativa si potrebbe definire contagiosa: presenta caratteristiche addirittura simili ad una reazione a catena. In effetti, credo, deve essere accaduto questo: la falena morta che lei ha portato sulla Terra, in un modo o nell'altro, venne liberata dal barattolo. Più tardi, alcune falene vive la trovarono, e la forza dell'energia negativa fu sufficiente per sopraffare quella positiva... come un essere vivente viene sopraffatto da un gas letale. A lungo andare,

dal punto di vista delle scienze fisiche, la morte è più forte della vita, e per le falene l'energia negativa della morte era molto più potente dell'energia positiva della vita.

«Alcuni insetti morirono a seguito del contatto con la falena carica d'energia negativa. E questo accrebbe la preponderanza negativa... una cosa invisibile, lo ricordi: come avviene nel caso di un temporale, quando il fulmine cerca un punto dove scaricare il suo potenziale, l'energia negativa ha accumulato lentamente il proprio campo potenziale, fino a quando è diventato immensamente maggiore di quello positivo. Quando questo è avvenuto, le falene ancora vive, benché fossero milioni, non avevano energia positiva sufficiente per resistere. Sono morte... e il campo negativo è aumentato ancora, fino a che tutte sono perite. Poi il campo negativo si è dissipato nell'aria e nello spazio, perché il suo contrario era stato cancellato, e non aveva più nulla con cui lottare.

«Senza alcun dubbio,» concluse il dottor Rutter, «questa è la spiegazione, e chiarisce perché non ci furono reazioni elettriche, quando morirono le ultime falene. L'energia negativa esisteva in loro fino a quando era presente la carica di segno opposto. Su Marte, la fine di migliaia di falene, causata dalla settima ottava di radiazioni sta causando una simile preponderanza negativa, e da questo derivano l'apatia degli insetti ancora in vita e l'immensa riduzione della loro presenza. Tenga presente che erano sostanzialmente elettrici, sebbene avessero forma di falene, ed io ho raggiunto le conclusioni in base a questo elemento. Se la falena portata dal capitano Harborn sulla Terra non fosse stata scoperta dalle falene vive di questo mondo, oggi non saremmo qui. Ed è stata fatale a tutte le sue simili perché era morta per la radiazione della settima ottava, indotta artificialmente, che produsse la reazione dell'energia negativa, come avviene spontaneamente su Marte. Cercare di uccidere le falene con altri mezzi, come abbiamo tentato di fare noi, non avrebbe portato a nessun risultato...

«Perciò, amici miei, riproducendo nella falena la morte che sta estinguendo gli insetti su Marte, il capitano Harborn ci ha salvati, ed è a lui che va tutta la nostra riconoscenza.»

«Ed anche a lei, dottor Rutter,» rispose sorridendo Max. «Senza il suo impegno e la sua esperienza scientifica, non si sarebbe mai trovata la spiegazione.»

Rutter rise. «Secondo me, capitano, la cosa migliore che possiamo fare è dimenticare questo incubo tremendo.»

«E prendiamo un impegno solenne,» aggiunse Eva. «Non porteremo mai

più sulla Terra esemplari di un altro mondo!»

FINE